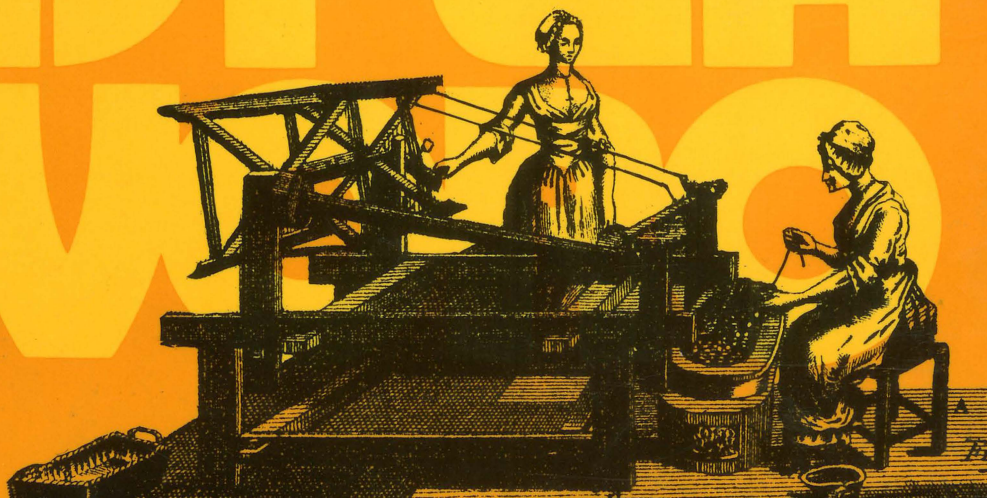


MATERIALI DI LAVORO

nuova serie

4

MATE RIALI DI LA V



materiali di lavoro

rivista di studi storici

direttore responsabile	Gianluigi Fait
redazione	via Salvetti 17 38068 Rovereto (TN)
comitato di redazione	Cristina Andreolli Quinto Antonelli William Belli Gianfranco Betta Vincenzo Calì Gianluigi Fait Diego Leoni Donata Loss Lucia Pascoli Pina Pedron Fabrizio Rasera Camillo Zadra
grafico	Bruno Zaffoni
editrice	La Grafica 38065 Mori (TN)
fotocomposizione	La Linotype 38065 Mori (TN)

Prezzo del fascicolo £. 7.000 Abbonamento annuale a quattro numeri £. 20.000
a mezzo c.c.p. n. 12637385 intestato a Editrice La Grafica 38065 Mori (TN)

Iscrizione al n. 98 del Registro dei Giornali del Tribunale di Rovereto,
3 dicembre 1982.

MATERIALI DI LAVORO

rivista di studi storici

4

nuova serie

1983

Editrice La Grafica

Protoindustria e famiglia

«Ancora poca nota, con studi frammentari, l'industria rurale italiana potrebbe trovare senza fatica il suo posto in una storia della protoindustrializzazione». Così scriveva qualche anno fa M. Aymard («La transizione dal feudalesimo al capitalismo» in «Storia d'Italia», Annali I, Torino 1978, p. 1165).

Anche il Trentino è stato investito a partire dal '600, ma soprattutto nel secolo successivo, dallo sviluppo di una «industria rurale», la lavorazione della seta. Basti pensare al filato di Rovereto o ai velluti di Ala. Una dinamica che si comprende soltanto all'interno di un processo che investe le campagne del nord Italia, con un lento diffondersi della coltivazione del gelso.

Pur essendo una rivista di storia locale, «Materiali di lavoro» ha ritenuto utile tradurre e pubblicare un saggio di H. Medick non solo perché esso è stato apprezzato e discusso all'interno di quel dibattito sulla famiglia e la protoindustria che in questi ultimi anni ha coinvolto storici e riviste qualificate in sede nazionale. Ma anche perché il saggio offre spunti di interpretazione e suggestioni ricche di implicazioni per una realtà come quella trentina, non soltanto circoscritte ai secoli XVII e XVIII.

Ringraziamo l'autore del saggio e l'editore Vandenhoeck & Ruprecht di Göttingen per averci concesso di pubblicarne ampi stralci.

Ci scusiamo, anche con i lettori, per la nostra traduzione in alcuni punti poco scorrevole e per non aver pubblicato il ricchissimo apparato di note di cui il saggio è corredato.

La presentazione e la traduzione del saggio di H. Medick rappresentano un'introduzione ad alcuni articoli sulla realtà locale che verranno pubblicati sul prossimo numero della rivista.

L'articolo che precede il saggio è frutto di un lavoro e di una discussione comuni; la stesura dei capp. 1 - 2 - 3 - 4 è di G. Betta e dei capp. 5 - 6 - 7 di C. Andreolli.

1.1. La protoindustria

Nel presentare la traduzione di una parte del libro di P. Kriedte, H. Medick, J. Schlumbohn «*Industrialisierung vor der Industrialisierung*», Göttingen 1977, è utile chiarire cosa si intende con la definizione di «protoindustria», categoria ormai entrata correntemente negli studi di storia economica.

È stata impiegata per la prima volta da F.F. Mendels nel 1972 per distinguere due fasi nel processo di industrializzazione; la prima – appunto di protoindustrializzazione – caratterizzata principalmente da una ‘industria rurale’, e la seconda fase dalla massiccia introduzione delle macchine ⁽¹⁾. Per cui si potrà parlare di «*rivoluzione industriale*» come momento di accesso alla seconda fase.

L’industria della prima fase si adatta alle esigenze dell’agricoltura, e avrà un carattere disperso sul territorio con una distanza tra «*management*» e lavoratori, una marcata divisione del tempo di lavoro tra agricoltura e industria ed una assoluta priorità riconosciuta al lavoro agricolo. In definitiva, per Mendels la protoindustria è una «*labor intensive rural industries*» ⁽²⁾.

È una categoria che indubbiamente privilegia la continuità nella transizione dall’ambiente rurale a quello industriale e le loro reciproche interrelazioni.

Dal punto di vista teorico – per seguire la stimolante analisi di C. Keyder – nello schema della transizione tra feudalesimo e capitalismo, la protoindustria segue questo stadio, ma al tempo stesso precede la transizione al sistema di fabbrica, cioè la formazione del capitalismo ‘vero e proprio’: «*La protoindustria è in primo luogo una forma che appartiene al periodo compreso tra le due transizioni; in altri termini è specificamente, ma non veramente, capitalistica e le sue condizioni di sviluppo sono da ricercarsi entro le coordinate che definiscono il capitalismo.*»

Di conseguenza è un tipo di organizzazione del lavoro finalizzato alla valorizzazione del capitale che si trova a metà strada nel processo di sviluppo verso il sistema di fabbrica. Deve essere considerato come un adattamento specifico del capitale alle condizioni esistenti di disponibilità del lavoro, quando la sussunzione reale non sarebbe stata possibile. Dato che il lavorante è ancora un contadino la cui riproduzione è assicurata in parte dai mezzi di produzione che egli stesso possiede, i mercanti o gli altri organizzatori dell’attività protoindustriale sono in grado di assicurarsi mano d’opera a basso prezzo.

Un elemento costitutivo essenziale della protoindustria è il capitale libero, il capitale che non è limitato né dai regolamenti corporativi né dagli interventi dell’autorità politica» ⁽³⁾.

Il libro di P. Kriedte, H. Medick, J. Schlumbohn “*Industrialisierung cit.*” si colloca entro questo filone di ricerca. In particolare il saggio di P. Kriedte mette in luce alcune condizioni decisive che hanno reso possibile, a partire

dalla fine del XVI secolo per alcune regioni europee, e in modo più generalizzato nei secoli XVII e XVIII, lo sviluppo di una protoindustria. Un ruolo cruciale spetta all'allargamento della domanda sui mercati internazionali di prodotti di largo consumo e lo spazio coloniale di un «*new colonialism*» (E. Hobsbawm) europeo creatosi dal XVII secolo ⁽⁴⁾.

La protoindustria si rivelerà una soluzione per due problemi fondamentali: la crescita demografica e il processo di «*differenziazione demografica*» ⁽⁵⁾, evidenziatisi nel settore agrario, e la rigidità nell'offerta di merci del settore industriale cittadino ⁽⁶⁾. Questo grazie alla sua localizzazione in ambiente rurale, che garantisce una maggiore elasticità dell'offerta di lavoro rispetto alle corporazioni cittadine; viceversa, dove questa condizione non era garantita l'insediamento di un'industria rurale diventava problematico ⁽⁷⁾.

«*La protoindustria* – conclude nel suo saggio P. Kriedte – *sta fra due mondi, l'angusto mondo del villaggio e il mondo del commercio che oltrepassa tutti i confini, tra l'economia agraria e il capitalismo commerciale (...) La particolare simbiosi di capitale commerciale e società contadina segna così una tappa decisiva sulla strada del capitalismo industriale*» ⁽⁸⁾.

Grazie anche ai lavori di P. Kriedte e F.F. Mendels, di recente è stato proposto un modello per una corretta definizione di protoindustria. Tre sono gli elementi costitutivi, in assenza dei quali è quanto meno azzardato parlare di 'industria rurale' e protoindustria:

- 1) la produzione è orientata verso un mercato più ampio del luogo di produzione. La protoindustria non va perciò confusa con l'artigianato tradizionale e la piccola 'industria' domestica finalizzati all'autosussistenza dei produttori o al consumo signorile in ambito locale;
- 2) nella fase protoindustriale si realizza un rapporto particolare tra campagna e aree urbane. L'attività industriale è organizzata o coordinata dalla città, mentre la produzione ha luogo di norma (ma non sempre) nella campagna, dove la manodopera rurale garantisce la propria sussistenza anche con un reddito diverso dal salario;
- 3) la simbiosi tra agricoltura e 'industria rurale' presuppone una crescente specializzazione dell'agricoltura e una maggiore divisione del lavoro. L'ulteriore commercializzazione dell'agricoltura che supera parzialmente il precedente autoconsumo causa un aumento del surplus totale disponibile e questo permette di creare un mercato per i prodotti della protoindustria ⁽⁹⁾.

Da questi caratteri dovrebbe risultare abbastanza agevole distinguere la categoria protoindustria dalla «*preindustria*» tout-court, con ciò intendendo tutte quelle lavorazioni artigianali che in qualche modo hanno preceduto la rivoluzione industriale. I due termini non rappresentano la stessa realtà e

andrebbero concettualmente separati, anche se spesso sono stati usati indifferentemente ⁽¹⁰⁾. Ma su questo aspetto avremo modo di ritornare parlando della «*deindustrializzazione*».

1.2. Rottura o continuità?

Per anni gli storici hanno discusso e si sono anche accapigliati attorno al concetto di rivoluzione industriale, alle sue periodizzazioni temporali, agli indicatori per misurarne la portata. L'interesse non è certo venuto meno e quello della rivoluzione industriale continua a rappresentare un nodo problematico ⁽¹¹⁾.

Non abbiamo nessuna intenzione e nemmeno la capacità di snocciolare le diverse posizioni di una produzione bibliografica ormai sterminata, ma solamente riferire alcuni aspetti del tutto parziali di una discussione che tocca in qualche modo da vicino la protoindustria.

Per industria – scriveva qualche anno fa G. Mori – si deve intendere la nuova dinamica impressa dal sistema di macchine ⁽¹²⁾ e per rivoluzione industriale tutto ciò che ne consegue in termini di trasformazione del contesto, o meglio, per usare l'espressione presa a prestito da M. Dobb, «*lo stretto rapporto che legò la trasformazione tecnica alla struttura della produzione industriale e dei rapporti economici e sociali*» ⁽¹³⁾. È lo stesso P. Mantoux che mette in guardia contro una visione pantecnica e scrive che «*con l'espressione "grande industria moderna" bisogna intendere tutto un regime economico e sociale inteso non come un insieme di condizioni astratte, ma come una realtà vivente*» ⁽¹⁴⁾.

Ma se si accetta l'invito di S. Merli a rifiutare il parallelismo tra rivoluzione industriale e grande industria e fra queste e l'industria pesante per focalizzare l'attenzione anche sull'industria tessile ⁽¹⁵⁾, un settore a bassa composizione organica di capitale, il 'macchinismo' dovrà cedere il passo ad altre chiavi interpretative capaci di spiegare le modalità concrete assunte da un processo di industrializzazione. Prima fra tutte l'esigenza di valorizzazione del capitale in contesti dati.

Nel XIX secolo indubbiamente si assiste alla rottura di un modello in Europa, anche in quelle regioni che erano state investite da un secondo servaggio: elementi di breve e lungo periodo si cumulano e «*la quantità diventa qualità*» ⁽¹⁶⁾ determinando una cesura storica. Ma questo cambiamento non avviene solo nell'Europa orientale, se R. Romano – sulla scorta del 'lungo Medioevo' di Le Goff – argomenta che anche per l'Italia il XIX secolo ha significato una rottura in un blocco feudale che durava da quindici secoli ⁽¹⁷⁾.

Assodato che il XIX secolo per gran parte dei paesi europei investiti dalla rivoluzione industriale rappresenta una rottura rispetto al passato e anche volen-

do accettare la definizione restrittiva di 'rivoluzione industriale' datane da A. Gerschenkron intesa come *«grande slancio»*, cioè un improvviso balzo in avanti del ritmo degli indici di produzione, che sarà tanto maggiore quanto più giungerà in ritardo quel paese all'appuntamento con lo sviluppo industriale e quindi proporzionale al suo grado di arretratezza ⁽¹⁸⁾, è quanto mai opportuno spostare l'attenzione sui mutamenti dei rapporti economici e sociali, questi sì necessariamente di più lungo periodo, in grado di farci cogliere il manifestarsi della stessa 'rivoluzione industriale'.

Chi ha parlato di sistema di macchine o di fabbrica per il XVII e XVIII secolo, ponendo l'accento sull'accentrimento dei mezzi di produzione in grado di creare un nuovo rapporto di tipo salariale tra proprietari e lavoratori 'liberi' (nella doppia accezione marxiana di privi dei mezzi di produzione e di vendere la propria forza lavoro come una merce) in un'unica dimensione spaziale determinata dall'opificio ⁽¹⁹⁾, aveva ben presente che un filatoio, in definitiva *«uno strumento di produzione»* ⁽²⁰⁾, per quanto perfezionato doveva adattarsi alla realtà circostante che Hobsbawm non esita a definire di *«general feudal framework»* ⁽²¹⁾.

Si dovrà tuttavia ammettere che per quanto limitata, questa presenza protoindustriale risponde a logiche parzialmente differenti dal contesto in cui è inserita. Metterne in luce la logica di funzionamento non vuol dire rendere omaggio ad una continuità che tutto rende indifferenziato o per rintracciare un secolare processo di accumulazione originaria, ma individuare le radici di un mutamento nei rapporti economici e sociali, che sarà pure circoscritto, ma non per questo privo di rilevanza per coloro che ne sono investiti.

1.3. Logica di mercato e logica feudale

Una delle caratteristiche principali individuate da W. Kula per designare un sistema socio-economico come feudale è che in esso è scarsamente sviluppata l'economia di mercato ⁽²²⁾. La tendenza della tenuta signorile è alla massima naturalizzazione mirante alla massima commercializzazione per possedere denaro liquido destinato all'acquisto di articoli di lusso ⁽²³⁾.

Il primato del settore naturale su quello monetario vale naturalmente anche per il contadino. Saranno le imposte e le rendite in denaro che costringeranno il contadino all'*«obbligo della commercializzazione»* ⁽²⁴⁾ e le sue vendite saranno proporzionalmente maggiori o minori a secondo del livello dei prezzi. Negli anni di buon raccolto i prezzi ribasseranno ma la quantità compenserà in parte questo ribasso: sono gli anni *«favorevoli e prosperi»* che garantiscono la sussistenza al contadino ⁽²⁵⁾.

In definitiva uno dei tratti peculiari del feudalesimo *«è che esso è un*

sistema di produzione per il consumo (...) il conflitto essenziale non è fra economia monetaria ed economia naturale, ma fra produzione per il mercato e produzione per il consumo» ⁽²⁶⁾. Questo non significa che siano assenti transazioni monetarie nelle campagne.

Il denaro cittadino scorre di continuo verso la campagna – dirà F. Braudel –, ma *«il colpo di bacchetta magica è sempre il collegamento di una produzione agricola all'economia generale»* ⁽²⁷⁾ tanto per i territori di qua che per quelli al di là dell'Elba.

«È con il commercio a grande distanza che lentamente si impone un sistema più razionale di specializzazione e divisione del lavoro, che si trascina con sé anche maggiori guadagni con una produzione per il mercato anziché per l'uso immediato» ⁽²⁸⁾.

Ha perfettamente ragione K. Polany quando, di contro alle convinzioni dell'economia politica dei classici, smantella la presunta naturalità dell'homo oeconomicus di A. Smith, ma non altrettanto quando – riprendendo le tesi di M. Mauss e B. Malinowski – pretende che tutti i sistemi economici che ci sono noti, fino alla fine del feudalesimo nell'Europa occidentale siano stati organizzati sui principi della reciprocità (in rapporto alla famiglia e alla parentela); della redistribuzione (principio valido per tutti quelli che sono sotto un capo comune) e dell'economia domestica (caratterizzata da una produzione e immagazzinamento dei beni per il soddisfacimento dei membri del gruppo) ⁽²⁹⁾.

La logica del mercante-imprenditore che commercia sulla lunga distanza è profondamente diversa da quella della manodopera rurale di cui egli si serve. Non c'è alcun dubbio che le motivazioni che lo spingono all'azione sono quelle del guadagno e non quelle della sussistenza ⁽³⁰⁾. Se non tutte le transazioni, certamente quelle che lo vedono protagonista sono trasformate in transazioni monetarie. Il suo agire è pienamente capitalista, per lo meno nei termini in cui lo intendeva Marx ⁽³¹⁾. Fine ultimo del mercante-imprenditore non è il consumo, l'appagamento dei bisogni, in altri termini il valore d'uso della transazione M-D-M (merce-denaro-merce) dove si vende per acquistare e il denaro è puro mezzo di scambio; ma piuttosto muovere del denaro perché si trasformi in capitale, perché si valorizzi nel processo D-M-D' dove la somma di denaro finale è maggiore di quella anticipata nella transazione ⁽³²⁾. Si potrebbe di contro aggiungere che il processo M-D-M non scompare e continua ad avere un valore per i lavoratori interessati ai valori d'uso ⁽³³⁾.

In questo senso andrebbe raccolta la sollecitazione di F. Braudel che, allergico alla parola 'feudalesimo', mostra come la società 'feudale' sia la coesistenza di almeno cinque società ⁽³⁴⁾: *«Non un sistema, ma dei sistemi; non una gerarchia, ma delle gerarchie; non un ordine, ma degli ordini; non un modo di produzione, ma alcuni modi di produzione; non una cultura, ma diverse culture,*

diverse prese di coscienza, diversi linguaggi, diverse arti del vivere. Tutto è da mettere al plurale» ⁽³⁵⁾.

E a proposito delle tesi di Polany lo stesso Braudel invita a distinguere fra «*economia*» (o economia di mercato) e «*capitalismo*» ⁽³⁶⁾. Una realtà economica «*che evoca irresistibilmente questa parola e non ne accetta altre esiste anche in età preindustriale se ancora non fa appello al "modo di produzione industriale"*» — continua F. Braudel — (*di cui non credo per quel che mi riguarda che costituisca la peculiarità essenziale e indispensabile di ogni capitalismo*) *nondimeno non si confonde con gli scambi classici del mercato (...) il capitalismo di ieri (a differenza di quello di oggi) occupava soltanto una ristretta piattaforma della vita economica. E allora come si può parlare nei suoi confronti di sistema esteso all'insieme sociale? (...) Di fatto è quello che è relativamente ad un non capitalismo di proporzioni immense. Il rifiutarsi di ammettere questa dicotomia nell'economia di ieri con il pretesto che il "vero" capitalismo daterebbe dal secolo XIX in omaggio all'opinione che "capitalism, that is the modern industrial system", per dirla con Gerschenkron, significa rinunciare a capire il significato — essenziale per l'analisi di questa economia — di ciò che si potrebbe chiamare la topologia antica del capitalismo»* ⁽³⁷⁾.

Si potrebbe concludere, con un balzo nella contemporaneità, che neppure oggi tutte le transazioni sono state trasformate in transazioni monetarie. Se «*il fine ultimo del processo di produzione capitalistico è innanzitutto l'autovalorizzazione del capitale, cioè la massima produzione possibile di plusvalore*» ⁽³⁸⁾, allora si comprenderanno appieno le argomentazioni di C. Meillassoux che sposta il focus del dibattito sul sottosviluppo dallo scambio ineguale tra paesi produttori di materie prime e paesi industrializzati (secondo lo schema metropoli-satelliti dei lavori di S. Amin e G. Frank) allo sfruttamento del lavoro, dalla sfera della circolazione a quella produttiva; centrale non è la domanda e l'offerta di lavoro ma piuttosto il costo di riproduzione della forza lavoro nel fissare i livelli salariali, che nei paesi in via di sviluppo continuano a mantenersi notevolmente bassi grazie all'esistenza di una sfera di sussistenza fondata sul modo di produzione dell'economia domestica che contribuisce ad abbassare i costi di riproduzione della forza lavoro ⁽³⁹⁾. E si comprenderanno anche le critiche mosse da diversi versanti alla teoria di T. Parsons delle «*funzioni predestinate*» della famiglia, che si reggerebbero tra l'altro su un presunto abbandono dei compiti materiali per la produzione e la riproduzione sociale ⁽⁴⁰⁾.

1.4. Ruolo del capitale commerciale

Abbiamo già accennato come la nascita della protoindustria sia legata allo sviluppo del capitale commerciale e degli scambi di mercato oltre l'ambito

locale. P. Sweezy, che peraltro sbrigativamente parla di fine del feudalesimo già nel XIV secolo, individua nell'operare del capitale commerciale la causa principale della disgregazione di quel modo di produzione ⁽⁴¹⁾. I successi del capitale commerciale e finanziario tra XVI e XVIII secolo sarebbero da attribuire alle maggiori occasioni offerte dalla finanza e dal commercio estero all'accumulazione dei profitti ⁽⁴²⁾.

Ed è soprattutto la *lunga distanza* che svolge la funzione principale nella genesi del capitalismo commerciale. La sola distanza – scrive F. Braudel – crea, in un tempo di informazioni difficili e irregolari, le condizioni banali e quotidiane per un sovraprofitto ⁽⁴³⁾. È la merce di lusso che attira il denaro; le merci pesanti e di poco prezzo, pur rappresentando di gran lunga la quota principale degli scambi sono destinate all'ambito locale. Se è nel commercio a lunga distanza che va ricercato «*il passaggio obbligato verso un piano superiore del profitto*» ⁽⁴⁴⁾, tuttavia non si dovrebbe scordare che la produzione di manufatti di largo consumo stimolata da redditi agrari crescenti sarà anch'essa un elemento di importanza fondamentale per l'insediamento di una industria rurale, se è vero quanto ha scritto W. Kula che l'opinione secondo cui il contadino si sarebbe vestito essenzialmente di tessuti da lui stesso fabbricati sembra completamente sbagliata ⁽⁴⁵⁾.

Nel rapporto con la sfera della produzione il capitale commerciale tende a restarne fuori. Anche se in taluni casi può impadronirsene, come è stato dimostrato da C. Poni per i mulini da seta alla piemontese che grazie all'incannatoio meccanico permettono di concentrare tutto il processo produttivo della filatura ⁽⁴⁶⁾.

2.1. Il Verlag-system

Nel suo carattere diffuso nelle campagne, la protoindustria ricalca una organizzazione fondata sulla «*manifattura decentrata*» (Verlag-system o putting out system). Il mercante-imprenditore (il Verleger di sombartiana memoria) è colui che possiede il capitale; è in grado di smerciare i prodotti dell'artigiano o dei lavoratori a domicilio che per lui lavorano in un ambito più vasto; li rifornisce della materia prima (capitale circolante) e molto spesso anche dei mezzi di produzione (capitale fisso); controlla le diverse fasi produttive ⁽⁴⁷⁾. Si tratta di un'organizzazione del lavoro che non nasce certamente nel XVII secolo, ma era ben presente anche nei comuni italiani fin dal XIII secolo ⁽⁴⁸⁾.

L'artigiano che lavorava normalmente su commessa – ha scritto C.M. Cipolla ⁽⁴⁹⁾ – finiva inevitabilmente con l'assumere la figura di un lavorante a domicilio. La stessa nascita delle corporazioni cittadine può essere vista come una tutela degli artigiani (di regola tessitori) ⁽⁵⁰⁾ contro il «*mercante imprendito-*

re che fa fabbricare la seta»⁽⁵¹⁾. La caratteristica distintiva dell'azienda a domicilio è appunto che i tessitori vendono prevalentemente i loro tessuti ad un mercante, che è imprenditore nel senso più rigoroso della parola, piuttosto che ai consumatori⁽⁵²⁾.

Con l'aumento della domanda nel XVII secolo questa organizzazione del lavoro si diffonde anche in altre regioni europee, dove precedentemente aveva avuto una presenza marginale⁽⁵³⁾. Il capitale commerciale si dirige verso la campagna perché – come abbiamo già visto – lì esiste una manodopera più a buon mercato e le restrizioni corporative cittadine sono assenti. L'attività primaria di molti di questi 'operai' a domicilio continua ad essere l'agricoltura e il salario è considerato una entrata supplementare⁽⁵⁴⁾.

Parecchi studiosi hanno sottolineato la convenienza del Verlag-system non solo per quel che riguarda il basso costo della manodopera che continuava a trovare nel legame con l'agricoltura l'abbattimento di gran parte dei suoi costi di riproduzione, una flessibilità maggiore, una più alta possibilità di accumulazione di plusvalore assoluto e differenziale grazie al lavoro di tutta la famiglia; ma anche la convenienza per i bassi costi del capitale fisso impiegato.

«Per la dimensione relativamente piccola dell'accumulazione del capitale questa impresa fu la più conveniente e la più razionale in quanto l'imprenditore poteva risparmiarsi l'esborso di denaro per l'edificio della fabbrica, l'illuminazione, il riscaldamento, le tasse»⁽⁵⁵⁾.

Vien da pensare – come ebbe a scrivere Kuznets – che tutto il concetto di capitale fisso è forse un prodotto unico dell'epoca economica moderna e della tecnologia moderna⁽⁵⁶⁾. Proprio qui starebbe secondo C.M. Cipolla un elemento di instabilità dell'economia dell'Europa preindustriale⁽⁵⁷⁾.

Specie nella lavorazione della seta è di gran lunga il costo della materia prima più che gli impianti a costringere il mercante imprenditore ad un esborso di capitali⁽⁵⁸⁾.

Se a questo aspetto si aggiunge la superiore flessibilità e il più veloce disimpegno grazie alla prevalenza del capitale circolante rispetto al capitale investito in costi fissi, in previsione dell'incertezza del mercato e delle oscillazioni della domanda⁽⁵⁹⁾, si comprende facilmente come la *«manifattura decentrata»* offrisse al mercante-imprenditore vantaggi e garanzie ben maggiori della 'fabbrica' o delle corporazioni cittadine.

L'*«invisibile ragnatela finanziaria»*⁽⁶⁰⁾, le cui fila sono tenute da alcuni negozianti cui interessa in primo luogo la vendita, ci dà la sensazione che appunto questa lavorazione a domicilio nelle campagne sia solo apparentemente dispersa. Alcune lavorazioni, come quelle finali e di rifinitura sono poi molto spesso concentrate perché – come rileva anche H. Medick – sono le fasi che richiedono capitali, e *«un loro controllo significa per il mercante tenere in mano ciò che più gli interessa: la commercializzazione del prodotto»*⁽⁶¹⁾.

Si può anche leggere la diffusione della protoindustria nelle zone rurali come perdita di controllo delle città sulla campagna ⁽⁶²⁾, ma solo nel senso che le corporazioni cittadine si riveleranno impotenti nel fronteggiare i movimenti del capitale commerciale (cittadino) verso le campagne, dove esso può godere di una più ampia libertà nell'utilizzo della forza lavoro.

Ancora una volta si tratta di una logica di valorizzazione del capitale che è diversa ad esempio dalla 'ruralizzazione' dell'artigianato urbano di cui parla W. Kula, la cui molla sta negli impedimenti posti dal signore al contadino di poter accedere al mercato, rafforzata anche dal desiderio del signore di accogliere nei suoi possedimenti almeno quelle attività 'industriali' che in una logica di auto-sussistenza erano indispensabili per la vita quotidiana ⁽⁶³⁾.

Per dare l'idea della consistenza del fenomeno di questo lavoro a domicilio nella fase protoindustriale sarà sufficiente riferire qualche dato parziale relativamente alla lavorazione della seta in alcune zone italiane. A Genova l'incannatura era svolta prevalentemente da donne della Val Polcevera che erano molto spesso le stesse che eseguivano la trattura ⁽⁶⁴⁾. Stando ai dati forniti da R. Di Tucci, che calcola in circa 25.000 gli addetti alla lavorazione della seta nel corso del Cinquecento nella città di Genova ⁽⁶⁵⁾, nel 1664 le maestre registrate che incannavano seta grezza nelle due riviere di Levante e di Ponente sarebbero state quasi 15.000 ⁽⁶⁶⁾.

A.M. Girelli, che si rifà in parte ai dati di P. Zamboni ⁽⁶⁷⁾, calcola che su 44.229 abitanti che contava Verona nel 1771, ben 16.200 operavano nell'industria serica ⁽⁶⁸⁾. Il fiscalismo di Venezia rispetto alle città della terraferma alimentava una esportazione di seta grezza per contrabbando che la Girelli stima in 200.000 libbre annue (su una produzione complessiva di Verona e sobborghi di 300.000 libbre a partire dalla seconda metà del '600, destinate a diventare 500-600.000 libbre nella seconda metà del '700) ⁽⁶⁹⁾. La maggior parte di questo contrabbando era diretto verso Ala e Rovereto ed è alla base della fortuna di queste due città nel '700 ⁽⁷⁰⁾, che erano anche alimentate dalla materia prima proveniente di contrabbando da Vicenza ⁽⁷¹⁾.

Trentamila sono le persone che lavorano la seta nella città di Como agli inizi del '600 per una produzione di quasi 100.000 libbre di 'veli' ⁽⁷²⁾; poco meno del doppio di quanto prodotto a Ferrara nello stesso periodo ⁽⁷³⁾; 237.000 libbre di orsoglio esportate dalla città di Bologna nel 1671 e 51.000 tessitrici iscritte all'arte nel 1724 ⁽⁷⁴⁾. E l'elenco potrebbe continuare a lungo ⁽⁷⁵⁾. Viene spontaneo pensare che ha ragione C. Poni quando scrive che per troppo tempo si è misconosciuta l'importanza di questo e degli altri settori protoindustriali; il peso che hanno avuto nel modellare un sistema di vita, i risvolti sulla famiglia contadina, il rilievo che la protoindustria ha avuto nel modificare o nell'adattarsi a tradizioni e abitudini consolidate, in definitiva le sue valenze sociali e culturali. Parecchi storici hanno voluto leggere le vicende

della protoindustria nell'Italia del XVII secolo legandole alla 'decadenza' italiana di quel secolo. Il 'declino generale' nel corso del '600 si sarebbe accompagnato ad un decentramento delle lavorazioni in centri minori ⁽⁷⁶⁾.

2.2. 'Declino' dell'Italia e processo di rifeudalizzazione

R. Romano è stato uno dei più convinti assertori di una *«lunga depressione del secolo XVII e dei primi decenni del XVIII»* con possibilità *«nulle o quasi»* di difesa per l'industria italiana ⁽⁷⁷⁾. La tesi di Romano è peraltro confortata dai dati raccolti a suo tempo da C.M. Cipolla, il quale aveva mostrato come città fiorenti nel Cinquecento dal punto di vista della produzione manifatturiera (Como, Milano, Genova, Cremona...) segnano il passo o subiscano addirittura un crollo nel corso del '600. La ragione dell'incapacità a reggere la concorrenza della pannina inglese ed olandese e delle seterie francesi è ravvisata nei costi eccessivamente elevati dei tessuti italiani, nella rigidità corporative, nella qualità buona ma antiquata ed incapace di mettersi al passo con la 'moda' e con una domanda di manufatti di più largo consumo ⁽⁷⁸⁾. La concorrenza dei paesi esteri si fa però sentire anche per i manufatti di lusso ⁽⁷⁹⁾.

Ha poca importanza rilevare qui con F. Braudel se la presunta decadenza italiana sia soltanto un concetto relativo a fronte della grandezza del Nord (*«la vittoria proletaria»* di una supremazia mercantile che si chiama soprattutto Amsterdam) ⁽⁸⁰⁾ e argomentare che il grande secolo italiano è proprio il 1550-1650 con il ruolo svolto dalla finanza genovese; la via del pepe controllata a mezzadria da Venezia e Portogallo; il primo barocco ⁽⁸¹⁾; parlare del XVII secolo come di una *«estate indiana dei paesi meridionali»* grazie soprattutto al ruolo finanziario avuto dai genovesi ⁽⁸²⁾; o di immobilismo italiano in un'Europa che cambia ⁽⁸³⁾.

Ciò che ci importa sottolineare è che la nuova gerarchia economica che sta nascendo, che relega l'Italia in una posizione semiperiferica rispetto al centro dell'economia-mondo ⁽⁸⁴⁾, si accompagna con un diffuso decentramento rurale dell'industria, caratteristica che per I. Wallerstein distinguerebbe in questa fase paesi semi-periferici come l'Italia dalla periferia ⁽⁸⁵⁾. Il fenomeno, già iniziato nel ristagno del XV secolo ⁽⁸⁶⁾ si era andato accentuando durante la seconda metà del Cinquecento, *«l'estate di S. Martino dell'economia dell'Italia centro-settentrionale»* ⁽⁸⁷⁾ e nel secolo successivo.

Ma il vero limite per le regioni italiane di questa nuova divisione internazionale del lavoro è che ad esse rimane la filatura, mentre Inghilterra e Lione tessono la lana e la seta filata in Italia. Commercianti ginevrini e lionesi regolano il volume della seta grezza come pure quantità e qualità dei filati ⁽⁸⁸⁾.

Il baricentro dell'economia-mondo, spostatosi sul Mare del Nord, finisce

con il facilitare la ruralizzazione di alcune fasi della lavorazione della seta come la trattura e la filatura, operazioni che non erano state – come si è visto – del tutto estranee neppure in passato nelle campagne del nord Italia. Rigidità delle corporazioni cittadine che avevano sempre difeso il privilegio della tessitura si sposano funzionalmente con l'aumentata domanda di materia prima semi-lavorata che proviene dai nuovi centri commerciali.

A nulla valgono a Ferrara i ripetuti divieti di esportare il filato anziché i drappi: per questi non esistono sbocchi all'estero, mentre per quello la domanda cresce costantemente ⁽⁸⁹⁾.

Così a Genova – in sintonia con quanto avviene nel resto dell'Italia settentrionale – dalla metà del '600 si passa dalla produzione di tessuti a quella di filati ⁽⁹⁰⁾. Le città si vuotano in parte anche dei loro filatoi ⁽⁹¹⁾, che invece aumentano nelle campagne, dove i salari sono più bassi. Processi di concentrazione della filatura, dovuti all'utilizzo di mulini idraulici alla bolognese e ai più perfezionati mulini alla piemontese non invertono questa tendenza di fondo alla ruralizzazione ⁽⁹²⁾.

Perdere la tessitura significa anche doversi accontentare di un più basso valore aggiunto che C. Poni, secondo calcoli effettuati a Bologna nel 1606 calcola aggirarsi per la filatura tra il 4 e il 10% del prezzo finale del manufatto (rispettivamente per i tessuti più pregiati e per i damaschini) ⁽⁹³⁾. «*La riorganizzazione internazionale del lavoro* – afferma C. Poni – *trasferisce quindi una fetta enorme del valore aggiunto dall'area italiana ai nuovi centri produttivi dell'Europa occidentale e settentrionale*» ⁽⁹⁴⁾.

In questa nuova geografia del processo produttivo e in questa espansione della protoindustria andrebbero rivisti forse anche i giudizi relativi ad una presunta 'rifeudalizzazione' del capitale italiano nel XVII secolo.

E. Sereni ha parlato di «*terrierizzazione*» dei patrimoni monetari già a partire dal secolo XVI, fino ad un processo di vera e propria rifeudalizzazione che troverà in paesi come la Polonia, la Prussia, la Russia il corrispettivo in una 'seconda edizione di servaggio' ⁽⁹⁵⁾.

È un fenomeno imponente, «*il risultato più spettacolare*» a partire dalla seconda metà del '600 ⁽⁹⁶⁾, che rischia però di trarre in inganno.

M. Malowist, anche enfatizzando alcuni aspetti relativi al rapporto di mezzadria, come il dovere del contadino di essere sempre presente sulla terra, i pagamenti in natura, il trasporto gratuito dei prodotti fino alla dimora padronale, l'obbligo di far lavorare l'intera famiglia sulla terra del proprietario terriero, ecc., parla di un processo di 'rifeudalizzazione' che passava attraverso corveés e servizi in opere ⁽⁹⁷⁾. È un aspetto senz'altro presente nelle campagne dell'Italia settentrionale tanto più che alcune zone continuavano ad essere considerate delle signorie fondiarie rette da statuti la cui formulazione affondava nei secoli precedenti. Pensiamo soprattutto alle zone di montagna come il Trentino o lo

stesso Friuli che parzialmente ricalcano l'organizzazione dello stato territoriale della casa d'Austria che si reggeva sulla signoria fondiaria esercitata su contadini, villaggi, mercati e piccole città e dove la corveé, per consuetudine ormai acquisita nella Bassa Austria era limitata a dodici giorni l'anno⁽⁹⁸⁾. Ma è un aspetto che però non va sopravvalutato, pena l'offuscare altre tendenze molto corpose. Nei territori della Dominante, in Toscana, in Lombardia il capitale urbano non cerca nella terra un bene rifugio o uno «*status-symbol*»⁽⁹⁹⁾ soltanto. Cerca soprattutto investimenti, occasioni di impiego remunerative per le rendite, perché si tratta di coltivazioni in massima parte commercializzate⁽¹⁰⁰⁾. È un sintomo della crescente mercantilizzazione dell'economia agraria.

Il movimento verso la terra – come si legge in M. Aymard – rivela comportamenti economici di tipo assai moderno, evidenzia una tendenza ad investire piuttosto che a tesaurizzare, con una costante attenzione alla domanda dei prodotti agricoli, con una continua modifica delle colture: le foraggiere, la promozione del grano e della segale a spese dei cereali minori nelle terre più fredde; «*ma soprattutto il gelso e la sericoltura, la cui espansione nel Nord, fra il secolo XV e il XVIII, si presenta come uno degli avvenimenti della storia agraria italiana*»⁽¹⁰¹⁾.

Qui sta anche l'anello di congiunzione con lo svilupparsi dell'industria rurale per la trattura e la filatura della seta. Sono spesso gli stessi capitali e gli stessi soggetti che favoriscono il ricambio delle colture e al tempo stesso tengono in mano i fili della 'manifattura decentrata'. Il valore e le rendite dei terreni coltivati a gelsi vanno all'insù⁽¹⁰²⁾, fornendo la possibilità anche a chi ha un fazzoletto di terra di tenere in casa le sue poche oncie di semi-bachi, che sarebbero stati allevati coinvolgendo il lavoro di tutti i membri della famiglia. La gelsicoltura e la bachicoltura – come del resto in un periodo successivo il tabacco – rappresentano un perfetto esempio di quella simbiosi tra agricoltura e industria della fase protoindustriale.

3. Economia domestica e protoindustria. Proletari o contadini?

Il saggio di H. Medick concentra l'attenzione sulla famiglia e come – date certe condizioni strutturali per la nascita e lo sviluppo della protoindustria – essa modelli il suo operato rispetto al nuovo venuto, come in definitiva l'orologio interno dei tempi della famiglia si regoli su quello esterno in un rapporto di influenza reciproca⁽¹⁰³⁾.

L'analisi di Medick si rifà alle considerazioni degli storici tedeschi sulla tradizione della 'ganze Haus' intesa come unità di produzione/riproduzione/consumo. Abbiamo già visto che nella protoindustria vengono a confronto due

logiche: quella del capitale commerciale con le sue esigenze di valorizzazione e quella dei produttori con la loro logica di sussistenza. L'analisi condotta da O. Brunner anche sui termini 'Wirtschaft' ed 'Ökonomie' aiuta a comprendere la diversità tra queste due logiche; quando il primo termine avrà completamente rimpiazzato il secondo vorrà dire che si sarà verificato un profondo mutamento non solo della terminologia, ma un trapasso dal mondo nobiliare alla società industriale ⁽¹⁰⁴⁾.

«L'economia (ted. Ökonomie, ndr) comprende la totalità dei rapporti umani e le attività nella casa, la relazione fra marito e moglie, genitori e figli, signore di casa e servi e l'adempimento dei compiti esistenti nell'economia domestica e agraria. In essa rientra anche l'introduzione al commercio che è necessario e lecito nella misura in cui serve all'autarchia della casa; è dannoso allorquando diventa scopo finale, cioè quando mira semplicemente all'acquisto di denaro (...) L'antica economica europea era la dottrina dell'economia in senso contadino, della "casa nel suo complesso" (ted. ganze Haus, ndr).

Il contadino non considera la sua "economia" semplicemente come una fonte di profitto, che egli abbandona quando non rende più, ma anche come fonte di lavoro. Il contadino continua a lavorare anche quando il profitto del suo lavoro è inferiore alla remunerazione media del lavoro nella sua regione, ma in tal modo si procura un fondo di sussistenza per il futuro. Produzione e consumo si proporzionano l'un l'altro. Infine l'economia contadina è economia familiare: essa si fonda in sostanza sul lavoro non remunerato dei membri della famiglia. In presenza di relazioni di mercato sfavorevoli, essa si restringe completamente a quest'ultima. In tal modo il contadino, in tempi di crisi, conserva il necessario per l'esistenza, riducendo il consumo e aumentando la quantità di lavoro dei membri della famiglia, mediante cioè un sacrificio antieconomico dal punto di vista della produttività, sacrificio che d'altra parte può essere sopportato per un periodo determinato.

L'economia contadina non sarebbe pensabile senza il lavoro non retribuito dei membri della famiglia, senza la "signoria" del Wirt, del signore di casa sulla famiglia: essa assunse necessariamente la forma sociale della "casa come somma di rapporti". Essa fu insomma un'economia nel significato antico che comprendeva anche le diverse relazioni umane all'interno della casa. Anche la popolazione dedita al commercio e alle industrie, viveva in buona parte, nella "ganze Haus" e non conosceva nessuna distinzione tra economia domestica e commerciale. Infatti i lavoratori e i commessi vivono nel nucleo domestico del loro datore di lavoro esattamente come i servi contadini» ⁽¹⁰⁵⁾.

La condotta dei membri della 'ganze Haus' descrittaci da O. Brunner presenta delle affinità con il modello dello studioso russo A. Cajanov. In un'ottica tipicamente marginalista che ricorda molto da vicino il soggettivismo

della 'legge' di Gossen, questo autore mostra come le famiglie contadine adeguino i loro sforzi ai loro bisogni; vi è un equilibrio marginale tra la fatica richiesta da uno sforzo supplementare e la soddisfazione ricavata dal prodotto di questo sforzo. Cajanov mostra inoltre come nella prima metà del ciclo della famiglia, il benessere economico cala perché un figlio in più significa un aumento dei consumi ma non della produzione.

Durante la seconda metà del ciclo della famiglia, aumentando la forza lavoro disponibile con l'apporto dei figli, si verifica un relativo aumento del benessere economico. Nella Russia descrittaci da A. Cajanov la terra aumenta e diminuisce secondo il ciclo della famiglia; mentre là dove la proprietà contadina è indivisibile – come nella maggior parte delle regioni dell'Europa centrale caratterizzate da una organizzazione sociale ricalcata sulla famiglia ceppo –, la quantità di terra appartenente a una famiglia rimane relativamente costante. Alla mancanza di manodopera nei primi anni di vita della famiglia si fa fronte aumentando la forza lavoro con l'impiego dei servi che si renderanno poi superflui con la crescita dei figli ⁽¹⁰⁶⁾.

Gli antropologi hanno ravvisato alcune caratteristiche di quello che definiscono 'modo domestico di produzione' in termini abbastanza generalizzati, tanto da ricavarne un modello, che peraltro – al pari di molti ideal-tipo – può prestare il fianco alla critica di astoricità ⁽¹⁰⁷⁾.

C. Meillassoux enumera quattro caratteristiche: 1) un tipo di agricoltura e produttività sufficientemente elevata tali da garantire la sopravvivenza e la riproduzione; 2) utilizzazione della *terra come mezzo di lavoro*; 3) energia umana come fonte di energia dominante; 4) mezzi di produzione agricoli come individuali ⁽¹⁰⁸⁾. Si tratta di caratteristiche che si attagliano anche alla fase protoindustriale.

D'altra parte l'industria rurale, nel suo impatto con un mondo che continua ad avere salde radici con la terra tende a modificare queste caratteristiche. Innanzitutto si crea una unità tra i ricavi (Einkommen) garantiti dal lavoro protoindustriale e il patrimonio della terra (Vermögen) ⁽¹⁰⁹⁾, con degli importanti risvolti sul comportamento della famiglia e dei suoi membri, rispetto al lavoro ma anche, come vedremo, relativamente a condotte matrimoniali e genitori-figli.

«Con l'industrializzazione di una società rurale, – scrivono L. Berkner e F.F. Mendels – la sussistenza non dipende più direttamente dalle dimensioni del fondo. Di conseguenza la formazione di nuove famiglie dipenderà prima di tutto dalle condizioni della domanda di lavoro nell'industria rurale, non dal sistema di eredità» ⁽¹¹⁰⁾.

La perdita della terra può essere compensata dall'aumentato utilizzo di forza lavoro familiare nell'industria rurale. L'economia familiare – che continua a rimanere una riserva precapitalistica anche sotto rapporti di produzione capi-

talistici – guarda ai proventi lordi dell'intera famiglia e non al guadagno netto perché per essa produzione e consumo sono inscindibili. L'imperativo primo ed unico della sussistenza imporrà che l'impiego e il rendimento del lavoro crescano al crescere delle esigenze interne della famiglia. La variabile 'impiego di lavoro' sarà manovrata dalla famiglia rispetto ad una tradizione contadina che permane anche nella fase protoindustriale: il considerare la terra come indivisibile e possibilmente un patrimonio da salvaguardare. Anche se ora con «*un reddito ricavato dal lavoro nelle industrie locali la suddivisione della terra poteva continuare oltre i limiti posti da considerazioni di pura vitalità agricola del fondo*» ⁽¹¹¹⁾.

La diversa 'ratio' economica dell'unità domestica che mira a garantire la sopravvivenza ci fa comprendere dal di dentro, con l'ottica della famiglia contadina anziché con quella del capitale commerciale, il perché i salari erano più bassi nelle zone rurali che in città. Non solo perché qui esistevano le corporazioni con i loro rigidi meccanismi di difesa a favore della manodopera (i sarti di Londra di cui parla Medick che strappano salari sufficienti per sé e le loro famiglie), ma anche perché là il lavoro impiegato dai membri della famiglia nella protoindustria non è mai conteggiato come una voce di costo, da remunerare secondo parametri salariali.

Avere di mira la sopravvivenza e puntare ad un equilibrio tra produzione e consumo, fa sì che il lavoro sia semplicemente inglobato nel prezzo finale del prodotto, senza mai assumere una sua autonomia come fattore di produzione. Questo permette al Verleger di lucrare un profitto differenziale.

D'altra parte questa logica dell'unità domestica introdurrà nel medio-lungo periodo un elemento di rigidità che si rivelerà insostenibile per permettere l'affermarsi di una riproduzione continuamente allargata del capitale. Sarà allora che il capitale commerciale punterà al controllo pieno della sfera produttiva, per spezzare la condotta sottesa all'economia domestica che induce i membri della famiglia a darsi all'ozio una volta raggiunta la soglia della sussistenza.

Gli sforzi ingaggiati dal capitale per 'disciplinare' i lavoratori salariati rompendo quell'unità di casa e lavoro e trasferendoli dalla propria abitazione ai locali degli opifici, saranno finalizzati proprio a sradicare quella logica precapitalistica e ad esercitare un maggior controllo sull'erogazione della forza lavoro, piuttosto che rispondere a presunte esigenze 'oggettive' dello sviluppo tecnologico ⁽¹¹²⁾.

All'interno dell'unità domestica tutti i membri sono coinvolti nel processo lavorativo se lo impongono le esigenze familiari.

Il lavoro delle donne non è un portato della rivoluzione industriale. Le miniature del XIV e XV secolo ci mostrano le donne che lavorano i campi; il ciclo dei mesi ha spesso per protagoniste delle donne che seminano, raccolgono

il fieno, falciano il grano. Specie per il periodo del raccolto le donne sono presenti in campagna ⁽¹¹³⁾.

L'industria rurale non innoverà granché da questo punto di vista e la donna continuerà a partecipare attivamente al processo produttivo: come tessitrice nella lavorazione della lana — il 62% e l'83% dell'intera forza lavoro a Firenze rispettivamente nel 1604 e nel 1627 ⁽¹¹⁴⁾ —, come filatrice, binatrice, incannatrice nella lavorazione della seta.

Semmai — come non manca di mettere in luce H. Medick rifacendosi anche a R. Braun — ora il lavoro di uomo e donna nella fase protoindustriale si svolge di preferenza dentro le mura domestiche.

E più tardi, con il processo di concentrazione nella 'macchinofattura', — anche se il lavoro in fabbrica sarà considerato dalla comunità preindustriale uno scadimento sociale (un lavoro 'disonorevole' per usare l'espressione di E.P. Thompson) per i lavoratori qualificati come i tessitori e disdicevole per la donna il lavoro fuori casa ⁽¹¹⁵⁾ — il lavoro delle ragazze nella filanda sarà finalizzato il più delle volte alla formazione della dote ⁽¹¹⁶⁾. Con una permanenza della donna nel lavoro industriale fuori casa spesso fino al matrimonio in modo che sarà reso compatibile sia il ruolo di sposa e riproduttrice della forza lavoro con le esigenze della fabbrica dettate dal lavoro accentrato ⁽¹¹⁷⁾, sia un loro ruolo funzionale alle strategie della famiglia, che ne regola l'accesso o meglio la domanda sul mercato del lavoro ⁽¹¹⁸⁾, spesso subordinando questa partecipazione fluttuante di entrata, permanenza, uscita e anche rientro nel processo produttivo ⁽¹¹⁹⁾ agli imperativi del nucleo familiare che tendono di preferenza a salvaguardare la forza lavoro maschile, facilitando per essa ad esempio processi di qualificazione professionale, mobilità, periodi di disoccupazione in attesa di occasioni lavorative migliori ⁽¹²⁰⁾.

L'introduzione delle macchine specie nelle lavorazioni tessili con i telai meccanici, peraltro ritardata dall'abbondanza della manodopera a basso costo delle campagne ⁽¹²¹⁾, 'macina' — come ha rilevato E.P. Thompson — i vecchi mestieri, mettendo in soprannumero quegli operai qualificati che lavoravano a domicilio e che non troveranno essi stessi un nuovo impiego nella manifattura: «per circa un secolo saranno le donne ad andare in fabbrica e gli uomini nei campi» ⁽¹²²⁾. Una tappa in più sulla strada di quel processo che con la protoindustria aveva puntato, con esito irrilevante, ad inserire l'unità domestica e la forza lavoro entro una logica di mercato, ad aggredire i meccanismi di difesa della comunità contadina, specie per quel che riguarda l'instabilità dell'offerta di lavoro ⁽¹²³⁾.

Ma i legami con la terra, non solo di tipo culturale ma anche in senso materiale, non si spezzeranno tanto facilmente e continueranno a persistere ben oltre la rivoluzione industriale ⁽¹²⁴⁾.

Nell'unità domestica si è detto che produzione e consumo sono due attività integrate perché l'ideale è l'autosufficienza, il cui presupposto risiede nella famiglia come unità economica di produzione. Questo spiega perché «*la coscienza del consumatore*» (E.P. Thompson) abbia preceduto ogni altra forma di antagonismo politico o economico. «*L'indice più sensibile del malcontento popolare* – scrive lo storico inglese – *non erano i salari ma il costo del pane*»⁽¹²⁵⁾. Alti prezzi dei generi alimentari erano la causa più comune e più temibile di disordini pubblici nell'Europa preindustriale⁽¹²⁶⁾. I moti per il pane che mirano a far abbassare i prezzi non a svuotare i forni, rispondono per Thompson a una «*nozione di legittimità*», intendendo una comune convinzione di godere della più ampia approvazione della comunità, che sostanzia una economia morale delle classi popolari tese a salvaguardare il primato della sussistenza⁽¹²⁷⁾.

Parimenti, in un contesto del tutto diverso, i contadini preferiranno farsi scalare i debiti dal padrone del fondo per la loro partecipazione ad una attività protoindustriale rinunciando ben volentieri alle lusinghe di un salario a giornata⁽¹²⁸⁾.

Per combattere l'indisciplina, l'assenteismo, l'abbandono del posto di lavoro connessi a questa condotta, gli imprenditori dei primi opifici ricorreranno a regolamenti severissimi, ottimi indicatori nei loro scrupolosi e pedanti divieti di un comportamento diffuso, di una «*trasgressione che chiede di essere rettificata*»⁽¹²⁹⁾.

L'opificio, con il suo apparato separato, nasce per imporre abitudini di regolarità, quella del lavoro, per far rispettare livelli dati di produzione, di continuità, di qualità⁽¹³⁰⁾. La 'disciplina' sarà la bestia nera per questi primi imprenditori che hanno a che fare con una forza lavoro che proprio nello 'stare ai loro ordini'⁽¹³¹⁾ individuava l'avversione principale al sistema di fabbrica. In un filatoio del Piemonte del '700 si arriva ad aprire perfino un'osteria (per Hobsbawm la prima istituzione sociale della classe operaia) in locali attigui al filatoio, nel contempo recintando lo spazio della fabbrica per non permettere agli operai di uscirne durante il lavoro⁽¹³²⁾.

Ma sono le multe lo strumento privilegiato per impedire che tra il guadagnare di più e il lavorare di meno gli operai scegliessero questa seconda alternativa: tese in un primo tempo – come ricorda F. Ramella – a legare l'operaio alla fabbrica; e successivamente a rendere uniforme la prestazione del lavoro lungo la giornata⁽¹³³⁾.

L'irregolarità della giornata lavorativa si accompagnerà (per l'Inghilterra fino ai primi decenni del XIX secolo, per altri paesi come l'Italia ben oltre) all'irregolarità della settimana lavorativa che a sua volta si colloca «*all'interno della più vasta irregolarità dell'anno lavorativo*»⁽¹³⁴⁾. Il «*san Lunedì*» o il «*lunedì di s. Crispino*» (il patrono dei calzolai) di cui parla Thompson non è una

prerogativa inglese. Nel biellese (alla fine del 1877) chi lavora il lunedì è segnato a dito dai compagni tessitori ⁽¹³⁵⁾.

Il tempo libero, la fiera, l'osteria, la vita di relazione rimangono delle costanti che accompagneranno la nascita e la fine dell'industria rurale in epoca moderna.

4. De-industrializzazione

La fase protoindustriale non sbocca necessariamente nel capitalismo 'vero e proprio', quello del macchinismo industriale.

Mendels ⁽¹³⁶⁾ cita i casi dell'Ulster, della Slesia, della Bretagna, delle Fiandre come regioni investite da un processo di de-industrializzazione.

Gli elementi che per questo studioso determinano una transizione alla fase successiva o viceversa un regresso precapitalistico che smantella anche la protoindustria possono essere diversi: *«Natural resource availability, the location of the essential new fuels and raw materials and, above all, the socio-political framework, determined the success with which the transition was effected under the tensions introduced by the industrial revolution in the advanced regions. The extent of capital accumulation as well as the political and social terrain in which it took place and the personnel in whose hands it fell determined very much the course of future (factory) industrialization»*.

Recenti lavori hanno poi mostrato come la causa di una de-industrializzazione possa essere la mancanza di quella terza caratteristica indicata da P. Deyon: la combinazione nell'ambito regionale di una industria rurale con la commercializzazione di un surplus agricolo ⁽¹³⁷⁾.

Mentre nella Galizia annessa all'impero asburgico, nel XIX secolo le telerie saranno destinate ad una morte lenta non solo per la periferizzazione di questa regione e per l'utilizzo maggiore di tessuti di cotone, ma soprattutto perché la politica antiurbana della nobiltà con il suo programma eminentemente agrario aveva impedito anche precedentemente la nascita di una borghesia cittadina favorendo la concentrazione del capitale commerciale non nelle 'mani giuste', per usare un'espressione di A. Gerschenkron; contadini-mercanti che se sembrano dare ragione a C. Poni sulla possibilità di una imprenditorialità rurale con una mobilità verso l'alto di tessitori ed artigiani ⁽¹³⁸⁾, tuttavia sembrano rimanere più interessati a *«pii legati, funerali sontuosi e ricchi doni per le chiese»* piuttosto che alla loro impresa, alle loro attività industriali e commerciali e anche alla preoccupazione per i loro successori e per l'opera di tutta la loro vita ⁽¹³⁹⁾.

Come si può vedere il contesto storico differente ha un peso determinante per spiegare gli sviluppi assunti dalla protoindustria in direzione della 'rivolu-

zione industriale' o invece per un ritorno ad una fase preindustriale attraverso un processo di de-industrializzazione.

Tutto questo significa «*abbandonare la comoda interpretazione unilineare*»⁽¹⁴⁰⁾ dello sviluppo storico e privilegiare l'analisi e gli studi su casi regionali dal contesto omogeneo, i soli in grado di farci conoscere qualcosa in più del complesso processo che ha portato alla nascita e allo sviluppo della protoindustria in molte aree rurali europee.

5.1. Modello demografico contadino e modello protoindustriale

Uno dei temi importanti affrontati da Medick nella seconda parte del suo saggio, riguarda la funzione avuta dallo sviluppo demografico sul contemporaneo sviluppo della protoindustrializzazione nell'Europa occidentale.

Se cioè l'aumento e la progressiva espansione della popolazione dal XVII secolo in poi sia stato il motore per lo sviluppo economico e la sua successiva accelerazione o non piuttosto il contrario; e — adottando un comportamento che F.F. Mendels ha definito «*Malthusiano*», che prevede una crescita demografica in risposta all'aumentata richiesta di forza lavoro cioè — se si sia trattato di una risposta «*iperattiva*» dei produttori dell'industria rurale alle nuove ampie possibilità di guadagno di questa particolare forma di industrializzazione.

Mendels, esponendo le opinioni espresse da alcuni storici sul rapporto tra i due fenomeni, li confronta con lo studio da lui condotto sulle Fiandre del XVIII secolo investite dalla lavorazione del lino.

Egli mette a confronto la tesi, fondata su studi di alcune regioni del centro Europa, per cui sarebbe stata l'industria tessile protoindustriale a facilitare lo sviluppo demografico (J. de Vries), con quella di E. Jones, che si rifà a E. Labrousse, secondo il quale buoni raccolti agricoli, determinando un calo nei prezzi dei cereali, hanno favorito con le loro migliori possibilità alimentari, un incremento demografico. E. Hobsbawm d'altra parte (e con lui Medick) sostengono che è la domanda di prodotti industriali proveniente dai mercati d'oltre mare che, aumentando la richiesta di forza lavoro, crea le premesse per un allargamento della popolazione; questa tesi sarebbe confortata anche dalla ricerca condotta da R. Braun sulla regione circostante Zurigo tra il XVIII e il XIX secolo: una crescita demografica è possibile in rapporto alla crescita di un'industria rurale.

Mendels, partendo dal caso specifico delle Fiandre da lui studiato, rileva come in questa zona tra il prezzo del lino e il prezzo del grano vi sia una correlazione talmente stretta da determinare la nuzialità. In pratica, quando aumentava il prezzo del lino, cresceva il reddito della famiglia, favorendo così

il formarsi di una nuova unità domestica con un 'lag' temporale di un anno circa.

La stessa elasticità non si riscontrava però al verificarsi di una crisi economica, quando alla diminuzione delle entrate ricavate dalla attività tessile e al conseguente rincaro dei prezzi dei cereali, la famiglia protoindustriale non riusciva a controllare i propri meccanismi di crescita, ad adeguare i ritmi di procreazione alle nuove disponibilità economiche (¹⁴¹).

Il problema è aperto. Anche perché bisogna tener presente che la risposta demografica alle possibilità della protoindustria doveva fare i conti con risorse alimentari parzialmente fisse, visto che essa si è sviluppata principalmente nelle zone rurali che sempre non subivano un corrispondente allargamento della produttività per i terreni messi a coltura. Spesso, soprattutto se accompagnata da situazioni congiunturali di crisi, la rigidità delle risorse alimentari contemporanea a momenti di espansione demografica, portava alla pauperizzazione delle popolazioni protoindustriali che, a differenza delle popolazioni esclusivamente contadine, non avevano come riferimento e come base di appoggio la proprietà della terra.

La funzione di una famiglia 'contadina', la cui vita dipende esclusivamente dalla terra e dai prodotti che se ne ricavano, era inscindibile dal possesso di una quantità di terra sufficiente a garantire il sostentamento e la piena sussistenza per l'intera famiglia che vi abitava e la lavorava.

La famiglia contadina, quindi a differenza di quella protoindustriale, è attenta a mantenere, per quanto le è possibile, uno stretto e rigido rapporto con le risorse disponibili. Tanto che questa dipendenza/correlazione costringe a regolare su di essa il comportamento riproduttivo della famiglia. Se accettiamo la definizione che Le Play dà di 'famiglia ceppo' per il centro Europa (¹⁴²), risulta che la formazione di una nuova unità domestica contadina era fondata sul reale possesso della terra, il 'mezzo di produzione' per eccellenza. Per disporre della proprietà bisognava aspettare il proprio turno di eredità, il che costringeva i primogeniti delle famiglie contadine ad alzare sensibilmente l'età del matrimonio. Per limitare il periodo fecondo della procreazione, questi primogeniti — come dimostrano le ricerche effettuate — sceglievano delle mogli in non giovane età. Questa organizzazione sociale, come la definisce L. Berner, costringeva i figli che non avevano diritto all'eredità ad una scelta obbligata: quella di rimanere a fare i braccianti presso la famiglia d'origine o recarsi a servizio di altri, perdendo, nella quasi totalità dei casi, l'occasione del matrimonio e della procreazione e riducendo così ulteriormente la frequenza dei matrimoni stessi.

Come è stato osservato da numerosi storici della demografia, una elevata età matrimoniale per la donna (e spesso in caso di coppie contadine la moglie era addirittura più anziana del marito) riduceva di molto il periodo fecondo,

periodo che veniva ridotto ancor di più se si considera sia l'intervallo di tempo tra una nascita e l'altra sia il periodo non fertile che segue alla gravidanza e che può prolungarsi fino al completamento dell'allattamento al seno del bambino che poteva durare fino a tre anni.

5.2. Natalità: sistemi di controllo e nascite illegittime

Sulla composizione e sulla differenziazione della famiglia protoindustriale da quella contadina, molto è stato scritto.

Secondo Medick, uno degli elementi che permise il formarsi della famiglia protoindustriale fu l'allentamento del controllo signorile e istituzionale e, di conseguenza, anche del controllo dei genitori sul comportamento sessuale dei figli. Per Medick, nelle nuove comunità produttive, ai piccoli gruppi di celibi e nubili i cui rapporti erano regolati dalle norme comunitarie e il cui atteggiamento pubblico veniva sorvegliato dall'intera comunità di villaggio (¹⁴³), si sostituiscono gli individui sciolti da questi legami.

Del resto, se al produttore industriale non era necessario il possesso della terra per fondare una nuova famiglia, questo lo rendeva libero di scegliersi un/a partner qualsiasi, ma possibilmente produttore della industria rurale come lui/lei, non dovendo sottomettersi alla necessità di rispettare le leggi non scritte che regolavano il matrimonio contadino. Un matrimonio voleva dire stringere un'alleanza di capitali (la terra e gli strumenti di lavoro) e di potere (relazioni familiari) che si prolungavano con la scelta dei padrini nel battesimo. (¹⁴⁴).

Anche qui si differenziano due modelli sociali: da una parte il modello contadino che, così come leggiamo in Flandrin (¹⁴⁵) ci introduce in un mondo e a rituali di comportamento diversi da quelli che possiamo immaginare, dove la frequentazione prematrimoniale è consentita e approvata dai genitori di entrambi i giovani fondamentalmente per due motivi: da una parte il timore di non riuscire a maritare le figlie femmine, dall'altra la verifica della reale fecondità del rapporto sessuale.

Sarà il Concilio di Trento e la Chiesa cattolica che cercheranno di avocare a sé il monopolio del controllo dei momenti cruciali della riproduzione sociale, a partire dal matrimonio e dal riconoscimento della legittimità delle nascite, con l'imporre ai fidanzati lo scambio di una promessa matrimoniale davanti al parroco e a testimoni, mentre in precedenza era sufficiente una promessa tra le parti per iniziare un rapporto di convivenza tra un uomo e una donna (¹⁴⁶).

Medick, sulla scorta delle ricerche di D. Levine, collega ai momenti di crisi congiunturale la difficoltà di costituire una nuova unità produttiva domestica e il conseguente aumento di nascite illegittime. Senza arrivare agli eccessi di liberalizzazione dei costumi sessuali femminili proposti da E. Shorter (¹⁴⁷), è

certo che, se si utilizza come indicatore il controllo della data di nascita dei bambini rilevabile dai registri parrocchiali, si noterà una notevole presenza di figli nati prima dello scadere dei nove mesi dalla data di matrimonio. Questo è spiegabile con quanto detto in precedenza a proposito dei rapporti prematrimoniali estremamente frequenti.

Le nascite illegittime – strettamente connesse con quelle legittime – portano la nostra attenzione su due problemi: la contraccezione e la scelta del/la partner.

Per quel che riguarda il primo punto le opinioni in proposito sono controverse. La Chiesa cattolica imponeva due periodi all'anno di astinenza dai rapporti sessuali: Quaresima e Avvento. Se a questi aggiungiamo i periodi di gravidanza e allattamento, si riduce il tempo utile per la fecondazione. Oltre che da Flandrin e da Shorter, è stato accertato da alcuni storici della popolazione che presso le classi agiate e l'aristocrazia era già in uso, a partire dalla fine del XVII secolo, una deliberata forma di controllo delle nascite, dettata dalla esigenza di conservare intatte, per quanto possibile, le grandi proprietà terriere. Solo dagli ultimi decenni del XVIII secolo in poi queste pratiche di controllo (che si limitano al 'coitus interruptus', in quanto la contraccezione meccanica sarà impiegata dalla fine del XIX secolo in poi, con il medesimo processo di diffusione dall'alto verso il basso) si diffondono presso la popolazione rurale e 'industriale'. Anche se P. Laslett arrischia l'ipotesi che un controllo delle nascite esercitato mediante 'coitus interruptus' fosse già presente nelle campagne inglesi dal XVII secolo (¹⁴⁸).

La regolamentazione delle nascite dipendeva però sempre dalle situazioni socio-economiche contingenti, così come queste premevano sulle coppie. Il loro comportamento demografico si adattava, con differente elasticità come abbiamo accennato, alle tendenze generali dell'intera comunità.

5.3. Parentela e rapporti tra i coniugi: la scelta del/la partner

Partendo dal modello matrimoniale contadino, abbiamo visto che erano i genitori e alle loro spalle la proprietà della terra, i rapporti di parentela, amicizia e vicinato riferiti a gruppi familiari e non mai a singoli individui, che presiedevano alla stipulazione di un contratto matrimoniale. R. Merzario scrive nel suo saggio che *«nel matrimonio per amore l'amore è considerato un vizio di forma che può compromettere il buon esito del contratto»* (¹⁴⁹).

E Flandrin, precisando che quasi mai un matrimonio si faceva per amore, anche se presso le classi rurali poteva essere più frequente che presso le classi agiate, riconosce come nel matrimonio entrassero in gioco gli interessi fonda-

mentali della famiglia: interessi non solo economici, poiché ogni famiglia aveva nel suo patrimonio anche un capitale d'onore da salvaguardare e accrescere.

Questo è verosimilmente il modo in cui si comportava la maggior parte delle popolazioni nell'Europa moderna.

Ma Medick insieme a D. Sabeau, in un loro articolo hanno formulato un'ipotesi, sulla scorta di alcuni studi, avvincente ma da suffragare: *«I rapporti nelle famiglie operaie sono "liberati" dalla ricchezza accumulata, ciò che consente il libero gioco delle emozioni, ma sono intrappolati nello squallore della produzione diretta (...); la famiglia diventa una zona di rapporti molto provvisori, in attesa di "imborghesirsi" con la penetrazione di valori sentimentalizzati prodotti da un'altra società, per arrivare alla stabilità»* ⁽¹⁵⁰⁾.

E Shorter di rimando: *«L'organizzazione secondo la domanda e l'offerta, la produzione capitalistica e l'inizio di proletarianizzazione fra le forze lavorative furono le più importanti cause della diffusione del sentimento (...) così il capitalismo esercita il suo impatto sull'amore romantico, coinvolgendolo nel mercato della mano d'opera, l'individualismo economico porta all'egoismo culturale, la gratificazione personale diventa più importante che l'inserimento nel bene comune, il desiderio di libertà produce l'esplosione di nascite illegittime»* ⁽¹⁵¹⁾.

È difficile credere che all'origine della famiglia dei produttori dell'industria rurale ci sia questa situazione così rosea e sentimentale ⁽¹⁵²⁾.

È ben vero che non essendoci più motivi legati esclusivamente alla eredità, era forse più facile che due coniugi si scegliessero in base a presunte affinità o a questioni affettive. Ma non dobbiamo dimenticare che, se con lo sviluppo industriale e la penetrazione capitalistica aumenteranno le nascite illegittime, questo sarà dovuto presumibilmente non all'emancipazione della donna che lavora, ma al fatto che sempre più frequentemente le giovani, che prima andavano a servizio presso famiglie vicine al proprio villaggio (l'emigrazione precedente alle grandi ondate transoceaniche del XIX secolo era in quantità inversamente proporzionale alla distanza), ora, con la crescente industrializzazione si recano nelle città. Qui, il fatto che più facilmente siano vittime di promesse di matrimonio disattese o siano ingravidate e poi abbandonate, non è conseguenza di una pretesa libertà sessuale praticata dalle ragazze nel nuovo ambiente, ma piuttosto l'allentamento o l'assenza del controllo e della vigilanza che la comunità esercitava su di loro e sul loro onore, rendendole più esposte ad essere oggetto della seduzione maschile.

La rete di relazione che veniva intessuta nel villaggio intorno alle ragazze da marito trovava la sua forza nei vincoli di coesione che legavano tra loro i componenti della comunità contadina. Tanto è vero che tra i giovani che lavoravano in ambienti preindustriali e industriali soprattutto tornerà ad avere grande importanza la verginità femminile; su questo terreno la Chiesa, non

solo cattolica, si inserirà pesantemente. L'abito bianco della sposa, simbolo della purezza immacolata, è comunque, un dato culturale recente.

5.4. Famiglia ceppo e famiglia nucleare

Il matrimonio in ambienti rurali era un modo per entrare a far parte di quella società, poiché non esisteva — e l'abbiamo già visto a proposito delle relazioni fra gruppi familiari — l'individuo isolato.

Secondo la tipologia di P. Laslett il modello tipico della famiglia occidentale, fondato sull'unità residenziale, è contraddistinto da quattro elementi caratteristici: età relativamente avanzata della madre; poca differenza d'età fra i coniugi e tendenza al matrimonio cameratesco; presenza di servi nell'aggregato domestico e composizione nucleare della famiglia ⁽¹⁵³⁾.

Le ricerche da lui condotte in collaborazione con il Cambridge Group evidenziano come dal tardo 1500 e fin all'inizio del XX secolo, la composizione dell'aggregato familiare in Inghilterra (ma Laslett estende queste conclusioni a gran parte dell'Europa occidentale) si sia mantenuta costante con 4,75% membri per unità domestica ⁽¹⁵⁴⁾. Per Laslett il modello di famiglia predominante nell'Europa moderna è quello nucleare.

Anche le ricerche di J. Goody ⁽¹⁵⁵⁾ in ambito extraeuropeo confermerebbero che la famiglia nucleare non è un portato della rivoluzione industriale o dell'urbanizzazione, ma esisteva già, segmentata, per svolgere la maggior parte dei suoi scopi e attività sociali inerenti la produzione, riproduzione e consumo.

In ambito industriale le singole unità domestiche che in precedenza avevano magari fatto parte di una famiglia estesa si trovano ora maggiormente isolate; la neo-località non significa però che i rapporti di parentela si siano frantumati, ma persistono dando vita a quella che i sociologi contemporanei hanno definito la 'famiglia estesa modificata'.

L. Berkner, a proposito delle conclusioni di P. Laslett, invita ad una riflessione sottolineando come la famiglia sia un continuo processo evolutivo, non una istituzione statica, inserita con radici profonde in un ambito economico e di relazioni sociali ⁽¹⁵⁶⁾.

La famiglia nucleare, quella che siamo portati a credere si sia fondata sul dissolvimento di una mitica famiglia patriarcale a causa dell'industrializzazione, esisteva anche nelle zone di campagna. La ricerca di Berkner dimostra che tanto più il capo famiglia è anziano e quindi ha minori possibilità che i suoi genitori siano ancora in vita, e quanto più piccola è la proprietà posseduta, che non garantisce il sostentamento per tutti i membri della famiglia, tanto meno è probabile l'esistenza di una famiglia ceppo, per cui tra gli strati più poveri della popolazione rurale era abbastanza comune la presenza della famiglia nucleare.

Le fasi della vita del contadino attraverso le quali si giunge alla formazione della famiglia ceppo sono essenzialmente tre: da figlio ad erede, a capo del gruppo familiare, a genitore a riposo. Il figlio che deve ereditare spesso preme sul genitore anziano perché si ritiri, impegnandosi al suo mantenimento ⁽¹⁵⁷⁾, e al pagamento di una quota di beni ai fratelli sia che questi non vogliano restare come servi in casa, o nel caso essi prestino già la loro attività lontano da casa e non vogliano farvi ritorno, dato che il loro allontanamento costituiva una parte normale del processo di crescita dell'individuo.

I servi e con essi i pigionanti (nella prima condizione erano compresi ragazzi e ragazze che prestavano la loro attività prima del matrimonio e lavoravano continuativamente presso una famiglia; mentre i secondi pagavano l'affitto e vivevano nell'aggregato domestico con moglie e figli e questa seconda soluzione che interessava un nutrito gruppo di persone già nella fase della protoindustria, nel XIX secolo aumenterà, coinvolgendo soprattutto le giovani coppie che risolvevano così, seppur parzialmente il problema dell'alloggio nelle città industriali) erano considerati parte integrante dell'aggregato domestico contadino ⁽¹⁵⁸⁾.

Dal numero di servi che prestavano la loro attività si può ricavare quanti erano i figli in tenera età della famiglia contadina, perché – come ricorda anche Medick – finché i bambini sono piccoli è necessario che qualcuno aiuti nelle attività lavorative dei campi. Rifacendosi al modello elaborato da Cajanov per la Russia – come abbiamo visto – la ricchezza di una famiglia decresce ad ogni nuova nascita, poiché ogni figlio è un costo aggiuntivo per la bilancia familiare; è solo nella seconda metà del ciclo familiare, tanto per i contadini che per i produttori dell'industria rurale, con l'avviamento al lavoro dei figli che si può raggiungere un discreto benessere economico.

Da questo punto di vista vale più un matrimonio in giovane età e una fertilità anticipata, che un matrimonio in età avanzata.

6.1. Fluttuazioni della popolazione: fertilità e natalità

Dal saggio di Medick emerge chiaramente come l'abbassamento dell'età matrimoniale sia possibile per i produttori dell'industria rurale e come ciò rappresenti la grandezza strategica che nella fase di avvio della protoindustria è più che doppiamente importante per il processo di sviluppo demografico rispetto alla crescita della fertilità.

L'abbassamento dell'età dei coniugi porta ad una estensione della durata della fertilità del matrimonio; l'intervallo tra le nascite viene ridotto sensibilmente perché i figli rappresentano un impoverimento solo nella prima fase nel

ciclo della famiglia e un arricchimento in prospettiva, quale forza lavoro per l'industria rurale.

In caso di crisi congiunturale l'età matrimoniale si rialza, cercando così di ristabilire un certo equilibrio tra popolazione e risorse fattesi scarse.

È l'abbassamento dell'età matrimoniale che favorisce l'incremento demografico e non l'aumento della fertilità della famiglia protoindustriale, o la diminuzione della mortalità. L'eccedenza delle cifre di natalità delle zone protoindustriali e rurali compensano appena le cifre della mortalità, che non diminuiscono affatto.

In sintesi l'unità domestica piccolo industriale si caratterizza per una assenza al proprio interno della figura dei servi; elemento questo comune ai contadini con poca e senza terra, che peraltro sono i soggetti maggiormente investiti dal processo di protoindustrializzazione. Tuttavia questa unità domestica appare più numerosa di quella contadina, e non perché abbia una struttura di famiglia ceppo. Si è già detto che l'eredità passa in secondo piano rispetto alle esigenze di una coesione del lavoro familiare, per cui solo in via eccezionale l'unità domestica protoindustriale sarà una «*extended family*». Queste eccezioni saranno dovute ad una accresciuta pressione demografica, a un maggiore impoverimento; in definitiva i suoi presupposti si reggono su una spartizione della povertà tra i produttori dell'industria rurale, anziché sull'ereditarietà della proprietà della terra.

Il maggior numero di membri presente nella famiglia protoindustriale non appare giustificato, come si è detto, neppure da un aumento di fertilità o da un calo della mortalità, ma per una più precoce età matrimoniale dei produttori dell'industria rurale. Mancando la fase del servizio i figli restavano più a lungo dei loro coetanei contadini nella casa paterna, ma tuttavia ne uscivano prima per formare una nuova unità familiare.

6.2. Mortalità: cause principali

E.P. Thompson fa notare a proposito dei tassi di fertilità che questi non aumentano perché diminuisce la mortalità soprattutto infantile⁽¹⁵⁹⁾: i miglioramenti della medicina, dell'igiene, e della casa sono estremamente relativi e interessano solo marginalmente le classi sociali più povere del XVIII secolo e dei primi decenni del XIX.

È vero che dal XVII secolo in poi, le grandi epidemie di malattie infettive che causarono migliaia di morti, vanno progressivamente diminuendo. La peste bubbonica e il colera, le due grandi malattie infettive che interessarono per secoli tutta l'Europa, pur non costituendo la causa prima di una crisi di mortalità, ne erano però la causa più diretta. Il flusso e riflusso delle ondate di queste

due malattie, così come i mutamenti dei loro livelli endemici, spiegano almeno in parte la crescita o il declino delle popolazioni europee fino all'età moderna.

Vero è che, qualunque sia il tipo di diffusione dell'epidemia di peste 'rattus rattus', 'rattus norvegicus' o 'pulce costipata'?), essa venne progressivamente debellata quando ci si accorse che qualunque fosse l'origine remota della malattia, essa si diffondeva in Europa percorrendo un cammino da Est a Ovest. Con la costituzione di un cordone sanitario protettivo rispetto all'impero turco e con misure di quarantena nei porti del Mediterraneo, la malattia, dapprima tenuta sotto controllo, venne progressivamente eliminata. Così come avvenne per il colera.

L'aumento dei tassi di natalità che si sarebbe dovuto verificare in Europa dopo il XVIII secolo, non si verificò perché altre malattie infettive portarono ad un cedimento della fertilità, che invece riprese vigore dal XIX secolo in poi.

L'innalzamento del tasso di mortalità fu causato dalle epidemie di tifo, tubercolosi e vaiolo. Tifo e vaiolo imperversarono in Europa dal XVI secolo in poi. Per la tubercolosi si dovrà attendere molto di più prima di giungere a un quadro clinico completo della malattia e alla preparazione di un vaccino adatto (¹⁶⁰)

Le crisi di mortalità europee, oltre alle epidemie, potevano avere altre cause, tutte collegate le une alle altre. Si poteva morire per mancanza di cibo, anche se studi recenti relativi ad alcune comunità di villaggio irlandesi e svedesi tenderebbero a dimostrare come l'agricoltura in Europa potesse soddisfare le esigenze della popolazione presente salvo alcune, peraltro rarissime, occasioni di carestia (¹⁶¹). Il che contrasterebbe con le immagini di tipo apocalittico cui ci ha abituato P. Camporesi, nelle quali orde di affamati deliranti percorrono l'Europa in cerca di cibo (¹⁶²).

Nell'Europa moderna la sussistenza era nella maggior parte dei casi garantita, ma le carestie si verificarono ugualmente, talvolta accompagnandosi alle epidemie. Questo non esclude che esistessero ampie aree regionali nelle quali l'agricoltura aveva assunto uno spiccato carattere commercializzato.

Terza causa del mantenimento a livelli piuttosto alti del tasso di mortalità europea furono le manovre militari e gli eserciti che scorazzavano per l'Europa, i migliori veicoli per la trasmissione delle malattie epidemiche. Tale causa perse però di importanza con i nuovi ordinamenti militari dopo la metà del XVIII secolo.

È mantenendo quindi costantemente elevato il numero delle nascite derivato da un maggior numero di matrimoni, che si pareggiava la mortalità, e questo soprattutto in momenti di crisi congiunturale. Dopo un periodo di crisi diventavano più frequenti i matrimoni fra vedovi e tra persone che non possedevano alcuno strumento di lavoro.

7.1. Ruolo e funzione della donna nella famiglia: compiti fuori e dentro casa

Riprendendo la tesi esposta da Medick, non assistiamo nel periodo protoindustriale ad una sensibile diminuzione della mortalità, né ad un aumento elevato della natalità, che era già alta di per sé ma concentrata in un periodo limitato sia dell'esistenza che dell'anno di lavoro. J. Hajnal enumera come tratti distintivi del modello familiare e matrimoniale dell'Europa occidentale la elevata età matrimoniale e l'altrettanta notevole porzione di non sposati.

A parità di età (dai 20 ai 24 anni) nelle regioni orientali europee 3/4 delle donne erano sposate, mentre al di qua dell'Elba la stessa percentuale risultava essere nubile. Questa condizione era accettata e considerata come normale per un gran numero di donne (¹⁶³).

Per Medick la donna che lavora, e che è quindi considerata forza lavoro al pari dell'uomo, acquista una notevole libertà di movimento pubblico. T. Hareven fa notare in un suo saggio che dentro la famiglia *«l'unica area di conflitto riguardava il problema del lavoro delle donne (avvertito come una minaccia per la famiglia); ciò non impediva a 2/3 di tutte le donne franco-canadesi sposate della città (Manchester nel New Hampshire, nrd) di lavorare in fabbrica. Nella loro testa esse risolvevano il conflitto persuadendosi che il lavoro era temporaneo»* (¹⁶⁴). E i genitori cercavano di posticipare il matrimonio delle figlie perché contavano sulle loro paghe. Poi, una volta sposate, esse regolavano la loro vita con l'orologio interno delle tradizioni: matrimonio - gravidanza - lavoro in famiglia finché i bambini sono piccoli e infine, quando i figli sono cresciuti, le donne tornano, anche se occasionalmente a lavorare fuori casa.

P. Laslett, nel suo discusso libro *«Il mondo che abbiamo perduto»*, presenta le donne come spettatrici di ciò che le circonda, piuttosto che partecipi attive della vita del tempo; chiuse nel piccolo del proprio ambito domestico piuttosto che protese alla conoscenza degli avvenimenti. L'unica occasione di uscita pubblica nel lavoro è la stagione del raccolto nei campi.

Anche Medick nel suo saggio fa presente come la donna contadina lavorasse solo in casa. Ma questo voleva dire occuparsi anche della stalla, degli animali da cortile, dell'orto, dei figli, degli anziani presenti in famiglia, partecipare ai raccolti, e a tutta una serie di attività agricole che erano di sua pertinenza esclusiva; occuparsi dell'abbigliamento di tutti i membri dell'unità domestica e, se le restava del tempo e faceva parte di una famiglia protoindustriale, si metteva al telaio con l'uomo. Il quale uomo stava sì al telaio, ma non coadiuvava la moglie nelle faccende domestiche. Nonostante quanto vorrebbe farci credere anche Medick, siamo propensi a ritenere che l'attività della donna e dell'uomo si incrociassero al telaio, ma che le faccende domestiche restassero di esclusiva competenza della donna. Come giustamente fanno notare J. Scott e L. Tilly (¹⁶⁵), le donne troveranno più facilmente impiego in quei settori dell'indu-

stria dove si svolgeranno attività simili a quelle domestiche come ad esempio nelle fabbriche tessili e come donne di servizio. Il lavoro che offrirà la nascente industria sarà una attrattiva facile per le giovani figlie di contadini, perché non ci sarà incompatibilità tra le funzioni specificatamente femminili e funzioni economiche. Quelli che erano i valori tradizionali propri del gruppo contadino vengono piegati alle nuove strutture e al nuovo ambiente di vita e di lavoro. Il passaggio a questo nuovo modello familiare avviene in modo tipico, modificando la struttura di base che era contemporaneamente struttura riproduttiva e di consumo e dove il lavoro e l'attività dell'intero gruppo erano commisurati al soddisfacimento dei bisogni.

Con la rivoluzione industriale si rompe quell'unità di tempo e luogo di lavoro perché il telaio nella fase protoindustriale era generalmente in casa. Questa unità secondo H. Medick avrebbe favorito la creazione e il rafforzamento dei rapporti individuali tra i coniugi. La donna esprime il suo potere nel dirigere l'attività domestica della casa, operando sempre nell'interesse dell'economia familiare. La protoindustrializzazione e successivamente la industrializzazione sanciranno la rottura definitiva con il precedente modello: non saranno le attività cui sono destinate le donne a cambiare, servizio domestico e tessitura, ma cambierà il luogo di lavoro, dalla casa alla fabbrica.

7.2. Rapporto affettivo tra i coniugi e nascita del sentimento materno

Il matrimonio in ambito protoindustriale risulterebbe essere una questione tra un uomo e una donna senza l'intervento della famiglia.

H. Medick riconosce una certa importanza a questo modo di impostare i rapporti familiari nei quali assume rilevanza l'amore coniugale e la coesione tra i coniugi. Siamo piuttosto propensi a ritenere con la N.Z. Davis, per quanto possano valere le generalizzazioni, che *«l'assoggettamento [della donna] andò per certi versi accentuandosi tra il Cinque e il Settecento, a mano a mano che la famiglia patriarcale si snelliva per controllare più efficacemente il patrimonio, la mobilità sociale e la discendenza, e via via che la costruzione dello stato e il capitalismo commerciale avanzavano a spese dell'autonomia umana. Nel secolo XVIII, in Francia e Inghilterra troviamo la donna sposata ormai quasi spoglia di una personalità giuridica autonoma, non più libera di disporre come un tempo dei suoi beni e della dote. Sempre minore risulta la partecipazione di donne possidenti alle assemblee politiche e regionali, mentre le donne lavoratrici di famiglie agiate cominciano ad abbandonare le attività produttive e quelle povere vanno ad ingrossare i ranghi più bassi della manodopera salariata.*

(...) Così in Europa, tra il tardo medioevo e l'età moderna, il rapporto tra la moglie (la donna potenzialmente disordinata) e il marito era particolarmente

adatto a esprimere quello che intercorreva più in generale tra subordinato e superiore, e ciò per due motivi: perché spesso i rapporti economici erano ancora concepiti come servizi, nel senso medievale del termine, e perché la natura dell'autorità politica e il più recente problema della sovranità erano estremamente attuali» (¹⁶⁶).

Questa manifestazione di autorità si evidenzia soprattutto su una sfera della vita familiare e della donna in particolare: quella della riproduzione.

Dalla fine del XVIII secolo gli sviluppi del capitalismo richiedono un numero sempre maggiore di braccia. Per questa ragione la maternità acquista un valore sociale e di mercato. Queste nuove esigenze economiche e politiche cozzano contro una mentalità che dal medioevo in poi aveva visto uomini e donne delle classi più povere, che sono quelle che mantengono livelli di fertilità più elevati, trascurare i propri figli (¹⁶⁷). Dato l'alto numero di nascite, gli strati di popolazione meno abbiente avevano sempre praticato una forma legalizzata di infanticidio: l'abbandono dei propri figli davanti alle chiese, agli ospedali e istituti di carità. I trovatelli, nella maggior parte dei casi neonati, non erano, come si potrebbe pensare, sempre degli illegittimi. Spesso essi erano abbandonati dalle madri che non potevano o non volevano tenerli. Non di rado i bambini venivano abbandonati dai genitori presso gli ospedali e gli istituti di carità temporaneamente, dietro l'impegno di riprendersi il o più bambini non appena fossero in grado di mantenerli (¹⁶⁸).

L'alta percentuale di bambini abbandonati, accompagnata all'usanza del balatico, può essere letta in duplice modo: da una parte si potevano risolvere i problemi di nutrimento e crescita dei figli e le donne potevano riprendere prima l'attività lavorativa; dall'altra possono essere visti come forme di pianificazione familiare fondate sull'infanticidio (¹⁶⁹).

La crescita degli ospedali per esposti e partorienti nel XIX secolo può essere interpretata come la risposta delle istituzioni centrali al problema dell'abbandono e di conseguenza come l'avvio di una nuova politica verso la popolazione.

Ora, nel XVIII secolo, per sostituire l'indifferenza dei genitori verso i figli che era stata alla base dei loro rapporti fin dentro l'età moderna (¹⁷⁰), si incomincia a parlare di comportamento materno, di amore, di felicità. La famiglia diventa un «*luogo di sentimenti*» e la tenerezza verso i figli diventa il sentimento principe.

L'amore materno diventa dovere e sacrificio a un tempo: accanto ad esso si accompagna la figura paterna come simbolo dell'autorità, che viene però rinforzata dalle istituzioni scolastiche e assistenziali le quali vegliano anche sulla responsabilità della madre. Il tutto legato dal vincolo matrimoniale, in modo da eliminare ulteriormente le forme di rapporto intessute sulla sola promessa.

Il considerare la donna-madre come la principale responsabile della riproduzione si può ricondurre ad un processo più ampio di isolamento del singolo individuo, con un rimodellarsi delle reti parentali e di collegamento, nel contesto più ampio delle relazioni sociali, e soprattutto come uno degli effetti principali della penetrazione dell'istituzione ecclesiastica nel tessuto sociale.

L. Stone, parlando dei mutamenti avvenuti all'interno della famiglia inglese in età moderna, sostiene che dopo il 1640, con l'indebolirsi delle due istituzioni Stato e Chiesa, diminuisce la loro pressione sulla famiglia, che accentua il proprio carattere di 'famiglia nucleare domestica chiusa' fondata sull'individualismo affettivo, che interesserà inizialmente l'alta borghesia, ma dagli inizi dell'Ottocento avrà una diffusione presso tutte le classi sociali. I coniugi si scelgono per affetto personale piuttosto che per possibili vantaggi economici. Il numero dei figli è limitato per poterli seguire meglio ⁽¹⁷¹⁾.

«L'amore coniugale – scrive questo storico – ha una importante funzione sociale: esso provoca il distacco psicologico della coppia dai genitori e dai parenti e ne rafforza l'indipendenza nei confronti di questi ultimi abolendo il gruppo parentale come sostegno principale del nuovo matrimonio» ⁽¹⁷²⁾.

7.3. La casa e le funzioni pubbliche: emozioni e rituali collettivi

Anche la casa diventa un luogo privato, sia per i ricchi che per i meno abbienti. Fino al XVIII secolo la casa era come di vetro: i ricchi erano spiati dai loro servi, i poveri erano spiati dai loro vicini e comunque abitavano in tuguri dove non esisteva spazio per momenti di intimità. Gli alloggi comunitari tendono ad essere sostituiti con qualcosa di individuale anche se, come accadrà per i salariati delle città industriali, si tratterà di una stanza malsana.

Medick fa notare come nella comunità contadina e protoindustriale, la famiglia non garantiva ai suoi membri un luogo riparato di intimità emotiva e la maggior parte della vita privata era vissuta nel sociale che diventava così l'ambito di riproduzione culturale. L'individuo era proiettato all'esterno, in relazione con gli altri membri della comunità di appartenenza. La festa era la massima espressione di questo rituale collettivo, era lo scambio simbolico tra gli appartenenti al gruppo, l'affermazione dei rapporti di vita comunitari del villaggio, per cui, dalla lettura di un testo al controllo delle ragazze allo *charivari*, non esisteva ripiego nel privato.

Abbiamo già accennato alla funzione che svolgevano i consumi prestigiosi – dall'abito vistoso alla decorazione della chiesa – nella comunità contadina e come questi bisogni, considerati essenziali, servissero all'acquisizione di uno status all'interno del villaggio stesso.

Ricorda E.P. Thompson che *«nei primordi della rivoluzione industriale*

l'anno del lavoratore si componeva ancora di cicli di miseria e "stecchetto" alternati qua e là a giorni di baldoria, in cui il bere e il mangiare erano più abbondanti, si compravano per i bambini articoli di lusso e mele, e si tenevano feste da ballo, si faceva la corte alle ragazze e si organizzavano feste conviviali e gare sportive» ⁽¹⁷³⁾.

Questo aspetto dei consumi induceva il lavoratore della protoindustria a fissarsi come obiettivo il raggiungimento della sussistenza, impiegando tanto lavoro quanto ne richiedeva il soddisfacimento dei consumi minimi imposti dal loro modello di vita. È quella che E.P. Thompson definisce «*moral economy*», cioè l'unità tra lavoro e consumo nella casa globale ⁽¹⁷⁴⁾.

Il rituale collettivo della festa vedeva la partecipazione di tutti i membri della comunità, uomini e donne, e trovava una delle sue affermazioni più importanti nelle rappresentazioni parodistiche e nelle simulazioni in cui si assisteva al rovesciamento dei ruoli ricoperti dai membri più influenti e autorevoli del villaggio; si satireggiava sul potere, sull'autorità. Attraverso queste manifestazioni e rappresentazioni si forma quella che Medick, sulla scia di Thompson, chiama la 'pubblica opinione plebea' che si organizza e interviene non solo nelle feste ma anche in caso di proteste per l'aumentato prezzo dei cereali e dei generi alimentari. Questi rituali di festa hanno trovato numerose e convincenti spiegazioni e interpretazioni in diversi studi sia di storici che di antropologi e da tutti è emerso chiaramente come nel rovesciamento dei simboli del potere le classi subalterne vedevano la possibilità di realizzarsi della loro aspirazione a fare o rifare il mondo in modo migliore, con un ordinamento dove fosse rispettata la dignità del singolo e dove anche i poveri avessero finalmente di che vivere. La massima espressione di questa dissacrazione del presente si aveva nel Carnevale, realizzazione per antonomasia del 'mondo alla rovescia' ma, come fa notare M. Bachtin a questo proposito e del suo rapporto con la cultura delle classi subalterne, «*è indispensabile sottolineare che la parodia carnevalesca è lontanissima dalla parodia moderna, che è puramente negativa e formale; la parodia carnevalesca, infatti, negando, al tempo stesso fa resuscitare e rinnova. Alla cultura popolare era totalmente estranea la negazione pura e semplice*» ⁽¹⁷⁵⁾.

E nelle feste in generale si creava un mondo in cui tutti erano ugualmente partecipi anche se, sempre secondo Bachtin, era solo nel Carnevale che si aveva una completa uguaglianza tra i partecipanti, mentre tutte le altre feste erano solo un consolidamento dei rapporti gerarchici e fa notare: «*Le feste (qualunque esse siano) sono una forma primaria molto importante della cultura umana. Non si deve considerarle né spiegarle come un prodotto delle condizioni e degli scopi pratici del lavoro collettivo o, — interpretazione ancora più volgare — del bisogno biologico (fisiologico) di riposo periodico. Le festività hanno avuto sempre il contenuto essenziale e il senso profondo di una concezione del mondo. Mai*

alcun "esercizio" di organizzazione e di perfezionamento del processo di lavoro collettivo, alcun "giocare a lavorare", alcun riposo o tregua nel lavoro sono potuti diventare delle feste in sé. Perché divenissero feste c'era bisogno di un qualche altro elemento attinto da una diversa sfera della vita comune, da quella spirituale-ideologica. Dovevano essere sanzionati non dal mondo dei mezzi e delle condizioni indispensabili, ma da quello degli scopi superiori dell'esistenza umana, cioè dal mondo degli ideali. Senza tutto ciò non poteva esistere alcun clima di festa. Le festività hanno sempre un rapporto essenziale con il tempo. Alla loro base sta una concezione determinata e concreta del tempo naturale (cosmico), biologico e storico. (...) Il morire, il rinascere, l'avvicinarsi e il rinnovarsi sono sempre stati elementi dominanti nella percezione festosa del mondo»⁽¹⁷⁶⁾.

Parole che confermano e avvalorano la tesi esposta dal Medick sulla continuità tra tempo di lavoro e tempo di festa fino in età preindustriale, mentre sarà la rivoluzione industriale ad espropriare l'individuo, oltre che della propria capacità di lavorare, soprattutto della possibilità di determinare la quantità di tempo da dedicare al lavoro.

Oltre alla festa, l'altro momento di vita corale della comunità contadina e protoindustriale è quello delle rivolte per i prezzi del grano, dei cereali, dei generi alimentari. «(...) *Il mio punto di vista* — scrive E.P. Thompson — *è che in quasi tutte le azioni di piazza del XVIII secolo, è possibile individuare delle nozioni di legittimità. Con nozione di legittimità intendo che il comportamento degli uomini e delle donne della folla era guidato dalla comune convinzione di difendere in tal modo diritti e costumi tradizionali, e più in generale, dalla convinzione di godere della più ampia approvazione della comunità. (...) Ma queste rimozioni agivano all'interno della concezione popolare che definiva la legittimità o l'illegittimità dei modi di esercitare il commercio, la molitura (...) E questa visione era a sua volta saldamente radicata in una consolidata visione tradizionale degli obblighi e delle norme sociali, delle corrette funzioni economiche delle rispettive parti all'interno della comunità che nel loro insieme costituivano l'"economia morale" del povero, un'offesa contro questi principi non meno di un effettivo stato di privazione era l'incentivo abituale per un'azione immediata; non cash nexus ma bread nexus per il secolo XVIII»⁽¹⁷⁷⁾.*

È importante rilevare come questi tumulti e disordini non avessero come scopo la distruzione o il saccheggio di granai o depositi di farina (come scrive Manzoni a proposito del tumulto per il pane a Milano), bensì l'imporre i prezzi del grano mediante il controllo dei mulini e dei forni. Insurrezioni ordinate quindi e «*più che richiedere un alto grado di organizzazione questi tumulti esigevano il consenso e l'appoggio della comunità e un modello di azione trasmesso ereditariamente con i suoi propri obiettivi e le sue regole*»⁽¹⁷⁸⁾. A ribadire ancora una volta la collettività delle azioni delle comunità contadine, unite dalla difesa dei propri interessi.

Queste rivolte sono per Medick il luogo deputato della partecipazione femminile alla sfera delle attività pubbliche, legandosi alla tesi della Zamon Davis secondo la quale *«troviamo donne che tengono testa a preti e pastori, sono protagoniste in città e campagna di tumulti frumentari e per il pane, partecipano a rivolte antifiscali e ad altre agitazioni rurali»*. E continua: *«Non possiamo soffermarci su tutti i motivi che confluiscono in questa partecipazione femminile, tuttavia un elemento di fondo è dato certamente da quell'insieme di libertà accordate alla donna sregolata. Da un lato essa non era tenuta a rispondere delle proprie azioni, poiché non era responsabile di quanto faceva in preda alle sue basse passioni; lo era invece il marito, a cui lei era soggetta. Questa condizione di "incapacità" era addirittura sancita in varia misura dal diritto inglese e da alcune norme consuetudinarie francesi. (...) Non fa quindi meraviglia che a volte i mariti ritenessero più prudente mandare le loro mogli a protestare (...) D'altra parte l'inversione sessuale conferiva alla donna sregolata una licenza più positiva: il diritto, in quanto suddita e madre, di levare il capo e dire la verità. Ogni volta che un'imponente donna incinta guida la folla maledicendo gli incettatori di grano e i funzionari imbrogliatori, rinnova la stessa tradizione della spudorata Gargamella»*, anche se poi in alcune occasioni gli uomini si travestono da donna per giustificare i loro comportamenti riottosi senza incorrere nelle sanzioni della giustizia ⁽¹⁷⁹⁾.

Questa spiegazione della partecipazione femminile alle rivolte può essere più o meno convincente e soddisfacente; certo è che, con il passaggio e l'addentrarsi in epoca industriale, così come cambiano modi di vita, sistemi sociali e definizione di valori, anche questa figura e questo suo ruolo caratteristico vengono cambiati.

«La donna al comando fiorì dunque nell'Europa preindustriale nel periodo di transizione verso la società industriale. (...) Se il dominio festivo della donna al comando serviva a confermare un principio di assoggettamento in tutta la società, agiva però anche nel senso di promuovere una resistenza... La donna al comando, oltre a rianimare i vecchi sistemi, contribuiva anche a trasformarli in qualche cosa di diverso» ⁽¹⁸⁰⁾.

NOTE

1) F.F. Mendels, *Proto-industrialization: the first phase of the industrialization process*, in «Journal of economic history», 1972, (XXXII), p. 241.

2) *ibidem*, p. 245.

3) C. Keyder, *Protoindustrializzazione e aree periferiche*, in «Quaderni Storici», XVIII, n. 52, aprile 1983, pp. 106/107.

La relazione di C. Keyder come altri lavori riguardanti la protoindustrializzazione contenuti in questo fascicolo di «Quaderni Storici» fanno parte del materiale prodotto in occasione dell'Ottavo Congresso Internazionale di Storia Economica, Budapest, 1982, sezione A 2.

4) P. Kriedte, *Industrialisierung vor der Industrialisierung*, Göttingen, 1977, p. 63 e pp. 80/87.

5) Per il concetto di «differenziazione demografica» desunto dallo studioso russo A. Cajanov rimandiamo alle pagine qui di seguito tradotte di H. Medick.

6) P. Kriedte, *Industrialisierung cit.*, p. 63.

7) *ibidem*, p. 69. P. Kriedte, che nel suo studio si riferisce prevalentemente ai territori di là dell'Elba con la loro «Getreidemonokultur», evidenzia come una elasticità nell'impiego della forza lavoro rurale sia fondamentale. Così anche le ragioni di una localizzazione della piccola industria in territori di mezza montagna o di montagna, vanno ricercate nel rigido ordine sociale di pianura che, imponendo condizioni di servaggio e una rendita in lavoro obbligatoria, impediva una crescita demografica e nel contempo all'industria rurale di dispiegarsi. Le ragioni che impediscono l'utilizzo di forza lavoro rurale nella protoindustria possono essere tuttavia molteplici, e riguardano in primo luogo i sistemi di conduzione della terra; il tipo di coltivazioni; l'assetto della proprietà agricola e conseguente stratificazione contadina; le entrate garantite dalla terra e il rapporto tra popolazione e risorse; nonché la struttura e le dimensioni della famiglia contadina.

F.F. Mendels, *Les temps de l'industrie et*

les temps de l'agriculture. Logique d'une analyse regionale de la protoindustrialisation, in «Revue du Nord», gennaio-marzo 1981, dimostra come le colture arboree, ad esempio la vite, che richiedono maggiore continuità di lavoro ma anche redditi agricoli più alti sono un elemento di freno all'introduzione nelle campagne di una industria rurale. Mendels traccia una sorta di mappa tra il sud Europa, con questo tipo di colture arboree e regioni a prevalente coltura cerealicola che viceversa faciliterebbero la diffusione della protoindustria.

Sulla «convivenza simmetrica» tra l'attività agricola e quella industriale in campagna cfr. anche P. Laslett, *Il mondo che abbiamo perduto*, Milano, 1979, p. 31.

Il rapporto tra agricoltura e protoindustria relativo all'utilizzo della forza lavoro contadina fa da filo conduttore anche nell'articolo di L. Morassi, *Un nobile imprenditore nel Friuli del '700. Mattoni e calcina alla «Nuova Olanda»*, in «Quaderni Storici», n. 52 cit., pp. 81/103. L'escavazione della torba per la cottura dei mattoni si rivelerà la rigidità invalicabile per la fornace «Nuova Olanda», a fronte di una domanda in costante espansione di mattoni e degli altri articoli prodotti, perché l'escavazione coincide, nei mesi da aprile a giugno, con i lavori agricoli tardo-primaverili e di raccolta del grano. Il saggio di L. Morassi mette opportunamente in luce che questa non perfetta coincidenza tra lavori agricoli e attività manifatturiera che interessa la manodopera contadina è una contraddizione che coinvolge anche la proprietà, il conte Fabio Asquini, impegnata contemporaneamente nella coltivazione di un vitigno pregiato. L'attività di questa fornace rimane sostanzialmente subordinata agli imperativi dell'agricoltura e forse anche ad una implicita logica nobiliare tendente a piegare le potenzialità di una manifattura innanzitutto alle esigenze della propria tenuta, sia per l'impiego immediato del prodotto, sia per le entrate monetarie che potrebbero derivare da uno smercio dei manufatti.

8) P. Kriedte, *Industrialisierung cit.*, pp. 87/88. La conclusione di Kriedte richiama

quella di F.F. Mendels, *Proto-industrialization cit.*, p. 258: «Rural industry is the activity of households engaged in both industry and agriculture, partly for the market, partly for home consumption».

9) P. Deyon, *Lettera circolare* per l'VIII Congresso Internazionale di Storia Economica cit., riportata in C. Keyder, *Protoindustrializzazione cit.*, p. 105.

Dati questi tre elementi costitutivi si comprende facilmente l'utilità, da più parti sottolineata, di esaminare dei casi regionali di protoindustrializzazione senza annegare dei dati significativi (economici, demografici, ecc.) in un ambito più vasto. Un caso interessante di complementarità tra agricoltura e «industria rurale» riferito alla commercializzazione dei due settori è quello riferito da F.F. Mendels, *Proto-industrialization cit.*, p. 248 a proposito di un lavoro di J. de Vries che evidenzia come la produzione tessile di regioni quali la Sassonia, la Lusazia e la Boemia del Nord che avevano avuto un forte sviluppo tra l'ultimo quarto del '600 e l'inizio del '700, venga esportata in Polonia, Ungheria, Austria in cambio di cereali.

10) F. Braudel, *I giochi dello scambio*, Torino, 1981, usa solo il termine di preindustria ed è costretto ad ammettere che «nonostante la sua originalità non è un settore dalle frontiere precise. Prima del secolo XVIII si svincola male dalla vita agricola onnipresente che l'attornia e magari la sommerge. Esiste addirittura un'industria contadina al livello più basso nell'ambito ristretto del valore d'uso» (p. 298).

D'altra parte G. Mori nella sua *Introduzione a L'industrializzazione in Italia 1861/1900*, Bologna, 1977, parla del periodo di protoindustrializzazione fino al 1861, di fatto facendolo coincidere con il periodo prerivoluzione industriale.

11) Come ben testimonia V. Zamagni, *Le prime rivoluzioni industriali: un bilancio storiografico*, in «Problemi della transizione», novembre 1982, pp. 199/204, in cui riferisce brevemente di un Convegno internazionale tenutosi a Firenze presso la Facoltà di Storia il 22-24 ottobre 1982, coordinato da G. Mo-

ri, su «Rivoluzione industriale e processo di industrializzazione».

12) G. Mori, *Prefazione* a P. Mantoux, *La rivoluzione industriale*, Roma, 1971, p. 36.

13) M. Dobb, *Problemi di storia del capitalismo*, Roma, 1969, pp. 300/301.

14) P. Mantoux, *La rivoluzione cit.*, p. 239. Pur negando per questo motivo l'appellativo di «grande industria» alle «manufactures royales» francesi del XVII secolo o alle manifatture inglesi coeve (p. 60), non c'è dubbio che il privilegiare il «macchinismo» come determinante principale e quasi esclusiva della «grande industria» (p. 234), rischia di far cadere questo autore proprio in quella visione pantecnica che egli vorrebbe esorcizzare. Del resto sono proprio le invenzioni e innovazioni tecnologiche il filo conduttore del libro e il «macchinismo» richiede — come ha scritto F. Braudel, *Capitalismo e civiltà materiale*, Torino, 1977, [2] p. 281 — grosse fonti di energia che non saranno disponibili se non dopo il XVIII secolo, grazie al vapore.

15) S. Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale*, Firenze, 1972, pp. 32 sgg. L'indicazione di S. Merli come è noto nasceva prendendo in esame il taglio metodologico del lavoro di R. Morandi, *Storia della grande industria in Italia*, Torino, 1966, il quale individuava la nascita di una industria moderna in Italia dopo il 1896.

16) W. Kula, *Teoria economica del sistema feudale*, Torino, 1970, p. 208.

17) R. Romano, *Una tipologia economica*, in «Storia d'Italia», vol. I, 1972, pp. 275 sgg.

18) A. Gerschenkron, *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Torino, 1974, [2] pp. 36/37 e p. 334. Secondo Gerschenkron il periodo del «grande slancio» per l'Italia è coinciso con gli anni 1896-1908 (pp. 74 sgg.).

V. Zamagni, *Le prime rivoluzioni cit.*, p. 201, ha opportunamente evidenziato che nel modello di Gerschenkron mancano le interrelazioni fra i primi arrivati e gli inseguitori:

un rapporto che prende corpo grazie al commercio internazionale, agli investimenti stranieri, al ruolo delle banche. Manca in definitiva, per usare una categoria che I. Wallerstein ha mutuato da F. Braudel, l'approccio all'interno di una economia-mondo.

19) C. Poni, *All'origine del sistema di fabbrica. Tecnologia e organizzazione produttiva dei mulini da seta nell'Italia settentrionale* (secoli XVII-XVIII), in «Rivista storica italiana», fasc. III, 1976, p. 462 e p. 490.

20) R. Maiocchi, *La macchina come strumento di produzione: il filatoio alla bolognese*, in «Storia d'Italia», Annali III, Torino, 1980.

21) Citato da C. Poni, *All'origine cit.*, p. 492.

22) W. Kula, *Teoria cit.*, p. VII: «Il termine feudalesimo significa qui un sistema socio-economico prevalentemente agrario, caratterizzato da un basso livello delle forze produttive e della commercializzazione, corporativo, in cui l'unità produttiva di base è costituita da una grande proprietà terriera circondata da piccoli poderi contadini, che dipendono da essa sul piano economico e sul piano giuridico, devono fornirle varie prestazioni e si trovano sotto il suo potere (...) l'economia di mercato è scarsamente sviluppata, in cui i fenomeni di mercato, a cominciare dal "prezzo", riguardano soltanto una piccola percentuale della produzione e del consumo nazionale, e cioè quella parte che passa attraverso il mercato».

23) *ibidem*, p. 166. Aggiunge W. Kula: «Il carattere naturale dell'economia della riserva signorile ci colpisce ad ogni passo (...) incontriamo ad ogni momento la regola d'oro della buona gestione economica: evitare spese in denaro (...) la contabilità dei nobili, molto poco scrupolosa per quel che riguarda gli investimenti non monetari, registra attentamente ogni spesa e ogni entrata in denaro (...). «La maggior parte delle voci della riserva signorile va prodotta non per la vendita, ma perché non vi sia bisogno di farne acquisto (...) In questo senso vale la pena di produrre tutto purché si produca con mezzi

propri senza ricorrere al denaro» (p. 27 e p. 39).

24) *ibidem*, p. 43.

25) *ibidem*, p. 127. Su questo aspetto solo apparentemente paradossale ma perfettamente comprensibile in una logica di economia di sussistenza con scambi limitati, anche W. Abel, *Congiuntura agraria e crisi agraria. Storia dell'agricoltura e della produzione alimentare nell'Europa centrale dal XIII secolo all'età industriale*, Torino, 1976; e B.H. Slicher van Bath, *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, Torino, 1972.

26) P. Sweezy, *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, Roma, 1975, p. 21 e p. 29. Questo libro è una raccolta di saggi formulati nel 1953 all'uscita del libro di M. Dobb, *Studies in the development of capitalism*, 1950, trad. it. *Studi sullo sviluppo del capitalismo*, Roma, 1958. La tesi di Dobb, poi ripresa anche in questo dibattito, ricalca la tesi esposta da M. Bloch in *La société féodale*, trad. it. *La società feudale*, Torino, 1949, per il quale la definizione di feudalesimo coincide in generale con il concetto di servitù.

Scrive Dobb, replicando alle argomentazioni di Sweezy, *La transizione cit.*, p. 47: «un obbligo, imposto dal produttore con la forza e indipendentemente da un suo atto di volontà, di adempiere a determinate pretese economiche di un dominus, sia che tali pretese assumano la forma di servizi da prestare, o di un censo da pagare in denaro o in natura... La forza mediante cui si attua la coercizione potrà essere quella del dominio militare del signore feudale, quella della tradizione, sostenuta da una procedura giuridica in qual si voglia forma, o infine la forza della legge».

27) F. Braudel, *I giochi cit.*, p. 260. Sulla «Gutherrschaft» *ibidem*, p. 263.

28) P. Sweezy, *La transizione cit.*, p. 130.

29) K. Polany, *La grande trasformazione*, Torino, 1974, p. 72. «Questi principi – scrive K. Polany – furono istituzionalizzati con l'aiuto di una organizzazione sociale che inter alia faceva uso dei modelli della simmetria, della centralità e dell'autarchia (...) Pri-

ma del XIX secolo tanto il commercio esterno quanto quello locale sono in relazione con la distanza geografica (...) mai prima del nostro tempo i mercati erano stati qualcosa più che elementi accessori della vita economica (p. 72; p. 76; p. 88).

30) In questo sta secondo K. Polany, *ibidem*, p. 56, l'aspetto centrale della «grande trasformazione».

31) K. Marx, *Il capitale*, libro I, capitolo VI inedito, Firenze, 1969: «Merce e denaro non sono in sé e per sé capitale; ma questa somma di denaro è capitale solo perché utilizzata o spesa in un modo avente lo scopo di accrescerla. La produzione di plusvalore appare perciò come lo scopo determinante, l'interesse animatore e il risultato finale del processo di produzione capitalistico, ciò grazie al quale il valore originario si trasforma in capitale».

32) K. Marx, *Il capitale*, libro I, seconda sezione (la trasformazione del denaro in capitale).

33) P. Sweezy, *La teoria dello sviluppo capitalistico*, Torino, 1970, p. 165.

34) F. Braudel, *I giochi cit.*, p. 473.

35) *ibidem*, p. 475.

36) *ibidem*, pp. 215/217.

37) *ibidem*, p. 228 e p. 236. Questa tesi è il nocciolo dell'opera di F. Braudel e ritorna in più parti. Il capitalismo è insediato un gradino sopra la vita economica (p. 403); esso «va posto da un lato in rapporto con i vari settori dell'economia, dall'altro in rapporto con la gerarchia commerciale di cui esso occupa il vertice. Alla base una vita materiale molteplice, autosufficiente, abitudinaria; al di sopra una vita economica, meglio delineata, che – nelle nostre spiegazioni – ha avuto la tendenza a confondersi con l'economia di concorrenza dei mercati; finalmente all'ultimo piano, l'azione capitalistica» (p. 456); cfr. anche p. 435 e p. 581.

38) K. Marx, *Il capitale*, libro I, IV sezione, capitolo 11.

39) C. Meillassoux, *Donne, granai, capitali*, Bologna, 1979, p. 108. Le argomentazioni

di Meillassoux possono attagliarsi perfettamente, pur in contesti storici diversissimi, alla logica di funzionamento dell'economia protoindustriale: «Nei paesi sottosviluppati l'agricoltura orientata verso la produzione di beni di sussistenza resta quasi del tutto estranea alla sfera di produzione del capitalismo, pur essendo direttamente o indirettamente in rapporto con l'economia di mercato attraverso il rifornimento di manodopera mantenuta nel settore domestico. Questa economia orientata verso la produzione di beni di sussistenza appartiene perciò alla sfera di circolazione del capitalismo e ciò nella misura in cui essa lo rifornisce di forza lavoro e di derrate, mentre invece essa resta fuori dalla sfera della produzione capitalista in quanto non vi è alcun investimento di capitale in essa, e dal momento che i rapporti di produzione sono al suo interno di tipo domestico e non capitalistico. Dei tre elementi che entrano nella composizione del valore della forza lavoro (ricostituzione della forza lavoro immediata; mantenimento del lavoratore di non impiego; riproduzione) il salario orario diretto versato al lavoratore non remunera che la forza lavoro fornita durante il periodo di lavoro effettivo, cioè il primo dei tre elementi. Per gli altri due il lavoratore viene sospinto all'interno di un altro modo di produzione» (p. 119).

40) Per tutti cfr. M. Paci, *Le funzioni strutturali della famiglia*, ora in «La struttura sociale italiana», Bologna, 1982. Contro le affermazioni di Parsons, M. Paci argomenta che: 1) la famiglia è un'azienda o unità produttiva di servizi per la riproduzione materiale dei propri membri (C. Saraceno); 2) il lavoro svolto è sì assente dal mercato e perciò gratuito, ma non per questo può essere misconosciuto: la famiglia svolge lavori comprendenti compiti e mansioni attinenti la riproduzione: compiti domestici; compiti burocratici; compiti assistenziali (M. Bianchi); 3) la erogazione di servizi attivata dalla famiglia va crescendo non solo per i tagli del welfare state, ma perché più personalizzati.

41) P. Sweezy, *La transizione cit.*, p. 34 e p. 43.

M. Dobb, *Problemi di storia del capitalismo cit.*, pp. 205/206, a differenza di Sweezy, non esclude che il "putting out system" produca il pieno sviluppo di imprese capitalistiche. Su questo aspetto cfr. anche H. Großmann, F. Borkenau, A. Negri, *Manifattura, Società borghese, ideologia*, Roma, 1978.

H. Großmann, che parla esplicitamente di capitalismo industriale per l'Italia del nord nel XIV secolo (p. 76), ricalca le posizioni di P. Sweezy: è il capitale commerciale e monetario che dà il via al processo anche del Verlag-System; mentre per F. Borkenau si sarebbe trattato della razionalizzazione del lavoro artigiano.

42) H. van der Wee, *Sistemi monetari, crediti e bancari*, in «Storia economica Cambridge», Torino, 1978, p. 408.

43) F. Braudel, *I giochi cit.*, p. 405. Braudel parla esplicitamente di «plusvalore commerciale»: «il prezzo della merce aumenta spostandosi da un luogo all'altro» (p. 154).

44) *ibidem*, p. 603.

45) W. Kula, *Teoria economica cit.*, pp. 73 sgg.

46) C. Poni, *All'origine cit.*, p. 452, p. 469 e pp. 491 sgg. Sulla differenza tra mulini alla bolognese e alla piemontese cfr. anche id., *Misura contro misura: come il filo di seta divenne sottile e rotondo* in «Quaderni Storici», anno XVI, agosto 1981, n. 47.

C. Ghiara, *Filatoi e filatori a Genova tra XV e XVIII secolo*, in «Quaderni Storici», n. 52 cit., mostra un chiaro esempio di come un "ritardo tecnologico" non sempre renda appieno la capacità di spiegazione di un fenomeno. Così a Genova non esistono, nel periodo di massimo splendore per la produzione dei velluti, filatoi mossi dalla forza idraulica e saranno introdotti solo sul finire del XVII secolo. Tuttavia l'organizzazione sociale che faceva riferimento a quella organizzazione del lavoro apparentemente più "arretrata" perché dotata di filatoi a mano, sopravviverà a lungo per i suoi pregi di versatilità e adattabilità ad un mercato in evoluzione.

La strozzatura che si evidenzierà sarà di tipo sociale – l'antica lavorazione cittadina –

piuttosto che tecnologica. I fattori che giocavano a favore della conservazione di quella soluzione tecnica erano molteplici: «il maggior rendimento della filatura rispetto alla tessitura (un filatore bastava da solo a rifornire più di dieci tessitori); la scarsa incidenza della filatura sui costi complessivi di fabbricazione del panno, la capacità di controllo sulla manodopera da lui dipendente che il filatore aveva maturato, pur nella totale subordinazione al mercante», (p. 144).

Se i mulini alla piemontese finiranno con l'imporsi anche a Genova, questo fu possibile perché si rivelarono funzionali ad eliminare quell'ingombrante presenza di controllori/controllati rappresentato dal gruppo dei filatori ormai emarginato dalla produzione (p. 158).

47) R. Broglio D'Aiano, *L'industria della seta a Venezia*, in C.M. Cipolla (a cura di), «Storia dell'economia italiana», vol. I, Torino, 1959, p. 230, calcola che per ottenere il tessuto di seta fossero necessarie ben 16 diverse operazioni.

48) F. Braudel, *I giochi cit.*, pp. 307/315. L'organizzazione della produzione in cui il mercante è detentore di capitale e datore di lavoro (Verleger) si farebbe strada con l'espansione del secolo XIII. Per Braudel il Verlag-System rimarrebbe in questa fase dissimulato dalle corporazioni.

49) C.M. Cipolla, *Storia economica dell'Europa preindustriale*, Bologna, 1974, p. 156.

50) R. Broglio D'Aiano, *L'industria della seta cit.*, p. 212.

51) Così P. Massa, *Un'impresa serica genovese della prima metà del Cinquecento*, Milano, 1974, p. 31, a proposito del setaiolo della famiglia degli Usodimare di Rovereto di cui prende in considerazione il libro contabile per gli anni 1537-1541.

52) R. Broglio D'Aiano, *L'industria della seta cit.*, p. 212 e p. 228.

53) Per una breve panoramica del diffondersi del Verlag-System nei paesi europei cfr. H. Kellenbenz, *L'organizzazione della produzione industriale*, in «Storia Economica Cambridge cit., cap. VII.

54) *ibidem*, p. 543, p. 563.

55) H. Großmann, *Manifattura cit.*, p. 79.

56) Citato in F. Braudel, *I giochi cit.*, p. 243.

F.F. Mandels, *Industrialization cit.*, p. 256, rifacendosi a J. Hicks, individua come differenza principale tra l'industria moderna e la «prefactory industry» appunto il fatto che in quest'ultima la principale forma di capitale è quello circolante.

57) C.M. Cipolla, *Storia economica cit.*, p. 151 scrive: «Il ciclo economico dell'Europa preindustriale sembra essere stato soprattutto determinato e caratterizzato dalle fluttuazioni nel volume del capitale circolante. L'alta incidenza relativa di questo capitale tipicamente "volatile" sul totale del capitale esistente rappresentava un elemento di instabilità dell'economia soprattutto nel settore manifatturiero».

Su questo aspetto e la difficoltà nel reperire costantemente il capitolo circolante che costringe all'intervento lo stato mercantilista, F. Braudel, *I giochi cit.*, p. 322.

58) C.M. Cipolla, *Storia economica cit.*, p. 143, a riprova della scarsa incidenza del capitale fisso nel processo produttivo, riporta i costi sostenuti dal comune di Bologna quando nel 1230/1231 aveva invitato in città un certo numero di artigiani forestieri per impiantarvi manifatture di lana e di seta: «Il comune stesso fornì a ciascun artigiano un "tiratorium" del valore di 4 lire bolognesi del tempo e due telai del valore di 2 lire ciascuno. Il capitale fisso che si riteneva necessario per una unità produttiva equivaleva quindi a 8 lire».

C. Ghiara, *Filatori cit.*, pp. 141 sgg., scrive che a Genova il filatore non possedeva, salvo casi rarissimi, il filatoio che era di proprietà del mercante. L'affitto della "volta fillatorium" veniva pagato in "manufacturiis". Le stesse retribuzioni venivano per lo più computate a detrazione del fitto della "volta". Per questi motivi «l'indebitamento dell'artigiano sembra costituire la vera ossatura delle relazioni sociali». Ma è il costo della materia prima, assai più degli impianti, a caratterizza-

re gli investimenti nella filatura; Ghiara calcola che la seta greggia lavorata in un anno fosse almeno 10 volte superiore al valore dell'impianto. Di qui le mille misure precauzionali e i controlli del setaiolo nei confronti dei filatori per evitare "mancamenti".

59) Barri Supple, *La natura dell'impresa*, in «Storia economica Cambridge cit.», cap. VI, p. 491. Il lavoro di questo autore privilegia la figura dell'imprenditore e rimane forse troppo sullo sfondo il contesto in cui esso opera.

60) F. Donich, citato da F. Braudel, *I giochi cit.*, p. 312.

61) *ibidem*, p. 324.

62) S.J. Woolf, *La formazione del proletariato (secoli XVIII-XIX)*, in «Storia d'Italia cit.», Annali I, p. 1051. Questo lavoro si rifà per altro largamente alle tesi di P. Kriedte e H. Medick.

63) W. Kula, *Teoria cit.*, p. 167.

64) P. Massa, *Un'impresa cit.*, p. 63.

65) R. Di Tucci, *Lineamenti storici dell'industria serica genovese*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», vol. LXXI, 1948, p. 32.

Secondo il Di Tucci anche il 17. secolo fu fiorente, almeno fino al 1664 (tesi peraltro confermato ora da C. Ghiara, *Filatori cit.*); tuttavia si ha la sensazione che il taglio di questo lavoro non colga appieno i rivolgimenti del 17. secolo e come la domanda sia andata mutando, per cui non sarebbe più stato sufficiente un ritorno al passato con le sue produzioni lussuose e la rigida disciplina corporativa per garantire alla città di Genova i livelli produttivi del '5-600.

66) *ibidem*, p. 34: 4.554 in quella di Levante e 10.000 in Val Polcevera nella Riviera di Ponente.

67) P. Zamboni, *Monografia del setificio veronese*, Verona, 1885.

68) A.M. Girelli, *Il setificio veronese nel '700*, Milano, 1969, p.l. Le vicende della lavorazione della seta a Verona sono costantemente lette dalla Girelli in relazione alla poli-

tica fiscale di Venezia, che aveva sempre teso anche a salvaguardare per sé il privilegio della tessitura.

Questo favorì il massiccio contrabbando che per la Girelli era possibile perché i nobili detenevano anche il "dazio case e fornelli" e in questo modo non si conosceva mai con esattezza l'ammontare della produzione (p. 76).

69) *ibidem*, p. 69 e p. 74.

70) Nel 1724 (*ibidem*, p. 43, da un «Dispaccio di Andrea Memmo, Inquisitore in Terra ferma»), esistevano a Verona soltanto 170 varghi (filatoi atti a torcere la seta grossa) e tre tintorie. Nello stesso periodo a Rovereto sarebbero stati operanti trecento filatoi e nove tintorie. Da Verona inoltre verso Rovereto ed Ala usciva regolarmente anche la seta cruda per essere tinta. La Girelli (p. 53) stima il costo del lavoro per la filatura in circa tre lire, che salivano a cinque quando la seta fosse stata anche tinta. A metà del '700 le libbre di seta cruda esportate da Verona si aggiravano annualmente dalle 100 alle 120.000 libbre; la tinta è stimata in 80-100.000 libbre, ma il dato è destinato a calare nel corso del '700 con la diminuzione delle tintorie (da 12 a 5 tra il 1732 e il 1757) e il parallelo incremento di quelle di Rovereto, da 9 a 14 dal 1724 al 1756.

71) G. Mantese, *L'arte della lana e della seta nella ripresa vicentina del secolo XVIII*, Vicenza, 1977, pp. 38/39.

Stando ai dati di D. Federzoli, *Luci ed ombre nelle fortunate vicende dell'arte serica ad Ala*, in «Studi trentini di scienze storiche», 1955, pp. 42/77, nel 1687 avrebbero operato ad Ala 50 tessitori che salgono a 117 nel 1737; nel 1747 esistevano 15 "fabbricatori" con 171 lavoratori.

72) L. Brenni, *La tessitura serica attraverso i secoli*, Como, 1925, p. 41.

73) F. Cazzola, *L'arte della seta a Ferrara (1595-1620)*, in «Economia e Storia», fasc. III, 1967, p. 298.

74) C. Poni, «*Archeologie de la fabrique: la diffusion des moulins a soie "alla bolognese" dans les états vénitiens du XVI^e au XVIII^e*

siècles», in «Annales ESC», n. 6, novembre/dicembre 1972, p. 1481.

75) Rimandiamo per un quadro sull'Italia settentrionale ai lavori di C. Poni *cit.*, e a S. Ciriaco, *Proto-industria, lavoro a domicilio e sviluppo economico nelle campagne venete in epoca moderna*, in «Quaderni Storici», n. 52 *cit.*

76) Così H. Kellenbenz, *L'organizzazione cit.*, p. 605, il quale fornisce una serie di dati per le città dell'Italia settentrionale relativi al numero di pezze e telai in funzione per suffragare questa sua tesi. I dati sono in parte ripresi da C.M. Cipolla (v. nota 78).

77) R. Romano, *La storia economica*, in «Storia d'Italia cit.», vol. II, Torino, 1974, p. 1913.

78) C.M. Cipolla, *Il declino economico dell'Italia*, in C.M. Cipolla (a cura di), *Storia dell'economia cit.*, pp. 611/612.

Tesi analoghe, seppure in modo più sfumato e relativizzando, C.M. Cipolla riprende in *Storia economica cit.*, pp. 289 sgg. In questo testo successivo Cipolla scrive che pur non potendosi definire il secolo XVII come un secolo di generale ristagno di contro ad un secolo di grande prosperità come il XVI, «alla fine del '600 l'area mediterranea era definitivamente un'area arretrata. Il baricentro dell'economia europea si era spostato sul mar del Nord (...) La ragione fondamentale per cui i prodotti e i servizi italiani vennero soppiantati da quelli stranieri fu sempre e fondamentalmente la stessa: i manufatti e i servizi inglesi, olandesi e francesi erano offerti a prezzi più bassi (...) i prodotti italiani erano in genere di miglior qualità. Le manifatture italiane un po' per orgoglioso tradizionalismo ma soprattutto perché condizionate dalle regolamentazioni corporative, insistettero nel produrre con metodi antiquati articoli eccellenti ma ormai fuori moda (...) i prodotti italiani però erano più cari non solo perché erano di migliore qualità ma anche perché i costi di produzione – a parità di altre condizioni – erano più alti in Italia che in Germania, Inghilterra, Francia. Ciò dipese essenzialmente da tre circostanze: 1) l'eccessivo con-

trollo delle corporazioni obbligò i manifatturieri italiani a continuare con modi di produzione e di organizzazioni aziendali superati dai tempi; non vi è dubbio che le corporazioni, con la loro azione fondamentalmente diretta a prevenire la concorrenza tra gli associati, rappresentarono formidabili elementi di resistenza contro le possibili innovazioni sia tecnologiche sia soprattutto organizzative; 2) la pressione fiscale negli Stati italiani sembra essere stata troppo alta e mal congegnata; 3) il costo del lavoro sembra essere stato troppo elevato in Italia rispetto ai livelli dei paesi concorrenti» (p. 299/301). Come conseguenza: «la tendenza delle manifatture a spostarsi dai grossi centri urbani ai piccoli centri rurali o semirurali. Quest'ultimo fenomeno era a sua volta conseguenza delle seguenti circostanze: a) il costo del lavoro era minore nei centri minori che maggiori; b) nei centri minori e in campagna era più facile sfuggire alla vigilanza degli organi fiscali; c) negli stessi centri minori era più facile sfuggire ai controlli restrittivi delle corporazioni (...)» (p. 303).

Per un declino relativo dell'Italia nel '600, J. Topolsky, *La nascita del capitalismo in Europa*, Torino, 1979, pp. 300/301, il quale peraltro fonda le sue argomentazioni sui dati di C.M. Cipolla e di R. Romano.

79) P. Jones, *Economia e società nell'Italia medievale*, in «Storia d'Italia cit.», Annali I, p. 366.

80) Sul ruolo di Amsterdam, F. Braudel, *I tempi del mondo*, Torino, 1982, pp. 166 sgg.

81) F. Braudel, *L'Italia fuori d'Italia. Due secoli e tre Italie*, in «Storia d'Italia cit.», vol. 2, Torino, 1974, p. 2224.

82) H. van der Wee, *Sistemi monetari cit.*, in «Storia economica Cambridge cit.», p. 385.

Sul ruolo giocato dai genovesi nel «loro secolo» tra il '500 e primi decenni del '600, cfr. F. Braudel, *I giochi cit.*, pp. 393 sgg. e F. Braudel, *I tempi cit.*, pp. 141 sgg.

83) M. Aymard, *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, in «Storia d'Italia cit.», Annali I, Torino, 1978, p. 1164.

84) I. Wallerstein, *Il sistema mondiale cit.*, vol. II, pp. 265 sgg.

Wallerstein ricerca le cause di questa semi-periferizzazione dell'Italia (rispetto ad un modello dominato dall'opposizione centro-periferia) nella perdita della supremazia commerciale, nella difficoltà di approvvigionamento in cereali e materie prime per la costruzione di navi, nel vantaggio geografico dell'Olanda, nell'indebolimento dell'industria e nell'assenza di unità politica.

85) *ibidem*, p. 277.

86) R. Romano, *La storia economica cit.*, p. 1913, specie per i fustagni.

87) Così C.M. Cipolla, *Storia economica cit.*, p. 295.

88) M. Aymard, *La transizione cit.*, p. 1165.

89) F. Cazzola, *L'arte della seta cit.*, p. 316 e p. 329.

90) C. Ghiara, *Filatoi cit.*, p. 149.

91) C. Poni, *All'origine cit.*, p. 472, mostra come a Milano città i filatoi a mano passino da 630 a metà del 17. secolo a 270 nel 1679.

92) *ibidem*, p. 472.

Con il venir meno di Venezia come emporio cresce di importanza anche l'Adige come arteria di scambi; le fiere di Bolzano da due diventano quattro. Anche così la seta filata risale l'Europa. (G. Barelli, a cura, *Una città e il suo fiume. Verona e l'Adige*, Verona, 1977, vol. II, pp. 582 sgg.).

93) C. Poni, *All'origine cit.*, p. 495.

94) *ibidem*, p. 496.

95) E. Sereni, *Agricoltura e mondo rurale*, in «Storia d'Italia cit.», pp. 205/207.

Sulla rifeudalizzazione del '600 anche G. Giorgetti, *Capitalismo e agricoltura in Italia*, Roma, 1977, pp. 13 sgg.

96) F. Braudel, *L'Italia fuori d'Italia cit.*, p. 2229.

97) M. Malowist, *Capitalismo commerciale e agricoltura*, in «Storia d'Italia cit.», Annali I, pp. 486/487.

98) O. Brunner, *Vita nobile e cultura europea*, Bologna, 1982, [2] pp. 29/30; pp. 66 sgg.

99) R. Finzi, *Stato regionale e mercato nazionale*, in «Storia d'Italia cit.», Annali I, p. 562.

100) F. Braudel, *I giochi cit.*, pp. 280/285, scrive a proposito di Venezia: «Questo rivolgersi della fortuna patrizia verso i gelsi, il riso, il grano, la canapa, della terra ferma non è solo un investimento rifugio, dopo l'abbandono del commercio, messo in pericolo fra l'altro dalla recrudescenza della guerra di corsa nel Mediterraneo e fattosi difficile e aleatorio fin dalla fine del '500. Il capitale veneziano è stato spinto verso la terra dell'aumento dei prezzi e dei prodotti agricoli. Qui infatti la terra non rende nobili (...) ogni volta che ci troviamo di fronte a specializzazione delle colture (olio e vino in Toscana, riso, prati irrigui e gelsi in Lombardia, l'uva passa nelle isole veneziane, e persino almeno in una certa misura, il grano di grande esportazione) vediamo che l'agricoltura ha la tendenza a impegnarsi sulla via dell'impresa capitalistica, appunto perché si tratta necessariamente di raccolti commercializzati, dipendenti da un grande mercato, interno o esterno, che un giorno o l'altro ricercheranno, esigeranno la produttività».

Su questo aspetto anche I. Wallerstein, *Il sistema mondiale cit.*, vol. II, pp. 282/283.

101) M. Aymard, *La transizione cit.*, pp. 1139/1140; p. 1150.

102) Da una nostra ricerca condotta su una serie di atti di compravendita di terreni della Destra Adige per il 1600. Almeno per questo secolo risulta destituito di qualsiasi fondamento la convinzione che il paesaggio agrario della Val Lagarina fosse un immenso gelseto. I gelsi erano presenti numerosi ma lo erano per lo più ai confini e ai bordi dei campi a ridosso delle cavedagne, sempre combinati con gli arativi, prati e vigneti.

103) L'espressione è di T. Hareven, *Tempo familiare e tempo industriale*, ora in M. Barbagli (a cura di) «Famiglia e mutamento sociale», Bologna, 1977, pp. 141/161.

104) O. Brunner, *Vita nobile cit.*, p. 277. Scrive O. Brunner: «Nell'antico termine di economica (ted. *Ökonomie*) troviamo una dottrina della casa, una concezione contadina. Dove il conduttore deve essere economo (*Wirt*), signore di casa (*Hausherr*), amministratore (*Pfleger*) nel senso più antico, cui spetta un determinato potere sugli uomini, i mezzi di produzione e i beni di consumo raccolti in loco e che può regolare la produzione, l'impiego di lavoro e il consumo (...) I rapporti tra marito e moglie, tra genitori e figli, allevamento ed educazione dei figli, la cura per la salute delle persone e degli animali sono compiti domestici importanti quanto quelli economici nel senso ristretto usato da noi, anzi ne sono inseparabili. Infatti senza di essi non vi è una adeguata divisione del lavoro» (p. 278 e p. 281).

105) O. Brunner, *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, Milano, 1970, p. 136. Una parte del testo di O. Brunner è di commento all'opera di W.H. von Hohberg, un nobile di campagna, «*Georgica curiosa oder Adeligen Land und Feldleben*», 1682.

106) La descrizione del modello di A. Cajanov è ripresa da L.K. Berkner, *La famiglia ceppo e il ciclo di sviluppo della famiglia contadina*, ora in M. Barbagli (a cura di), «Famiglia cit.», p. 134.

La presenza dei servi sarà perciò correlata strettamente alle dimensioni della terra, anche se in un articolo successivo scritto insieme a F.F. Mendels, *Sistemi di eredità, struttura familiare e modelli demografici in Europa (1700-1900)*, ora in M. Barbagli (a cura di) «Famiglia cit.», pp. 216/234, Berkner rileva come non esiste corrispondenza perfetta fra le dimensioni del fondo e la composizione della famiglia, perché entrano in gioco altre variabili: il ruolo del mercato e quindi il livello dei prezzi per quei prodotti agricoli; la diversa specializzazione agricola che potrebbe rimuovere delle limitazioni riguardo alle dimensioni della proprietà, come ad es. la coltivazione della patata, nonché la presenza o l'assenza di entrate dovute all'industria rurale (p. 223).

107) Questa è la critica che un antropologo come C. Meillassoux muove al lavoro di un altro studioso che si è occupato del modo di produzione domestico: S. Sahlins, *Stone-Age Economics*, Chicago, 1972, che lo definisce così: 1) divisione sessuale del lavoro fondata sulla famiglia di taglia piccola: un uomo e una donna; 2) una relazione tra l'uomo e lo strumento di lavoro derivante dal manipolamento individuale di quest'ultimo; 3) una produzione destinata al soddisfacimento dei bisogni fondamentali dalla quale risulta una limitazione delle capacità produttive per la legge di Cajanov; 4) l'esistenza di un diritto sulle cose che si esercita attraverso un diritto sulle persone; 5) una circolazione "introvertita" dei prodotti domestici e quindi una predominanza del valore d'uso.

(Dalla sintesi fattane da C. Meillassoux, *Donne, granai cit.*, p. 10).

108) C. Meillassoux, *Donne, granai cit.*, p. 43.

109) P. Kriedte, *Industrialisierung cit.*, p. 65.

110) L. Berkner - F.F. Mendels, *Sistemi di eredità cit.*, p. 223.

111) *ibidem*, p. 223.

112) M. Vogliazzo - A. Zeppetella, *Classe operaia e territorio. Dalle valli tessili alla città metalmeccanica*, in «Classe», a. IX, n. 14, ottobre 1977, p. 28.

113) C.M. Cipolla, *Storia economica cit.*, p. 104.

P. Laslett, *Il mondo cit.*, p. 135.

114) C.M. Cipolla, *Storia economica cit.*, p. 106.

115) F. Ramella, *Il problema della formazione della classe operaia in Italia*, in «Classe», a. VII, 1975.

Il lavoro di J. Tilly - L. Scott, *Lavoro femminile e famiglia nell'Europa del XIX secolo*, ora in C. Rosemberg (a cura) «La famiglia nella storia», Torino, 1979, pp. 185/227, peraltro pregevole e ricco di spunti, tende a parere nostro a ridimensionare eccessivamente questo aspetto del lavoro fuori casa, quasi non esistesse soluzione di continuità tra par-

tecipazione della donna al processo produttivo entro le mura domestiche e lavoro in fabbrica (p. 195).

Più sensibile alle implicazioni di queste resistenze, anche di tipo culturale se si pensa allo sfavore con cui la chiesa cattolica ha guardato alle donne che si allontanavano dalla casa paterna per svolgere un lavoro altrove (perfino se si trattava di un lavoro come domestiche), è T. Hareven, *Tempo familiare cit.*, p. 147.

116) F. Ramella, *Fabbrica e società nell'Italia dell'800*, in «Classe», a. IX, ottobre 1977, p. 54.

117) F. Ramella, *Famiglia, terra, salario in una comunità tessile dell'Ottocento*, in «Movimento Operaio e Socialista», a. XXIII, gennaio/marzo 1977, p. 27.

118) F. Ramella, *La disciplina del tempo di lavoro degli operai "irregolari" nella prima rivoluzione industriale*, in «Unità Proletaria», a. 1979, n. 2, p. 24.

119) Come ha messo in luce T. Hareven, *Tempo familiare cit.*, p. 160, le donne sposate di 55 anni e oltre rientravano in non pochi casi nella fabbrica Asmokeag.

120) *ibidem*, p. 158.

121) E.P. Thompson, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, Milano, 1969, p. 282. Cfr. anche F. Ramella nei suoi lavori citati.

122) Così a proposito della lavorazione della seta nel Lecchese nel XIX secolo M.V. Ballestrero - R. Levrero, *Genocidio perfetto. Industrializzazione e forza lavoro nel Lecchese 1840-1870*, Milano, 1979, p. 19.

L'affermazione non sembri azzardata se dai dati raccolti dall'Ellena su alcune industrie nel 1880 (citato in S. Merli, *Proletariato di fabbrica cit.*, p. 239) risulta che ben il 49,32% della forza lavoro risultava composta da donne.

Il lavoro di Ballestrero e Levrero mette in relazione il lavoro a domicilio della trattura con la trasformazione nelle campagne dei patiti agrari da mezzadria in «fitto a grano» dove il padrone si impadronisce usualmente dei

2/3 di tutti i prodotti e si ha un conseguente sviluppo della maiscoltura. Sarebbe l'impoverimento che ne consegue per la famiglia contadina la molla che la costringe a ricercare nella lavorazione della seta un'entrata supplementare.

123) È noto come il modello duale di A. Lewis elaborato per spiegare il complesso intreccio di sviluppo/sottosviluppo, fondato sull'esistenza di un "settore capitalistico" e un "settore di sussistenza" abbia prestato il fianco a numerose critiche soprattutto per aver posto come premessa un'offerta illimitata di manodopera da parte dell'agricoltura. W. Kula, *Teoria economica cit.*, p. 16, ha fatto notare che «la ben nota sovrappopolazione in agricoltura è quasi sempre accompagnata da un'estrema immobilità della popolazione stessa. Perché quest'offerta illimitata di lavoro diventi un'offerta effettiva, è necessario che la disgregazione della comunità contadina tradizionale sia abbastanza avanzata». Prescindendo dal modello polacco, dove l'articolazione di un sistema feudale pone delle barriere istituzionali alla mobilità geografica per tutta l'età moderna come ha mostrato lo stesso W. Kula (*ibidem*, p. 21), e prescindendo dalle considerazioni marxiane del contadino che è "liberato" del suo mezzo di produzione "terra" e perciò è costretto a vendere la sua forza lavoro come operaio salariato, l'avvertenza di W. Kula ci invita a focalizzare l'attenzione sulla comunità contadina come soggetto attivo di cambiamento e di resistenza al cambiamento; a riflettere su tradizioni dell'ambiente agricolo che non si dissolvono con facilità neppure in una fase di incipiente rivoluzione industriale, specie per quel che riguarda «l'offerta di lavoro alla manifattura da parte della comunità contadina che sembra limitata alle forze di lavoro eccedenti temporalmente, sia come durata della vita lavorativa nell'opificio sia come durata stagionale dell'occupazione extraagricola (...) e che concepisce le occasioni di impiego e quindi di reddito dell'occupazione extraagricola in termini di rafforzamento della possibilità di riproduzione della comunità contadina» (F. Ramella, *Prefazione* a L. Guiotto, *La fabbrica totale. Paternalismo industriale e città so-*

ciali in Italia, Milano, 1979, p. 8; proprio per aggredire queste regole di condotta della comunità contadina e spezzare il suo legame con la terra nascono le iniziative degli imprenditori "paternalisti"; nonché «la percezione e l'esperienza della famiglia come unità di lavoro, anche quando il luogo e il processo di lavoro sono diversi, (...) [che] assegna un ruolo economico a ciascun membro» (T. Harven, *Tempo familiare cit.*, p. 147).

124) S. Merli, *Proletariato di fabbrica cit.*, pp. 79/84, mette in risalto come il legame agricoltura/industria non si spezzi con l'avvento del lavoro di fabbrica e come la separazione dalla terra non sia mai completa. Anzi — per usare l'espressione di F. Ramella, *Famiglia, terra cit.*, pp. 31/32 — «proprio negli anni di crisi più acuta lo sforzo della comunità è teso ad evitare ad ogni costo il distacco dalla terra, e qualora ciò sia possibile ad allargare la proprietà per rafforzare l'area dell'autoc consumo, in opposizione alla dipendenza per vivere dal salario».

Seppure in modo più attenuato, sotto questa luce si potrebbe continuare a leggere il fenomeno contemporaneo degli «orti operai», la tradizione della famiglia "metalmezza" dell'Italia centrale descrittici da M. Paci o i "metalbarotti" piemontesi.

125) E.P. Thompson, *Rivoluzione industriale cit.*, p. 64.

126) P. Laslett, *Il mondo cit.*, p. 142.

127) E.P. Thompson, *L'Economia morale delle classi popolari inglesi nel sec. XVIII*, in E.P. Thompson, «Società patrizia cit.», p. 59.

128) L. Morassi, *Un nobile imprenditore cit.*, p. 93.

129) F. Ramella, *La disciplina del tempo cit.*, p. 22.

130) C. Poni, *All'origine cit.*, p. 487.

131) Testimonianza citata da E.P. Thompson, *Rivoluzione industriale cit.*, p. 307.

Thompson rende conto in modo sapiente della nostalgia di questa forza lavoro per una passata età dell'oro e la «Merrie England»: «Non perché i beni materiali erano più ab-

bondanti, ma (...) per il quadro di lavoro e di riposo dominante prima che le discipline interne ed esterne dell'industrialismo calassero come una fosca nube sui lavoratori» (p. 363).

Per questo storico la perdita del tempo libero, nella coscienza di questi lavoratori è stata tanto importante quanto la perdita di terreni e pascoli comuni (cfr. *ibidem*, pp. 408/419).

132) C. Poni, *All'origine cit.*, p. 484.

133) F. Ramella, *Il problema cit.*, pp. 114/115.

134) E.P. Thompson, *Tempo e disciplina del lavoro e capitalismo industriale*, in E.P. Thompson, «Società patrizia cit.», p. 22.

135) R. Ramella, *Il problema cit.*, p. 128.

136) F.F. Mendels, *Proto-Industrialization cit.*, p. 246.

137) È il caso analizzato da C. Badia, *L'industria rurale domestica in Galizia (secoli XVIII-XIX)*, in «Quaderni Storici», n. 52 cit., p. 22.

I mercanti importatori di lino vengono incorporati nella tradizionale struttura della proprietà terriera galiziana, fondata sul «foro»; chiesa e nobiltà laica sono cioè proprietarie di gran parte dei terreni e usavano cedere la terra allo scopo di metterle a coltura in cambio del pagamento di una rendita e di qualche prestazione di carattere feudale.

138) C. Poni, *Protoindustrializzazione: un commento*, in «Quaderni Storici», a. XVII, 1982, n. 51, p. 1109. Lo scritto è una puntuale e quanto mai sintetica ed esaustiva presentazione delle tesi di P. Kriedte, H. Medick, J. Schlumbohn, «Industrialisierung vor der Industrialisierung».

139) M. Kulczykowski, *Problemi di ricerca sulla deindustrializzazione: la Galizia nel XIX secolo*, in «Quaderni Storici», n. 52 cit., p. 130.

140) C. Keyder, *Protoindustrializzazione cit.*, p. 116: «Le facili analogie [tra aree periferiche mondiali e aree protoindustriali europee, ndr.] scompaiono di fronte ai «contesti storici differenti» e quindi se ne deve conclu-

dere che non tutte le situazioni precapitalistiche sono feudali e ogni attività manifatturiera preindustriale è protoindustria, per arrivare a dire che «la periferia avrebbe potuto farcela».

141) F.F. Mendels, *Proto-industrialization cit.*, pp. 250/251.

142) Per una esposizione sintetica dei tre tipi ideali di famiglia europea descritti da F. Le Play nella seconda metà del XIX secolo, (*famiglia patriarcale*, cioè un gruppo domestico esteso comprendente tutti i discendenti in linea maschile del patriarca; *famiglia ceppo*, cioè forme più ristrette di coesistenza con l'eredità ad un solo figlio; *famiglia instabile*, che caratterizzava le popolazioni manifatturiere delle città), cfr. M. Anderson, *Interpretazioni storiche della famiglia*, Torino, 1982, p. 45.

143) S. Cavallo - S. Cerutti, *Onore femminile e controllo sociale della riproduzione in Piemonte tra Sei e Settecento*, in «Quaderni Storici», n. 44, a. XV, agosto 1980, pp. 346/384, riprendendo quanto già detto da J. Flandrin, *Amori contadini. Amore e sessualità nelle campagne della Francia dal XVI al XIX secolo*, Milano, 1980, pp. 118/123, rilevano come accanto al controllo dei genitori fosse molto forte il controllo esercitato dal gruppo di coetanei sulle ragazze del paese, poiché ogni volta che una ragazza si sposava fuori dal villaggio era una dote che se ne andava. Se a questo si aggiunge il numero delle giovani che lasciavano il paese per andare a servizio altrove, le possibilità di accasarsi si riducevano ancora. A questo proposito E.P. Thompson, *Rough music: lo charivari inglese* in «Società patrizia cit.», pp. 155 sgg., mostra come il charivari sia spesso fatto da giovani nel caso di nozze di una ragazza del proprio paese con un estraneo, poiché essi vedono in questo modo ridotta la disponibilità di ragazze da sposare. In tali comunità, in cui il matrimonio è quasi esclusivamente a carattere endogamico, i maschi hanno diritto di prelazione sulle donne del villaggio.

A questo proposito cfr. anche N.Z. Davis, *Le donne comandano*, in «Le culture del popolo», Torino, 1980, p. 189.

Sulle strategie matrimoniali e la loro importanza si veda anche R. Merzario, *Il paese stretto. Strategie matrimoniali nella diocesi di Como nei secoli XVI-XVIII*, Torino, 1981.

144) G. Levi, *Strutture familiari e rapporti sociali in una comunità piemontese tra Settecento e Ottocento*, in «Storia d'Italia», Annali I cit., fa rilevare come la strategia matrimoniale sia volta alla conservazione del potere e all'aumento della ricchezza a favore di tutti i membri della famiglia e non di uno solo; che «la struttura del potere politico nella comunità, un potere oligarchico, detenuto da poche famiglie (...) è basato su una frammentazione verticale, alleanze informali di famiglie di notabili, confermate dalle alleanze dei matrimoni, con un'area clientelare definita dalla pratica del comparaggio. Infine la parentela rinsaldata dai battesimi, che ha una parte importante nel proteggere l'ascesa di singoli individui, entra in azione nei momenti più drammatici della crisi dell'assetto sociale del paese» (p. 633). Una importante funzione di coesione che definisce una fitta rete di relazioni all'interno della comunità è svolta dal padrinato di battesimo (p. 631).

Spesso i nobili fanno da padrini ai figli dei propri servi, coloni e domestici, e, come nota J. Bossy, *Padrini e madrine: una istituzione sociale del cristianesimo popolare in occidente*, in «Quaderni Storici», n. 41, a. XIV, 1979, pp. 440/450, il rapporto di parentela si estende dal bambino anche ai suoi parenti naturali e tra un padrino e l'altro, impedendo che all'interno del gruppo così costituito ci si possa sposare.

145) J. Flandrin, *Amori contadini cit.*, pp. 155/173.

J. Flandrin, *La famiglia. Dimensioni, struttura e vita materiale, legami di parentela, rapporti tra coniugi e morale domestica, sessualità, assistenza ed educazione dei figli nella società preindustriale*, Milano, 1979, pp. 229/263.

146) N. Tamassia, *Il matrimonio tra consenso e contratto*, ora in A. Manoukian (a cura), «Famiglia e matrimonio nel capitalismo europeo», Bologna, 1974, pp. 157/161.

147) E. Shorter, *Emancipazione femminile, controllo delle nascite e fecondità nella storia europea*, ora in M. Barbagli, «Famiglia e mutamento cit.», pp. 317/359, rileva come natalità legittima e illegittima abbiano mantenuto lo stesso andamento dal XVII al XIX secolo (mentre Flandrin rileva come vi sia stato un calo delle nascite di illegittimi nel XVII e XVIII secolo, che poi riprendono bruscamente a salire fino a raggiungere livelli record nel XIX secolo). Quello che ci interessa è vedere quali sono le spiegazioni che Shorter dà del fenomeno. Secondo questo autore, un senso di crescente autonomia personale e di indipendenza delle donne e la diffusione di tecniche contraccettive e dell'aborto sono le due variabili che influiscono sui tassi di natalità in Europa.

«Le giovani donne nubili — scrive Shorter — divennero più attive sessualmente, in seguito all'amore romantico e alla rivolta per l'emancipazione, cosicché l'aumento della fecondità legittima fu in gran parte una conseguenza artificiosa dei rapporti prematrimoniali» (p. 326); e «dopo il 1750 le donne con un nuovo senso di autonomia personale celebrarono matrimoni camerateschi (*companionate*) molto più spesso delle donne con una mentalità tradizionale: in questi matrimoni le relazioni sessuali erano molto più frequenti che in quelli tradizionali, semplicemente perché costituivano un'esperienza piacevole per le stesse donne» (p. 342).

Probabilmente l'Europa era disseminata da un numero minore di Moll Flanders di quanto voglia farci credere Shorter.

148) P. Laslett, *Il mondo cit.*, p. 125.

149) R. Merzario, *op. cit.*, p. 24. P. Bordieu, *Les stratégies matrimoniales dans le système de reproduction*, in «Annales», XXVII (1972), n. 4-5, ritiene che il matrimonio sia concepito secondo il valore del patrimonio; un valore materiale e simbolico che viene impegnato nella trasmissione, e dalla modalità di trasmissione del patrimonio stesso.

150) H. Medick - D. Sabeau, *Note preliminari su famiglia e parentela: interessi materiali ed emozioni*, in «Quaderni Storici», n. 49, a. XVII, p. 1087.

151) E. Shorter, *Famiglia e civiltà*, Milano, 1978, pp. 258/259 e p. 260.

152) A smentire questa tesi basterebbe leggere le pagine di E.P. Thompson o di E. Hobsbawm sulla formazione della classe operaia inglese.

153) P. Laslett, *Caratteristiche della famiglia occidentale*, ora in M. Barbagli, (a cura), «Famiglia e mutamento cit.», pp. 80/115.

154) P. Laslett, *Il mondo cit.*, p. 110.

155) J. Goody, *L'evoluzione della famiglia*, ora in M. Barbagli (a cura), «Famiglia e mutamento cit.», pp. 55/80.

156) L. Berkner, *La famiglia ceppo e il ciclo di sviluppo della famiglia contadina*, in M. Barbagli (a cura), «Famiglia e mutamento cit.», p. 127.

157) *ibidem*, p. 119.

M. Anderson, *Famiglia e rivoluzione industriale*, ora in M. Barbagli (a cura), «Famiglia e mutamento, cit.», p. 25, ritiene che la presenza dei genitori anziani nell'aggregato domestico sia positiva: in pratica partecipavano alle entrate collettive non già con il lavoro vero e proprio, ma occupandosi dei bambini e della casa mentre le madri erano al lavoro.

Anche M. Sahlins, riconosce una importante funzione agli anziani che provvedono, oltre che alla cura dei giovani anche all'immagazzinaggio dei prodotti. Inoltre, in base alle loro capacità e qualità di trattare e mantenere buoni rapporti sociali con la comunità, l'anziano testimonia e tramanda agli eredi una posizione all'interno del gruppo sociale di appartenenza.

Per C. Meillassoux, *op. cit.*, p. 168, rifacendosi al modello di A. Cayanov, il raggiungimento della vecchiaia da parte dei genitori costituisce la seconda fase negativa del ciclo della famiglia.

158) M. Anderson, *Famiglia cit.*, p. 22.

«Non è facile distinguere i servi dai pigionanti — scrive L.K. Berkner, *La famiglia ceppo cit.*, p. 129 —: il servo era una aggiunta alla manodopera di un certo aggregato domestico; il pigionante era un aiuto supplementare al lavoro di tutti gli aggregati domestici di una comunità (...). Meno del 10% dei servi

avevano più di trent'anni e c'erano soltanto due casi di "Knecht" sposati. Al contrario il 95% dei pigionanti aveva più di trent'anni e il 75% viveva con un figlio o una moglie».

P. Laslett, *Caratteristiche della famiglia cit.*, p. 101, scrive che «i non sposati costituivano una classe di persone tipicamente "occidentale" perché spendevano da 5 a 7 anni nel caso delle donne e da 10 a 15 nel caso degli uomini a far la coda in attesa del matrimonio. In Inghilterra e nelle zone occidentali il servizio rappresentava infatti una fase del ciclo di vita (...) solo 1/5 di tutti i bambini sfuggivano all'esperienza di vivere come servi o con i servi».

Sulla presenza dei servi nella famiglia dell'Europa preindustriale cfr. P. Ariès, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Bari, 1981, pp. 466/468.

159) E.P. Thompson, *Rivoluzione industriale cit.*, «il tasso di fecondità (cioè il numero di bambini in età di 0-4 anni per mille donne in età di procreare) raggiunse la punta massima nel 1821: 1) nell'epicentro della rivoluzione industriale; 2) nelle contee della legge sui poveri più duramente colpite (...)» (p. 329). Non che, beninteso, i genitori decidessero coscientemente di mettere al mondo un maggior numero di figli per aumentare l'offerta di salariati o per fornire argomenti a sostegno delle domande di sussidio: «un aumento del tasso di natalità può essere spiegabile con l'erosione dei quadri tradizionali di vita comunitaria e familiare (tanto il sistema di assistenza Speenhamland quanto le fabbriche potrebbero avere indebolito i pregiudizi contro i matrimoni precoci e "imprevidenti", con una minor tendenza dei servi di fattoria e degli apprendisti a vivere stabilmente nella stessa famiglia, con l'influenza delle guerre, con la concentrazione in città nuove o perfino con la selezione genetica dei più prolifici» (p. 329).

160) *ibidem*, p. 330, riporta i dati del "Primo Rapporto" del Registrar General del 1839 secondo il quale «il 20% circa del totale dei decessi era attribuito a tisi, malattia comunemente associata alla miseria e al so-

vraffollamento, e diffusa nelle campagne come nelle città».

Si assiste, e non sono estranee le situazioni ambientali, di igiene, nutrizione, ecc., ad un indebolimento progressivo del fisico di coloro che abitano nelle città industriali; se anche — come sostiene Mc Neil (cit. in M.W. Flinn, *Il sistema demografico europeo, 1500-1820*, Bologna, 1983, p. 93) — l'organismo umano, col passare del tempo, si crea le sue immunità biologiche, reagendo e sviluppando gli anticorpi necessari per contro battere le malattie infettive, non riesce certo a costituirsi delle difese immunitarie contro la mancanza di igiene, la promiscuità, la scarsa alimentazione, il lavoro gravoso soprattutto per i bambini.

Nonostante la sua sia la visione di un borghese, attento però alla realtà sociale del suo tempo, C. Dickens ci ha dato alcune esemplari descrizioni dell'ambiente operaio delle città industriali inglesi (D. Copperfiel, O. Twist, La piccola Dorrit...) da cui emerge una situazione di vita difficile da sostenere.

La realtà della tubercolosi non ha niente a che vedere con l'ideale ottocentesco della malattia, per cui essa sarebbe un elemento distintivo degli animi nobili; malattia protagonista per eccellenza, insieme alle febbri, di alcuni romanzi di H. James o T. Mann; così come è inevitabile pensare alla Dama delle Camelie o alla tenera descrizione che C. Dossi fa della morte dell'amica nel romanzo «L'altrieri»; un filone che arriva fino ai giorni nostri con la pacata descrizione di S. Satta («La veranda») e l'altrettanto virulenta esposizione della malattia che ne fa G. Bufalino («Dicerie dell'untore»).

«Il protocapitalismo — scrive S. Sontag, *Malattia come metafora*, Torino, 1979, p. 52, — dà per scontata la necessità di regolare le spese, i risparmi, la contabilità; la disciplina: un'economia che dipende dalla limitazione razionale del desiderio. La tbc viene descritta con immagini che riassumono il comportamento negativo dell'homo oeconomicus ottocentesco: consunzione, deperimento, sperpero di vitalità. Il capitalismo avanzato richiede l'espansione, la speculazione, la creazione di nuovi bisogni (il problema della soddisfa-

zione e dell'insoddisfazione), il comprare a credito, la mobilità: un'economia che dipende dall'appagamento irrazionale del desiderio.

Il cancro viene descritto con immagini che descrivono il comportamento negativo dell'homo oeconomicus novecentesco: sviluppo anormale, repressione dell'energia, cioè rifiuto di consumare e di spendere».

E.P. Thompson, *Rivoluzione industriale cit.*, p. 331, fa notare come nelle zone industriali diminuisca il numero delle donne morte di parto, il che deriva da un miglioramento nelle condizioni igieniche, maggiore preparazione professionale delle levatrici e quindi diminuzione delle morti dovute a febbri puerperali (vedi L.F. Celine, «Il dottor Semmelweis); ma «se la mortalità materna era in declino in tutte le classi, le madri appartenenti alla classe operaia sopravvivevano solo per dare alla luce più figli, le cui probabilità di vita, nei centri industriali, diminuivano».

161) M.W. Flinn, *op. cit.*, p. 75 sgg.; L. Del Pantà, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*, Torino, 1980, p. 105 e p. 150.

162) P. Camporesi, *Il pane selvaggio*, Bologna, 1980; idem, *Il paese della fame*, Bologna, 1978.

163) J. Haijnal, *Modelli europei di matrimonio in prospettiva*, ora in M. Barbagli (a cura), «Famiglia e mutamento cit.», p. 270.

«Una notevole differenza dell'età al matrimonio tra uomini e donne — conclude Haijnal —, in una popolazione con un alto tasso di mortalità e un numero crescente di nascite, tende a ridurre enormemente le probabilità di matrimonio delle donne (ma nei matrimoni europei la differenza d'età è piuttosto piccola).

Dall'inizio del XVIII secolo in poi, in gran parte dell'Europa nord-occidentale si è avuta una combinazione di forze diverse che hanno ridotto la disponibilità di uomini al matrimonio rispetto al numero delle donne. Il declino del tasso di mortalità ha ridotto il numero dei vedovi e quindi la possibilità di «poligamia successiva». L'effetto netto è sta-

to un incremento del tasso di crescita della popolazione» (p. 303).

Una testimonianza di questo costume di nubilito e sulla sua frequenza, come d'altra parte il desiderio di accasarsi e sistemare i figli, sono, ad esempio, le protagoniste dei romanzi delle sorelle Brönte o nei piccoli capolavori di J. Austen, popolati di donne che vivono in famiglia, si sposano, preziose immagini di un mondo in mutamento.

164) T. Hareven, *Tempo familiare cit.*, p. 148.

165) J. Scott e L. Tilly, *Lavoro femminile cit.*, p. 211.

166) N.Z. Davis, *Le donne cit.*, p. 178.

167) Anche le novelle e le fiabe del tempo possono essere lette con questa chiave. Se pensiamo ai racconti raccolti dai Grimm, per la Germania (Pollicino abbandonato nella foresta con i fratelli perché i genitori non avevano da sfamarli; ad Hans e Gretel che la strega vuole ingrassare ma finiscono col mangiarsi la sua casetta di marzapane, al pifferaio di Hamelin che con i topi si portava via dalla città anche i bambini...), il problema dei bambini e della fame è il loro filo conduttore.

P. Ariès, *Padri e figli cit.*, mostra come «la scoperta dell'infanzia» sia una acquisizione relativamente recente, propria dell'età moderna, e come nel mondo medievale non ci fosse posto per i bambini. Tuttavia ancora nel XVI secolo il sentimento prevalente di fronte alla morte dei figli è quello dell'indifferenza (p. 40). Peraltro giustificato dalle condizioni demografiche del tempo che fanno scrivere allo stesso P. Ariès, *Storia della morte in occidente*, Milano, 1978, p. 26 e idem, *L'uomo e la morte dal medioevo ad oggi*, Bari, 1979, pp. 5 sgg., di «morte addomesticata», dove l'emozione di fronte alla morte non ha grande spazio e morte e vita convivono.

168) J. Flandrin, *La famiglia cit.*, p. 27.

169) J. Flandrin, *ibidem*, p. 251/255. Per Flandrin è il baliatico che spiegherebbe la

più che doppia mortalità infantile nelle famiglie urbane. Sembra che l'avidità di guadagno di alcune balie le spingesse ad allattare più bambini di quanti ne potessero adeguatamente nutrire, con la conseguenza che morivano a balia — secondo studi condotti in Francia — fino al 90% dei neonati (cfr. M.W. Flinn, *Il sistema cit.*, p. 61 sgg.).

170) P. Ariès, *Padri e figli cit.*, p. 33 sgg.

171) L. Stone, *Famiglia, sesso e matrimonio in Inghilterra tra '500 e '800*, Torino, 1983, p. 10 sgg.

172) L. Stone, *La nascita della famiglia nucleare agli albori dell'Inghilterra moderna; lo stadio patriarcale*, ora in C.E. Rosenberg, (a cura) «La famiglia cit.», p. 35.

173) E.P. Thompson, *Rivoluzione industriale cit.*, p. 408.

174) idem, *L'economia morale cit.*, p. 59.

Così per l'oggi, come ha fatto notare V. Foa in un suo articolo *Sul sindacato*, in «Quaderni Piacentini», n. 69, 1978, p. 8, «non è difficile scorgere nel secondo mercato del lavoro, ma anche nell'area giovanile delle grandi fabbriche, una tendenza verso il ripristino, in condizioni tecnologiche e organizzative profondamente diverse, del vecchio principio del salario secondo i bisogni e del lavoro secondo il salario».

175) M. Bachtin, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare*, Torino, 1979, p. 15.

176) *ibidem*, pp. 11/15. Sulla festa come rovesciamento permessa dalle classi dominanti come valvola di sfogo delle tensioni e delle ingiustizie sociali P. Burke, *Cultura popolare nell'Europa moderna*, Milano, 1980, p. 197. Al proposito cfr. anche G. Cocchiara, *Il mondo alla rovescia*, Torino, 1981.

177) E.P. Thompson, *L'economia morale cit.*, p. 60.

178) *ibidem*, p. 102.

179) N.Z. Davis, *Le donne cit.*, p. 196.

180) *ibidem*, p. 200.

Avvertenza al lettore sulla traduzione di alcuni termini:

Haushalt Corrisponde al termine inglese «household», impiegato nella letteratura ormai vasta sulla famiglia, ad iniziare dalle tesi di P. Laslett (cfr. «The world we have lost» e soprattutto «The history of the Family» in «Houshold and Family in Past Time», Cambridge 1972). Il termine è quasi universalmente tradotto con «aggregato domestico». Qualche autore preferisce semplicemente «famiglia». Così ad esempio C. Poni, «La famiglia contadina e il podere in Emilia Romagna» ora in «Fossi e cavedagne benedicon le campagne», Bologna 1982.

Noi abbiamo preferito tradurre con «unità domestica»; e in alcuni rari casi con «economia familiare», che ci sembravano più rispondenti all'economia del discorso.

Das ganze Haus Abbiamo preferito tradurre con «la casa globale», discostandoci parzialmente da altre traduzioni quali «l'intero aggregato domestico» (così la traduzione di L.K. Berkner «La famiglia ceppo e il ciclo di sviluppo della famiglia contadina» ora in M. Barbagli, a cura, «Famiglia e mutamento sociale», Bologna 1977); o «La casa nel suo complesso» (così la traduzione di O. Brunner «Per una nuova storia costituzionale e sociale», Milano 1971).

Gewerbe Abbiamo tradotto con «piccola industria» scartando sia i termini «artigianato» o «industria» che avrebbero entrambi generato malintesi; a meno che il termine non fosse accompagnato nel testo con l'aggettivo «rurale» (ländliche Gewerbe), nel qual caso abbiamo preferito tradurre «industria rurale», dato che F.F. Mendels nel suo lavoro ormai pionieristico sulla protoindustria «Protoindustrialization: the first phase of the industrialization process» in «Journal of economic history», 1972, (XXXII), parla di «rural industry».

Inwohner «pigionante», termine che corrisponde ad una traduzione largamente condivisa, anche se non mancano traduzioni diverse come «coinquilini» (così la traduzione dell'inglese «inmates» per il libro di P. Laslett «The world cit.», Milano 1979).

La traduzione del saggio di H. Medick è di C. Andreolli e G. Betta.

L'economia familiare proto-industriale

1.1. *Unità domestica e famiglia in società rurali e nel sistema proto-industriale. Prospetto del problema*

L'unità di produzione, consumo e riproduzione generativa nell'unità domestica e nella famiglia contadina non formarono soltanto la base dell'ordine economico, sociale e di potere in società rurali non capitalistiche; anche nello stadio della proto-industrializzazione la «*casa globale*» (O. Brunner) rimase un momento centrale dell'intero sistema socio-economico; anche se in una forma modificata a causa della perdita progressiva sia di possesso di terra e sia di una sussistenza dovuta al lavoro agricolo.

Come per l'economia contadina, anche il processo di produzione tipico dell'industria rurale si fonda in massima parte sull'economia domestica di piccoli produttori: la proto-industria fu in senso sostanziale industria domestica. Eppure un'economia domestica proto-industriale e un'economia domestica contadina non condivisero soltanto il carattere della *forma di produzione*. Al di là della semplice forma di produzione era comune ad entrambe un'unità strutturale e funzionale di lavoro, consumo e riproduzione generativa nella *forma sociale* della «*casa globale*». Queste comunanze concernono soprattutto l'interna coesione dell'unità domestica come un'unità di lavoro, soddisfacimento dei bisogni di sussistenza e riproduzione, mentre le differenze risultano dalle mutate funzioni di questa unità all'interno del sistema socio-economico globalmente inteso.

Nelle società rurali precapitalistiche d'Europa, dove l'economia contadina era legata a determinati rapporti sociali di produzione tipici della proprietà fondiaria e della signoria feudale, l'unità domestica e la famiglia contadina giunsero, attraverso il possesso di terra o per lo meno attraverso i controlli che esse esercitavano nel processo di lavoro sopra la terra (il principale mezzo di produzione e di sussistenza), ad avere un ruolo centrale nel processo della

«*riproduzione sociale*» dei rapporti di proprietà e di sussistenza. Un intervento politico-signorile nel processo di produzione e riproduzione e la forzata appropriazione di una parte rilevante dei prodotti del lavoro contadino da parte di «*potenti soggetti esterni*» (T. Shanin) a dire il vero erano di fondamentale importanza per l'economia politica di queste società. La differenza rispetto a società primitive meno sviluppate può essere così definita: che «*in società primitive il surplus di produzione è scambiato direttamente tra i produttori, contadini che sono il contrario di coltivatori agricoli, il cui surplus accumulato è trasferito al gruppo dominante*» (E.R. Wolf).

All'interno di queste società a causa dei rapporti signorili valevano però contemporaneamente dei precisi limiti: «*landlords are not needed to establish the fact of a peasantry*» (R. Redfield).

Il rapporto asimmetrico tra signori ed unità domestica contadina aveva in realtà l'effetto di drenare – sotto forma di rendita in lavoro, produzione, o in denaro – un «*surplus*» a favore dei detentori del potere politico. Questi «*cari-chi*» determinavano anche il processo di produzione e la distribuzione e redistribuzione delle risorse all'interno della società nel suo complesso così come all'interno del «*pezzo di società*» (A. Kroeber) contadina ma non in modo così completo da poterli considerare come l'unico meccanismo di controllo. L'unità domestica contadina produceva, consumava e si riproduceva nel contesto degli specifici rapporti di produzione signorili e non come un fatto sociale isolato. Lo stretto legame di «*casa*» e «*campagna*» nella «*proprietà familiare*» del contadino e il loro ancoraggio nella comunità di villaggio dei proprietari contadini costituiva piuttosto un sistema di regole autosufficiente e interamente «*arbitrario*» nelle sue particolari espressioni locali e regionali.

Questo sistema governava il processo sociale e di quei «*pezzi di società*» contadina in modo tale che anche la spartizione o non spartizione delle risorse erano legate a quell'intreccio dato dal ciclo familiare e dal rapporto di parentela, da strategie matrimoniali ed ereditarie. Questo processo di riproduzione sociale risultava di conseguenza, perché si creava un precario equilibrio tra il labile e fragile potenziale demografico tra forze di lavoro e consumatori da un lato, e dall'altra le fondamentali condizioni di sussistenza che erano per definizione limitate, e questo a causa dell'azione reciproca di controlli signorili e «*sistema di regole sociofamiliare*» (W. Schaub).

In regioni proto-industriali veniva meno l'unità di produzione e «*riproduzione sociale*» dei rapporti signorili, di possesso e di sussistenza; unità che si era costituita in quel modo originale attraverso possesso della terra da parte dei contadini e «*proprietà*» dei signori feudali; e con ciò veniva meno anche il nocciolo del sistema. Nella misura in cui la «*casa globale*» dei produttori dell'industria rurale perdeva con il possesso della terra anche la sua base di sussistenza agricola, essa non perdeva soltanto il suo ancoraggio nel tradiziona-

le «*familialen Textur*» (P. Laslett) del «pezzo di società» contadina. Essa veniva a porsi in un certo modo anche oltre o quantomeno ai margini di quei rapporti di produzione «*feudali*», che avevano trovato un'espressione diversa in un'economia fondiaria e signorile. Povertà di terra e sua compensazione attraverso l'aumentato utilizzo di forza lavoro familiare nell'industria rurale erano qui efficaci sotto un duplice profilo.

Essi fissavano come elementi determinanti del passaggio dell'unità domestica piccola e sottocontadina alla produzione di merci della piccola industria non solo i mutamenti della struttura interna della famiglia e la divisione dei ruoli al pari della modificata importanza dei rapporti di parentela, ma anche mutava la funzione dell'unità domestica nel complessivo sistema socio economico. Le funzioni dell'unità domestica mutarono anche là dove l'industria rurale restava legata ad un contesto signorile grazie alla penetrazione di rapporti di mercato e rendite in denaro. Il «*particolare sbocco permanente*» dei produttori sul mercato fu vantaggioso anche per i signori, benché in maniera diversa rispetto alla famiglia dei produttori della piccola industria. Poiché secondo le specifiche condizioni regionali, che determinavano la genesi di un'industria rurale, un'offerta relativamente abbondante di lavoro e risorse naturali marginali difficilmente utilizzabili servivano soprattutto ad ottenere un aumento massimo di impiego di lavoro, una più alta produttività marginale e con ciò più alte rendite nel più breve tempo possibile attraverso la mediazione del rapporto di signoria sul mercato.

Nell'unità domestica contadina la regolazione di produzione e consumo era attagliata principalmente sui bisogni e sulle possibilità limitate della relativamente chiusa economia di sussistenza (o economia domestica contadina) orientata al suo autoapprovvigionamento, cosa che non escludeva affatto rapporti di «*scambi limitati*»; così nella «*casa globale*» dei produttori dell'industria rurale l'unità economica di sussistenza propria di un'azienda di produzione e consumo perse questa parziale autarchia. Anche la riproduzione generativa per i produttori della piccola industria che possedevano poca terra o non ne avevano, non era più legata alla necessità della «*riproduzione sociale*» e cioè ad una struttura di possesso della terra relativamente inflessibile. Produzione, consumo e riproduzione si liberavano in misura crescente dalla loro base agraria. Essi divennero grandezze completamente dipendenti dal mercato, pur conservando contemporaneamente la loro coesione strutturale e funzionale determinata dalla famiglia: la forma sociale della «*casa globale*» formò inoltre un efficace momento strutturale sia economico che sociale anche quando, con il tempo, era già scomparso il suo fondamento di sussistenza basato sull'agricoltura.

Giacché anche sotto queste nuove condizioni l'unità domestica rimase ancora legata ai presupposti strutturali e funzionali della tradizionale «*economia familiare*». Sotto la pressione di «*entrate marginali decrescenti*» dell'econo-

mia di sussistenza agraria, strati marginali di piccoli e sotto-contadini si diedero progressivamente alla produzione di merci della piccola industria, senza tuttavia partecipare immediatamente alla ratio del profitto e dello scambio: il tessitore anche se non in misura uguale come per il contadino, ravvisava «*in ogni singola casa au fond il confine economico*» (K. Marx), e il tessitore rimaneva ancora un contadino sotto molteplici punti di vista, anche quando gli veniva sottratta in misura crescente la sua particolare base economica. Questa asserzione a prima vista paradossale va spiegata almeno nel contesto, giacché il «*completamento*» di questa tesi comporta le seguenti aggiunte.

La specifica logica particolare di produzione, consumo e riproduzione della «*casa globale*», che è difficilmente comprensibile con il sistema di categorie dell'economia politica classica e di cui anche la critica dell'economia politica riconobbe solo in parte la qualità, determinava la condotta del contadino al pari della condotta del produttore dell'industria rurale. Questo vale sia sotto un profilo storico che sistematico: da una micro prospettiva storico-sociale, che deve certamente essere cosciente dell'intreccio problematico con la macro-storia, origine, decorso e crisi finale della produzione di merci della piccola industria nelle campagne appaiono in misura crescente come una conseguenza dei «*rendimenti marginali*» e dello «*autosfruttamento*» (A.V. Cajanov) della tradizionale economia familiare rurale nello stadio della sua dissoluzione.

Soprattutto in questa prospettiva è dimostrabile come la proto-industrializzazione rappresenti una fase di passaggio da società agrarie precapitalistiche al capitalismo industriale. Essa si sviluppò entro un contesto complessivo socio-economico, che era definito in misura crescente da rapporti di mercato e relazioni monetarie e dall'organizzazione capitalistica di commercio, vendita e smercio.

Contemporaneamente tuttavia si distingueva per il fatto che la valorizzazione capitalistica del profitto e l'ottica di ottenere un margine di guadagno avanzavano nella sfera di produzione e riproduzione solo con esitazione o soltanto in modo imperfetto. Proprio in questa «*arretratezza*» però l'economia familiare e la sua forma di organizzazione sociale nella «*casa globale*» dei produttori rurali fungeva come una forza motrice storica: essa, in quanto decisivo elemento strutturale di formazioni sociali precapitalistiche, era una condizione del progresso come della resistenza – ad essa sistematicamente inerente – dello specifico modo di produzione e dei particolari rapporti di produzione sociali, che si stabilivano con il capitalismo proto-industriale.

1.2. Il modello funzionale dell'«*economia familiare*»

L'aspetto centrale della particolare ratio economica dell'economia familiare fa sì che il suo impiego di lavoro non sia dettato in primo luogo da un

interesse alla massimizzazione del profitto e al conseguimento di un surplus monetario. Per l'economia familiare contano i proventi lordi del «*lavoro della famiglia*» e non il guadagno netto. Lo stretto intreccio funzionale di produzione e consumo nella «*casa globale*» ha come conseguenza che i proventi del lavoro della famiglia sono realizzati come un'indivisibile «*entrata del lavoro complessivo*» (Cajanov). Questo intreccio, nella struttura del rapporto di produzione e consumo familiari esclude una condotta fondata su un calcolo costi-benefici che divide le «*entrate*» correnti dal «*patrimonio*». Come non c'è separazione di un provento della piccola industria da quello dell'economia rurale, così non c'è delimitazione tra quote individuali di lavoro ed entrate.

«*L'economia familiare non può massimizzare ciò che essa non può misurare*» (J.R. Millar). Sebbene essa utilizzi interamente le possibilità di guadagno, l'economia familiare segue tuttavia un'economia degli «*scopi limitati*» (M. Sahlins): prima dell'accumulazione di un surplus — sia che esso venga strappato all'aperta pressione politico-signorile oppure al processo di valorizzazione capitalistica — essa è costretta ad assicurare il soddisfacimento dei tradizionali bisogni socio-culturali fissati dalle norme consuetudinarie di una sussistenza familiare.

Il rapporto del produttore di un'economia familiare tanto con il processo di produzione che con il consumo è determinato dal suo fondamentale interesse a produrre valori d'uso. Anche là, dove i beni da lui prodotti entrano in rapporti di mercato e monetari, generando un «*surplus*» che tocca al capitale commerciale, si determina quel suo particolare rapporto con la produzione e lo scambio di merci che è proprio di un produttore di valori d'uso. Egli è improntato dal suo interesse al consumo, e quindi il suo sforzo produttivo è interamente indirizzato ad assicurare la sussistenza familiare, e non quindi il conseguimento di un surplus con la produzione di valori di scambio. L'economia familiare rimane ancora una riserva precapitalistica anche sotto rapporti di produzione capitalistici. La sua funzionalità per il processo di crescita e di riproduzione capitalistici è prevalentemente determinata proprio da ciò, che essa si comporta ancora sotto queste condizioni come un «*anti-surplus-system*» (M. Sahlins), i cui fini di produzione danno origine a quella particolare coesione normativa, entro l'unità familiare, di lavoro, consumo e riproduzione. Questa coesione si mostra alquanto efficace anche sotto condizioni restrittive, che sono date da una pressione politico-signorile, da fattori determinanti del sistema sociale (regole di parentela ed ereditarie, strategie matrimoniali), da fattori macro demografici e, in particolare, dall'aggravio dell'impiego di lavoro e dall'essere coinvolti in rapporti di mercato.

I rapporti funzionali interni dell'economia familiare regolano l'intensità della produzione, l'ampiezza del carico di lavoro e la misura del consumo,

secondo il principio della produzione di una quantità da vendere compresa tra il sacrificio di un impiego di lavoro addizionale e l'imperativo del soddisfacimento dei bisogni familiari. Entrambi gli aspetti di questa «*labour-consumer-balance*» (D. Thorner) stanno dentro uno specifico intreccio di efficacia e rapporti di dipendenza reciproci. Un allargamento dei bisogni di sussistenza familiari a breve-media scadenza ha luogo ordinariamente soprattutto con una «*differenziazione demografica*» (Cajanov); con la riproduzione generazionale nella prima fase del ciclo familiare aumenta cioè il numero dei consumatori della famiglia rispetto alle forze di lavoro disponibili e questo ha come conseguenza un innalzamento dell'impiego di lavoro. Questo incremento dell'impiego di lavoro ha a sua volta come effetto un aumento dei ricavi per chi lavora e di conseguenza per l'intera famiglia, senza tuttavia giungere simultaneamente ad un corrispondente incremento delle possibilità di consumo.

La pressione dei bisogni prescrive «*nel modo più rigoroso*» alla famiglia da un lato la misura di ciò che deve produrre la sua forza lavoro, dall'altro limita il sacrificio rappresentato da lavoro addizionale e quindi l'esaurimento della forza lavoro e determina in tal modo la misura del soddisfacimento dei suoi bisogni. Tanto più gravoso quindi è l'impiego di lavoro in confronto ai ricavi, tanto più basso è il livello di vita, in rapporto al quale il carico di lavoro della famiglia non viene più aumentato. Per le esigenze di consumo familiari si dà quindi nel suo insieme, accanto ad un incremento dell'impiego di lavoro marginale, un abbassamento dello standard di consumo.

Utilità marginali, ricavi marginali e impiego di lavoro marginale dell'economia familiare dipendono in misura decisiva dall'equilibrio di questi fattori «*economici interni*». Questo equilibrio non nasce tuttavia da preferenze soggettive dei membri della famiglia. La sua ratio è fondata negli intrecci funzionali e strutturali della «*casa globale*» intesa come una formazione socio economica, la quale lega e organizza, nel rapporto collettivo di vita dei membri della famiglia, produzione, riproduzione generazionale e consumo. Crescita del rendimento così come il suo calo, nel sistema di regole economico familiari, si alternano in questo caso con particolare regolarità, che non possono essere qui completamente determinate dalle condizioni di produzione esterne, anche se queste influiscono in modo specifico sul bilancio dei fattori economici interni della famiglia. Finché l'equilibrio interno non è raggiunto, le condizioni di sussistenza insoddisfatte spingono con estrema forza la famiglia ad organizzarsi sul piano economico in direzione di un maggior lavoro. D'altra parte diminuisce l'intensità di lavoro del complesso economico familiare e con ciò anche la sua «*produttività*» in relazione inversa alle relative capacità di lavoro e di rendimento dell'unità produttiva. Questo impiego della forza lavoro nel «*caso normale*» si può appena distinguere dalla condotta a cui sono costretti i produttori da condizioni, nelle quali perfezionati rapporti di lavoro salariato e capitali-

stici determinano l'allocazione delle risorse. Le particolarità si mostrano tuttavia nel caso limite.

Un reddito di lavoro che diminuisce, risultante da un peggioramento delle condizioni di produzione esterne, per esempio da una sfavorevole situazione di mercato, dal frazionamento della proprietà agricola oppure da un aumento della densità demografica, spinge la famiglia all'aumento del suo impiego di lavoro. Questo aumento può travalicare la misura, che è usuale in perfezionati rapporti di lavoro salariato e capitalistici; qui è posto e nello stesso tempo anche limitato l'interesse del capitale nel suo insieme alla «produttività» e ad un «rendimento» dei fattori produttivi. Ricavi marginali e produttività marginale per l'economia familiare sono fissati «dall'esterno» soltanto in modo limitato. Decisiva per essa è la conservazione della sussistenza economica familiare. Se è messa in pericolo la sua tradizionale sussistenza, l'«autosfruttamento» (Cajanov) della famiglia nel processo di lavoro può crescere per mezzo dell'intensità del suo «sfruttamento esterno», che viene estorto da rapporti di produzione di un «capitalismo integrale» (C. Meillasoux); il che non esclude affatto che l'economia familiare precapitalistica sia in fondo proprio questa disposizione all'«autosfruttamento» inteso come un momento strutturale centrale nel processo dell'origine come della riproduzione nel tempo di società capitalistiche.

A determinare in primo luogo la condotta dell'unità produttiva familiare nel caso di una messa in pericolo della sua sussistenza non sono l'esame della produttività e l'interesse al rendimento medio di ogni unità di lavoro più alto possibile, ma l'interesse all'«introito di lavoro complessivo» più alto possibile, che massimizzi le possibilità di sopravvivenza della famiglia anche in avverse condizioni. Finché la sussistenza familiare non è assicurata e ci sono ancora possibilità di ricavi marginali, l'impiego di lavoro rappresenta per l'economia familiare — non in riferimento alla sua quantità e ad una eventuale bassa produttività — un inevitabile fattore di costo «fisso». Questo vale anche quando i ricavi ottenuti nell'ambito di un calcolo di guadagno netto, che mette in preventivo paragonabili livelli salariali, conducano ad un deficit e il ricavo risultante da un tale calcolo appaia perciò posto al di sotto della soglia di costo.

Il rovescio della funzione di regolazione autonoma dell'economia domestica «labour-consumer-balance» si mostra in una situazione nella quale a seguito di un miglioramento delle condizioni di produzione esterne, per esempio per uno sviluppo congiunturale, si ottiene una crescita dei ricavi.

Con ciò il sistema di copertura dell'economia familiare sfugge ad ogni specifica logica di un aumentato impiego di lavoro. La diminuzione della curva d'offerta di lavoro («backward bending supply of labour») e la conversione del maggior rendimento in consumi materiali, culturali e tradizionali ne sono la conseguenza.

Questi aspetti di natura astratta e apparentemente semplici sono stati

verificati empiricamente per la prima volta dallo studioso russo di economia agraria Alexander Cajanov; e nel tentativo, proprio di una teoria dell'«*economia familiare*» precapitalistica, di voler essere un modo di stimare dei rapporti rappresentati nelle loro essenze, la sua forza interpretativa è grande, soprattutto riguardo a quel caso limite dell'economia familiare, che fu il tipo predominante nella proto-industrializzazione.

1.3. *L'economia familiare piccolo industriale e rurale nella campagna in condizioni economiche di mercato*

L'economia domestica contadina in società agrarie tradizionali viveva certo dell'economia della campagna, ma non si limitava alla produzione di prodotti agricoli. La confezione di prodotti artigianali per il bisogno familiare e locale era un segno caratteristico del «*ciclo di lavoro nell'arco dell'anno*» della «*casa globale*». Sotto prevalenti condizioni economiche di sussistenza l'economia agricola continuava a rimanere la base irrinunciabile. Una produzione piccolo industriale rappresentò il fattore variabile nell'universo dell'«*intreccio di lavoro agricolo-industriale della famiglia*». Essa si adattò come «*lavoro pieno*» in larga misura alle esigenze del processo di produzione agricolo. Regolata dal ritmo stagionale del raccolto annuale, la produzione piccolo industriale fu esercitata nelle stagioni di meno intenso lavoro soprattutto da donne e bambini.

Nella struttura di produzione della «*casa globale*» era quindi approdata la possibilità di una sostituzione della produzione agricola intensiva di terra con una produzione piccolo industriale intensiva di lavoro. L'unità domestica contadina agguantò subito questa «*possibilità*» in condizioni dove la sussistenza attraverso un «*autosfruttamento*» (Cajanov) della forza lavoro non era più garantita soltanto dalla produzione agricola.

Nelle società agrarie europee questa situazione si manifestò in coincidenza o in seguito alle grandi ondate di espansione demografica. Esse portarono in concomitanza con congiunture e crisi agrarie e con un'inasprita pressione signorile, sotto forma di rendite crescenti e imposte più care, ad una intensificata differenziazione della classe media della popolazione contadina, che avanzò lentamente come un processo di «*accumulazione irregolare*» (G. Bois) e di «*un'espropriazione contadina*», che si accompagnò alla formazione di uno strato di produttori marginali piccolo contadini e sottocontadini.

La parziale integrazione di questa economia marginale di sussistenza contadina in rapporti di mercato e monetari si mostrò come il fattore decisivo, che nel quadro di trends e fluttuazioni secolari abbassò ulteriormente i redditi da lavoro agrario, tendenzialmente calanti, al di sotto del livello, al quale questi redditi potevano, nell'economia agraria, essere compensati solamente da un

incremento dell'impiego di lavoro. Poiché queste integrazione seguiva come «*commercialisation forcée*» (W. Kula). Il produttore marginale, senza altre risorse che una periodica entrata in denaro per la vendita al mercato dei suoi prodotti, si trovava ora ai margini della sopravvivenza a causa di prezzi agricoli che a medio lungo termine calavano. Proprio il parallelo movimento di espansione demografica e prezzi agricoli crescenti aveva come conseguenza, in un contesto relegato ad uno scambio parziale di economia di sussistenza, una controtendenza ad una produttività agraria calante, che per i piccoli produttori ribaltava i potenzialmente favorevoli «*terms of trade*». Prezzi agricoli crescenti non significavano per essi necessariamente anche entrate crescenti. Poiché accanto ad una produttività marginale più bassa e ad una produzione fluttuante, prezzi agricoli in ascesa rappresentavano piuttosto una fonte di indebitamento che non il possibile accumulo di un surplus.

La «*anomalia dei mercati agricoli*» (W. Abel) costringeva i produttori che si trovavano ai margini della sussistenza in una per così dire negativa – cioè ineguale – condizione di scambio sul mercato. Essi non campavano sotto questi condizionamenti del mercato, piuttosto erano da esso fagocitati. Invece di guadagnare dallo scambio, essi erano da quello sottomessi ad un progressivo peggioramento delle loro condizioni di produzione e dei loro titoli di proprietà. Poiché proprio in anni di cattivi raccolti e alti prezzi i piccoli produttori erano costretti all'ulteriore acquisto di cereali e soprattutto a contrarre debiti, che in considerazione della più bassa produttività marginale potevano essere difficilmente compensati da entrate accresciute anche in anni di buon raccolto, con i loro prezzi dei cereali relativamente più bassi.

In questa situazione il passaggio successivo dei produttori con poca terra o addirittura senza alla produzione di merci della piccola industria ad alta intensità di lavoro è da vedere come tentativo di coprire una lacuna di sussistenza formatasi con la mancanza o la perdita del mezzo di produzione decisivo «*terra*» attraverso il conseguimento di un'entrata supplementare in denaro sul mercato. Uno spostamento dei «*terms of trade*» in favore dei prodotti della piccola industria e a sfavore di quelli agricoli – e questo anche a causa di un aumento della domanda d'oltremare – offriva uno stimolo, anche per i produttori non marginali, ad effettuare il passaggio. Tuttavia un qualche spostamento dei prezzi relativi non formava necessariamente il fattore decisivo che si risolveva con la formazione di un'industria rurale. Decisivo nel caso normale era un elemento strutturale: la concreta situazione marginale di piccoli produttori agricoli sotto condizioni di una «*commercialisation forcée*». A queste condizioni la produttività marginale nell'ambito della piccola industria era più alta che nell'economia agricola. Il passaggio alla piccola industria rurale offriva così una possibilità di sopravvivenza relativamente più favorevole. Alla quale si contrapponeva la ratio dell'economia di sussistenza familiare.

Essa prendeva «*in acquisto*» un aumento dell'impiego di lavoro anche nel caso di un abbassamento del ricavo medio per unità di lavoro, in quanto qui poteva essere rimosso soltanto il peso disuguale tra entrate agricole non sufficienti ed esigenze di bisogni minimali della famiglia.

Da un lato questo spostamento della forza lavoro sulla produzione della piccola industria si dimostrò come una strategia funzionale alla conservazione della sussistenza. Poiché l'economia familiare nel settore della piccola industria, ad una crescita dell'impiego di lavoro, non era esposta in eguale misura al dilemma di rendimenti marginali decrescenti come nella produzione legata all'agricoltura. D'altra parte anche nella produzione della piccola industria il necessario legame con il mercato non aveva per effetto alcuna durevole sicurezza di sussistenza. Quale elemento strutturale centrale si opponevano fattori congiunturali, in particolare la dipendenza dalle fluttuazioni della domanda sui mercati dei prodotti e delle materie prime: il passaggio dell'economia familiare contadina ad una produzione di piccola industria avveniva in condizioni dove, rispetto al mercato, la forza lavoro della famiglia non entrava nella valutazione del prodotto da essa fabbricato, oppure vi entrava solo in modo incompleto.

Il lavoro della famiglia produceva sul mercato valori realizzati, ma nello stesso tempo non era completamente soggiogato al dominio della legge del valore. La famiglia produceva e riproduceva se stessa ancora in parte al di fuori del circuito della produzione di merci. Il rapporto di scambio della «*casa globale*» non copriva necessariamente né i costi di riproduzione della forza lavoro né i costi di produzione.

Nel caso i suoi ricavi monetari fossero rapportati a paragonabili livelli salariali di lavoratori non qualificati, si avrebbe spesso un deficit. E questo si spiega perché parti importanti del processo di produzione e di logoramento e perciò anche della riproduzione della forza lavoro non erano rinchiusi completamente in quel particolare circuito economico che si fondava sullo scambio di merci. Essi servivano alla produzione di merci della piccola industria, ma non entravano tuttavia contemporaneamente rispetto al mercato nella valutazione dei costi di produzione. Soltanto alle condizioni di questa particolare «*dual economy*» di una «*produzione di merci precapitalistica*» (P. Sweezy) esisteva per la famiglia che lavorava sulla terra una possibilità, di fronte alla concorrenza delle corporazioni, di procurarsi uno sbocco sul mercato.

La famiglia doveva produrre al di sotto dei suoi costi effettivi, a «*costi individualmente falsi di produzione*» (Marx). Poiché la possibilità dello sbocco sul mercato per i produttori dell'industria rurale dipendeva dal fatto che soltanto una parte degli effettivi costi di produzione si incorporava nelle merci e il «*prezzo di costo*» della forza lavoro, per i produttori, era perciò più alto del suo prezzo realizzato sul mercato.

La struttura dualistica del sistema proto-industriale funzionava quasi tra-

versalmente a quello della «*casa globale*» dei produttori rurali. L'economia domestica, contadina e piccolo industriale, aveva bisogno da un lato della produzione di merci della piccola industria e attraverso questa del legame con i mercati organizzati in modo capitalistico, per ottenere la sua sussistenza entro la cornice dell'economia familiare. Essa era d'altra parte almeno parzialmente relegata ad una produzione, consumo, riproduzione di un contesto precapitalistico, per essere in grado di concorrere sui mercati delle merci.

Il «*valore di sopravvivenza*», che aveva un'entrata in denaro per i produttori rurali, almeno finché era in gioco la loro sussistenza, non rendeva possibile soltanto un rapporto di scambio ineguale; questo era di fatto istituzionalizzato dal loro aggancio socio-strutturale al modo di produzione precapitalistico dell'economia domestica. Le entrate, che la famiglia economizzava o conseguiva in forma di prezzi di produzione, erano dipendenti dalle fluttuazioni dei «*terms of trade*»; tuttavia nella loro dimensione non erano completamente determinati dal meccanismo dello scambio di merci. Perché indipendentemente dalle fluttuazioni dei «*terms of trade*» l'impiego di lavoro si era presentato per tanto tempo un inevitabile fattore di costo «*fisso*» e proprio per questo anche una grandezza variabile, quando la forza lavoro stessa non poteva essere utilizzata da sola in possibili occupazioni alternative.

Dove in una situazione di «*zero-opportunity-costs*» l'unica alternativa al lavoro straordinario consisteva in un ozio involontario, ecco che i costi di una crescita dell'impiego di lavoro valutati soggettivamente erano quasi sempre più bassi degli utili che da essi si potevano trarre. Il locale immobilismo della forza lavoro legata all'economia domestica, che era subordinato ad una sussistenza in parte agricola per mezzo dell'unità strutturale entro la famiglia di produzione, riproduzione e consumo e spesso anche per mezzo del legame dell'economia familiare con la proto-industria, impediva la completa integrazione della forza lavoro in mercati del lavoro al di là di quelli locali e aveva per effetto proprio per questo motivo un'offerta di lavoro tanto flessibile quanto a basso costo. Simili entrate da lavoro salariato si basavano generalmente sulle entrate in denaro dei produttori che amministravano un'industria domestica in campagna. I cui costi differenziali tendevano ad incrementare l'impiego di lavoro — almeno in una «*situazione di sopravvivenza*», nella quale la famiglia era sottoposta alla priorità della conservazione della sussistenza — sempre in cambio di niente. Contemporaneamente non era per loro possibile il ricavare dall'integrazione in rapporti di mercato e commerciali profitti differenziali. Poiché l'integrazione nel mercato seguiva come un «*vent for surplus*» (H. Myint) alla forza lavoro, cioè a condizioni dove per i produttori legati ad un'economia familiare non era possibile percepire un vantaggio di costi comparati.

«Questo abitante [della casa dell'industria rurale, ndt.] dipende per vivere più dalle sue mani che dal grembo della terra. Egli ha una parte del suo lavoro

quotidiano impiegato da queste, così ritorna a casa e dà di piglio a fuso e rocchetto. Egli tira, sconocchia, scarta, dà un nuovo strappo, fissa, pesta, solleva, pettina, fila, tesse, sbianca, satina, e va al mercato. È un lavoro senza fine, e soltanto la domenica gli è permesso un istante di riposo; un tozzo di pane ottenuto solo con sudore e fatica. Se si volesse stimare tutto in denaro, si troverebbe sicuramente che il suo guadagno netto sprofonda sotto zero. Soltanto sarebbe ingiusto considerare qui il lavoro completamente in un preventivo di costo, perché esso mette in circolazione un capitale che non costa niente, e che, se non è utilizzato dal lavoro, sarebbe completamente privo di ogni valore per i non lavoratori. Questo capitale è il tempo». (J.N.v. Schwerz, 1836).

Questa «*situazione di sopravvivenza*» per il possidente che poteva soddisfare una parte dei suoi bisogni con una particolare produzione agricola era ancora conciliabile con la possibilità di «*perdere*» la sua sussistenza; quindi analoghe condizioni di produzione, per i non possidenti, significavano la necessità di produrre tendenzialmente al di sotto del livello di sussistenza. Solo l'esame degli effetti della specifica logica di una produzione familiare in presenza di condizionamenti economici di mercato è in grado di chiarire questo paradosso che è come «*una bestemmia dell'industria domestica*» (K. Bücher), spesso osservato ma finora spiegato in modo sistematico con difficoltà; un paradosso le cui più gravi conseguenze si mostrano in ciò: che l'azienda della piccola industria rurale continuava ad esistere su una base economica familiare come un'unità di lavoro che produce merci e contemporaneamente come una forma di produzione ancora sotto condizionamenti, dove il sostentamento dei suoi componenti si poteva difficilmente reggere su quella forma di produzione. «*Gli svantaggi del modo di produzione capitalistico, con la sua dipendenza del produttore dal prezzo monetario del suo prodotto, cascano qui... insieme con i vantaggi, che risultano da un incompleto sviluppo del modo di produzione capitalistico. Il contadino diventa commerciante ed industriale, senza le condizioni in cui egli può produrre il suo prodotto come merce*». (Marx).

La dialettica di questo rapporto, nel quale l'economia di sussistenza contadina e piccolo industriale poteva sostenere la particolare stabilità economico-familiare e lo doveva fare nell'interesse di una produzione allargata del sistema proto-industriale (tuttavia contemporaneamente era costretta da questa particolare stabilità a «*riservarsi qualcosa dei costi*»), è particolarmente chiara nell'endemico trend all'indebitamento, che era caratteristico della condotta domestica dei produttori piccolo industriali rurali. Questo trend determinava, come un aspetto essenziale, non solo il passaggio di produttori, poveri di terra o addirittura senza, ad una produzione di merci della piccola industria, ma anche il corso stesso della proto-industrializzazione.

Proprietà o affitto di casa e campagna così come dei mezzi di produzione della piccola industria erano da un lato presupposti per la produzione e la

sussistenza dei produttori piccolo industriali rurali, dall'altro lato il tener fermo la specifica economia familiare a questi presupposti implicava una per così dire «*legge necessaria*» e cioè «*il progressivo peggioramento delle condizioni di produzione e un rincaro dei mezzi di produzione*» (Marx).

Il trend all'indebitamento e ad una formazione di proprietà esaminato in modo preciso e compreso quantitativamente per alcuni casi regionali rinvia a questi rapporti. Il trend mette in luce con il procedere della proto-industrializzazione un aumento della quota percentuale sull'intera popolazione di possessori di case e di proprietari indipendenti di altri beni.

A questo aspetto si accompagna però in modo parallelo e contemporaneamente una diminuzione dei grandi patrimoni così come un peggioramento delle condizioni patrimoniali medie dei produttori piccolo industriali rurali attraverso l'indebitamento. Se questo modello di sviluppo regionale non è da considerare come rappresentativo in generale, esso ha tuttavia un alto valore indicativo. Questo non solo perché mostra — come una caratteristica di fondo — il crescente indebitamento dei piccoli produttori, che pare essersi affermato con la proto-industrializzazione come un trend secolare — in larga misura indipendente da sviluppi congiunturali, tuttavia accentuato in occasione di fluttuazioni —, ma soprattutto per un altro motivo, perché esso chiarisce i motivi immediati dell'indebitamento.

Essi stanno nella angusta condizione del modo di produzione economico familiare della «*casa globale*», non solo considerata come luogo di produzione ma anche come contenitore di «*una condizione di vita*». Il produttore piccolo industriale rurale ritiene — in questo assomigliando al produttore contadino delle tradizionali società agricole — la proprietà o l'affitto di una casa, di un campo o dei mezzi di produzione non come un capitale attuale o potenziale, bensì come un mezzo di sussistenza per l'economia familiare. Egli tratterà i suoi immediati e vitali rapporti di produzione come la sua «*proprietà*» nel senso essenziale «*di condizioni per la proprietà del lavoratore sul prodotto del suo proprio lavoro*», anche quando il sostrato reale di questa proprietà non gli offrirà più una base di sussistenza sufficiente; i prodotti del suo lavoro avranno per lui già perso in gran parte le loro immediate qualità di valori d'uso e conterranno per la sua sussistenza solo nella misura in cui potranno ricevere una supplementare forma di merci in denaro. Il rapporto particolare del produttore dell'industria rurale con la proprietà faceva i conti in certo qual modo ancora con la tradizionale unità economico-familiare di «*entrate*» e «*patrimonio*» in condizioni economiche generali dove i presupposti di questa unità non erano più dati e non si poteva più realizzare la loro ragione originaria anche con l'acquisto di un piccolo possesso.

Solo così è possibile spiegare ciò che è stato ripetutamente bollato come «*irrazionale*» da studiosi del tempo e posteriori e che tuttavia appare come una

tendenza «razionale» nella condotta del produttore dell'industria rurale in riferimento al sistema di copertura economico familiare: acquistare proprietà e immobili con le entrate correnti senza prima aver «risparmiato», e per assecondare questo «interesse all'acquisto nel breve periodo» rischiare l'indebitamento sul lungo periodo; anche se in questo modo poteva essere mantenuta solo la sussistenza economico familiare. Accettare prezzi elevati di casa e terreni si chiarisce così per questo «impulso all'autostabilità» (C.H. Bitter, 1853) dei produttori dell'industria rurale, come pure la possibilità di imporre ai nullatenenti sotto di loro «affitti da fame» (P.P. Maslow) per campagna, abitazione, mezzi di produzione, che nelle loro dimensioni stavano largamente al di sopra delle corrispondenti rendite medie da capitale.

«*The cottage tenant, abstemious and laborious, is enabled by the industry of his family to outbid the grazier. They cant each other and give to land the monstrous price it now bears*» (C.O. Hara, 1766). Come ratio immanente ad una produzione economico familiare della piccola industria sotto condizionamenti economici di mercato «l'inclinazione ad acquistare una casa o parte di una casa per possedere così un solido centro per il lavoro e la struttura della famiglia» (W. Troeltsch), era avvertita in misura crescente come esigenza prioritaria rispetto al legame economico con la campagna. Perché soprattutto con questo «centro» diventava possibile, in concomitanza di una congiuntura favorevole per la piccola industria, la realizzazione in tempi brevi dell'«impulso all'autostabilità», anche se la sussistenza dell'unità produttiva familiare alla lunga veniva compromessa proprio da questo sganciarsi dalla campagna. «*La casa è l'ultimo dei propri beni che si aliena. Se non si possiede "non si stende neppure una camicia"*» (Maur, 1649); *quindi si cerca di diventare e di restare proprietari di una casa*» (R. Braun).

Il consumare una gran parte delle entrate dell'economia familiare per interessi ipotecari su possedimenti di campagna e terreni o per affitti e canoni troppo elevati non rappresentava soltanto un elemento capitale dei «costi di produzione individualmente falsi», al di sotto dei quali in tempi di normale congiuntura la famiglia dei produttori della piccola industria doveva portare i suoi ricavi marginali ottenuti sul mercato. Esso diventava un'immediata fonte di obbligazioni debitorie, appena crisi di produzione e di smercio riducevano le entrate dell'economia familiare. Oltre tutto questa posizione fissa del capitale monetario significava indebitamento per i produttori della piccola industria che non disponevano affatto di capitale, a meno di non intaccare proprio quel capitale di cui, come «rendita anticipata», il produttore avrebbe potuto disporre nella sfera di produzione.

Il lavoro straordinario per l'estinzione del debito non si incorporava nella fissazione del prezzo del prodotto sul mercato e così non tornava utile alla sussistenza né allargava le basi economiche della riproduzione. Esso fungeva al

contrario come un ostacolo decisivo ad una valorizzazione produttiva di eventuali entrate in forma di capitale disponibile o d'esercizio e spingeva la famiglia in un circolo diabolico di obbligo permanente all'indebitamento, da cui essa poi poteva trovare con difficoltà un'uscita, anche se ad essa fossero state offerte delle possibilità occupazionali alternative. E questo valeva non solo in considerazione del fatto che il *diritto* di successione per gli eredi diventava spesso un'ereditaria obbligazione debitoria (e l'acquisto di una casa che seguiva il corso di una successione non è da considerare spesso come una fonte di sussistenza assicurata, ma piuttosto come una delle più frequenti fonti di debiti); ma valeva soprattutto anche in relazione a quella «*economia creditizia che per necessità si andava sviluppando*» (Troeltsch) e che determinava in modo crescente tanto la produzione che il consumo. La mancanza di capitale in occasione dell'acquisto di materie prime e mezzi di produzione faceva così dipendere il produttore della piccola industria dal mercante imprenditore o dall'usuraio come pure, per le frequenti necessarie richieste di consumo a credito, dal panettiere, dal macellaio, dall'oste. Dal tentativo di conservare la propria stabilità economico familiare all'economia di sussistenza contadina e piccolo industriale sotto i condizionamenti di un'organizzazione capitalistica di mercato, smercio e vendita, risultava in sintesi un meccanismo che stremava e indebitava il produttore, che in misura crescente affrancava la «*casa globale*» dalla sua base agricola; un meccanismo che faceva dipendere la famiglia dalle entrate monetarie e la costringeva ad un (non pagato) lavoro straordinario, senza tuttavia assicurarle sul lungo periodo la sussistenza.

1.4. *L'economia familiare come fattore macro-economico*

Il rapporto simbiotico tra un'economia domestica «*da età della pietra*» (M. Sahlins) e la fase del capitalismo commerciale e del lavoro a domicilio, che determinava ampiamente i rapporti sociali di produzione dell'industria rurale, si offre nella sua interna dinamica come nella sua contraddizione innanzitutto ad una considerazione dell'effetto macro-economico del modo di produzione dell'economia domestica su commercio, smercio e vendita di quanto prodotto per il mercante imprenditore.

Un effetto macro-economico l'economia familiare dei produttori piccolo industriali rurali lo esercitava soprattutto nel fatto che essa permetteva al commerciante o al mercante capitalista di realizzare uno specifico «*profitto differenziale*». Questo «*profitto differenziale*» superava da un lato quel particolare profitto che si poteva ottenere da rapporti di produzione di una piccola industria appartenente ad una corporazione. Esso però superava anche il guada-

gno che si poteva trarre da paragonabili rapporti di lavoro salariato nella manifattura. *«Si tratta qui di un paradosso, che non si può sciogliere né con un ricorso alla diversa composizione organica del capitale, né nel quadro della legge della domanda e dell'offerta, né all'interno degli angusti confini di un'analisi del valore. Si comprende con un secondo paradosso, poiché sembra essere nella logica del capitalismo che il capitale si impegni di preferenza in un settore a più bassa produttività dove i profitti che possono essere tratti da questo investimento siano i più alti possibili»* (C. Meillassoux). Lo specifico modo di produzione e le condizioni di riproduzione marginali, dove l'economia domestica dei piccoli produttori era costretta ad una conservazione della sussistenza, permettevano al mercante imprenditore non solo *«uno scambio ineguale»*; essi gli risparmiavano anche una parte di quei costi che sarebbero nati con la semplice riproduzione della forza lavoro come lavoro salariato o in rapporti di produzione moderatamente corporativi. Finché la *«casa globale»* dei produttori dell'industria rurale, a causa delle sue obiettive necessità come pure per le sue preferenze soggettive, si trovava qui in una situazione senza possibilità di impieghi alternativi per la sua forza lavoro, e il lavoro rimaneva nel legame domestico un *«indispensabile campo di occupazione»* (K. Marx), il lavoro straordinario, che i membri della famiglia dovevano impiegare per raggiungere la loro sussistenza, non entrava necessariamente nel prezzo del loro prodotto regolato dal mercato. L'aumentata valorizzazione media dell'intera forza lavoro familiare, che l'industria rurale toglieva dalla produzione agricola ma anche da paragonabili rapporti di lavoro in una corporazione o in una manifattura, non trovava così alcuna corrispondenza in un'aumentata *«entrata da lavoro complessivo»* (Cajanov) della famiglia. Questo si mostra in particolar modo nel lavoro di donne e bambini.

Entrambi contribuivano con le loro prestazioni di lavoro a determinare una parte non trascurabile delle *«entrate familiari»* (family wage), senza le quali non si sarebbe raggiunta la sussistenza, ma senza che tuttavia il corrispondente contributo di lavoro registrasse sul *«registro contabile»* un proporzionale aumento di entrate. Il decisivo impiego di lavoro marginale della famiglia rimaneva perciò sottopagato. La famiglia non riceveva per la sua forza lavoro un salario così come lo si percepisce in perfezionati rapporti di lavoro capitalistici, ma un pagamento per il suo lavoro sotto forma del prezzo del prodotto finito. Il suo lavoro straordinario toccava nel *«pezzo di salario»* al mercante capitalista in certo qual modo come un profitto gratis.

I produttori della piccola industria, che non disponevano di una parziale base agricola, potevano anche sopravvivere in questi rapporti di produzione, purché offrissero il loro lavoro al di sotto del suo *«stesso costo»*. Di contro famiglie di produttori della piccola industria prive di terra erano costrette a lavorare in condizioni, nelle quali i prezzi dei prodotti non corrispondevano al valore della forza lavoro attraverso la concorrenza generale, a lavorare per

avere un'entrata grazie alla possibilità di sbocco sul mercato, che rimaneva tendenzialmente al di sotto del limite di sussistenza.

Per sopravvivere esse dovevano obbedire ad una dinamica che — come *«una pista che conduce allo sfacelo»* (M. Mohl) — spingeva all'ingiù le entrate familiari di tutti i produttori della piccola industria e riduceva perfino le basi di sussistenza dei proprietari di terra; mentre al contrario aumentava i guadagni del mercante imprenditore, nella misura e nella dimensione che lo permettevano i rapporti di concorrenza internazionali: *«Ciò che la famiglia ricavava dal suo orticello e dal suo campetto, la concorrenza permetteva di defalcarlo al capitalista dal prezzo della forza lavoro; i lavoratori devono appunto accettare ogni accordo salariale, perché essi altrimenti non ottengono nulla e non possono vivere soltanto del prodotto della loro terra; e perché d'altra parte proprio questo campo e questa proprietà li incatena al posto e impedisce loro di cercarsi un'altra occupazione... Si guadagna l'intero profitto del capitale da uno sconto del normale salario di lavoro e si può regalare l'intero plusvalore all'acquirente della forza lavoro»* (F. Engels).

In realtà la piccola industria corporativa cittadina, così come l'industria domestica rurale, si basavano su un modo di produzione di economia domestica, che veniva regolato attraverso il *«labour-consumer-balance»*: l'economia corporativa in misura analoga all'economia contadina si arrestava al *«cibo»* (W. Sombart). Tuttavia qui il cibo era regolamentato dai dettami delle corporazioni così come la capacità all'*«autosfruttamento»* (Cajanov) della forza lavoro familiare, non ultimo in particolare per il fatto che donne e bambini di solito non prendevano parte in egual misura come nell'industria rurale alla produzione: *«soprattutto là dove gli uomini si sono opposti all'occupazione di donne e bambini, mentre essi alla loro propria famiglia non permettevano di lavorare, oppure là dove il lavoro è fatto in modo che donne e bambini non possano farlo, si trova che i salari si tengono all'altezza dei costi di sostentamento per l'intera famiglia. I sarti di Londra non hanno in questo modo ottenuto i loro salari soltanto, ma hanno strappato degli aumenti e questo sebbene la loro occupazione sia più adatta alle donne di quanto non lo sia la tessitura»* (F. Place).

Nella misura in cui il modo di produzione dell'economia domestica era legato ad organizzazioni collettive proprie di rapporti di produzione corporativi, esso puntava all'allargamento di produzione di merci della piccola industria attraverso i confini del capitale commerciale e mercantile, che erano posti dalla stessa struttura corporativa. Da un lato relativamente alte entrate da lavoro permettevano ai produttori organizzati in corporazione un'esistenza più decente che non nell'industria rurale; essi impedivano d'altra parte però anche la realizzazione di un guadagno capitalistico da commercio, vendita e smercio nell'ampiezza che invece si rendeva possibile sulla base del modo di produzione dell'economia familiare nell'industria rurale. Anche nei rami concorrenti della

produzione manifatturiera i profitti medi dell'imprenditore erano ridotti in confronto al modo di produzione dell'economia familiare dell'industria rurale.

La produzione manifatturiera aveva, sotto forma di lavoro salariato, da pagare una parte più alta di costi rispetto alla riproduzione semplice della forza lavoro, e inoltre aveva da sostenere anche spese per il capitale fisso, che erano considerevolmente più alte che non nell'industria rurale. Questi svantaggi limitavano in modo fortissimo il campo di possibilità di una fruttuosa sostituzione del modo di produzione dell'economia domestica e familiare con quello manifatturiero. Certo non era niente affatto escluso un rapporto complementare tra i due modi di produzione entro lo stesso ramo della piccola industria.

Spesso un'organizzazione del processo lavorativo di tipo domestico familiare era legata nei principali aspetti produttivi con forme centralizzate della produzione, più vicine agli sbocchi di mercato, specie per le fasi finali di raffinamento e ultimazione delle lavorazioni, che necessariamente comportavano costi più elevati per il mercante imprenditore.

Quantitativamente, cioè dalla cifra degli occupati, prevaleva però anche in questo rapporto sociale di produzione il modo di produzione dell'economia domestica e familiare. Essa formò sempre durante la proto-industrializzazione la «*larga base della manifattura*» (K. Marx). «*La minuscola azienda dell'industria domestica... sfamava la grande azienda*» (K.A. Wittfogel) e impediva così la sua affermazione come forma di produzione dominante.

Se si considera da questo punto di vista, la famiglia che produce dell'industria rurale, ecco che essa appare in un unico e medesimo intreccio sia come passivo oggetto di sfruttamento del capitale circolante e nello stesso tempo come agente nel processo di crescita del nascente capitalismo. La famiglia fungeva obiettivamente come interna forza motrice nel processo di espansione della proto-industrializzazione, proprio perché essa soggettivamente rimaneva imbrigliata alle norme e alla condotta della tradizionale economia di sussistenza familiare.

Nel lavoro salariato capitalistico in questa prospettiva appare *oggettivamente* una forzata disciplina del lavoro, come elemento importante nella genesi del moderno capitalismo, meno l'«*etica protestante*» e coloro che aderirono *soggettivamente* a quest'etica, piuttosto che ciò che da M. Weber — lui stesso discendente da un commerciante di tela — è stato del tutto cacciato al margine della sua coscienza: la «*infinitamente tenace resistenza*» del «*leitmotiv di un lavoro capitalistico*» che rimaneva ancorato ad un'economia familiare. Anche se l'economia familiare dei produttori dell'industria rurale non voleva e non poteva realizzare capitale «*per sé*», tuttavia permetteva al mercante o ad un imprenditore capitalista di realizzare «*in sé*» il profitto di un particolare rapporto capitalistico, dove essa in larga misura sosteneva i rischi e i costi del capitale fisso, senza tuttavia trarne un guadagno.

«Il datore di lavoro dell'industria domestica, il mercante imprenditore, non ha nessun capitale fisso. Le sue macchine sono i lavoratori a domicilio. Egli può licenziarli ogni momento e con ciò non perde un soldo» (K. Bücher).

Se la piccola industria rurale fondamentalmente era proprio un'interna forza motrice di questo ipotetico *«profitto differenziale»* dell'economia familiare nel processo di crescita e di espansione del sistema proto-industriale, e se perciò la nascita del moderno capitalismo nella sua prima fase proto-industriale non si può separare dalla specifica funzione che la *«casa globale»* contadina tutelava nell'ultimo stadio critico del suo sviluppo e della sua rovina, i rapporti di produzione proto-industriali contenevano però anche in questo loro fondamento strutturale sulla famiglia un elemento centrale di contraddizione. Essi impedivano la riproduzione continuamente allargata, e perciò diventavano, in uno stadio progredito dell'espansione, una causa decisiva del passaggio al capitalismo industriale.

Il rapporto simbiotico dell'economia familiare dell'industria rurale con il mercante e l'imprenditore capitalista appare così come una tipica configurazione di un *«modo di produzione di transizione»*. In verità esso era contrassegnato da una crescente dominanza del capitale anche nella sfera della produzione, tuttavia non si basava su un rapporto di dipendenza nel quale il processo di capitalizzazione tendenzialmente crescente della sfera di produzione venisse imposto con la distruzione del modo di produzione precapitalistico. Il continuo trasferimento di valore dal settore dell'economia familiare a quello capitalistico non risultava dalla distruzione ma piuttosto dalla conservazione del modo di produzione dominante. La strutturale significatività del fattore dell'economia familiare si chiarisce proprio dalla *«non sottomissione della produzione al capitale, come... sviluppo del capitale sulla base di una forma economica di produzione ad esso estranea e ad esso indipendente»* (Marx).

Questo centrale rapporto di produzione sociale dell'industria rurale fu fissato in particolare con il suo ancoraggio nel processo di lavoro dell'economia familiare. Esso lasciò ai produttori della piccola industria domestica un alto grado di effettivo controllo sul processo di produzione anche quando, in un secondo momento, i titoli di proprietà su materie prime e prodotti finiti del lavoro, ma anche su campagna, casa e mezzi di produzione cambiarono in modo crescente nella disposizione del capitale commerciale e mercantile. Crescente capitalizzazione significava qui non in pari misura anche crescente controllo del processo di produzione da parte del capitale commerciale e imprenditoriale, ma per lo più soltanto il crescente controllo del prodotto. La contraddizione che ne risulta tra la configurazione sociale della produzione e il suo modo di appropriazione capitalistico si faceva vedere simbolicamente nell'endemico furto dei produttori dell'industria rurale: il lavoratore a domicilio continuava a

misurarsi anche sotto rapporti di proprietà diventati capitalistici con le condizioni oggettive e i risultati del suo lavoro considerati come sue *«proprietà»*.

Strutturalmente, sul piano dei rapporti sociali di produzione, questa contraddizione si manifestava in una pigrizia all'innovazione e in costi di transazione sproporzionalmente crescenti. La *«difficoltà, di indurre un ceto operaio molto disperso a seguire i progressi della tecnica e della moda, come li richiedeva il mercato»* formò *«il tallone d'Achille del lavoro a domicilio»* (W. Troeltsch). Questa inflessibilità dei rapporti sociali di produzione fondata nella dispersione sul territorio delle unità produttive e nell'effettivo controllo sul processo di lavoro dei produttori dell'industria a domicilio, trovava la sua corrispondenza nella inclinazione del mercante imprenditore ad interessarsi principalmente del guadagno derivante dalla sfera della circolazione, a ritrarsi dalla sfera della produzione finché lo smercio consentiva un minimo di profitto. Tuttavia proprio in situazioni congiunturali favorevoli, quando nel gioco di domanda e offerta erano garantiti al mercante imprenditore i massimi guadagni, la contraddizione di questo rapporto sociale di produzione si mostrava in una forma più amplificata. Essa si esprimeva come effetto di anti-produttività e anti-surplus del modo di produzione dell'economia familiare. Poiché quando la domanda di forza lavoro saliva e salivano le entrate familiari, produceva i suoi effetti il *«labour-consumer-balance»* della *«casa globale»* in una riduzione dell'impiego di lavoro *«produttivo»* e nella sua parziale sostituzione con consumo e ozio. Questo causava una *«diminuzione della curva d'offerta di lavoro»* (backward declining supply of labour curve) proprio nel momento in cui sarebbe stato desiderabile un'offerta di lavoro supplementare nell'interesse di una riproduzione allargata e di un aumentato guadagno per l'imprenditore mercante o per il capitalista commerciante. Questa contraddizione non era alla lunga conciliabile con la dinamica della riproduzione ed espansione del sistema proto-industriale. Essa lo conduceva o in avanti verso il suo superamento in direzione del capitalismo industriale, oppure all'indietro verso un processo di de-industrializzazione precedente la proto-industria.

1.5. Formazione dell'unità domestica e struttura familiare come momenti del processo di produzione e riproduzione

La famiglia nucleare senza domestici rappresentava il tipo predominante di unità domestica dei produttori dell'industria rurale. Una tal forma di unità domestica fondata sulla famiglia nucleare non è certo da considerare come una specificità che distingueva l'unità domestica proto-industriale durante la fase di decomposizione della vecchia società agraria dagli altri gruppi di popolazione

rurale; essa formò piuttosto il comune contrassegno della parte prevalente di strati sottocontadini e senza terra.

Tuttavia uno specifico paragone fra strati contadini mostra che l'ampiezza media dell'unità domestica presso i produttori dell'industria rurale è significativamente più alta che presso le famiglie di contadini. Dalle analisi condotte finora il fattore decisivo poteva essere l'aumentato numero di bambini co-residenti. Questo aspetto sembra essere poco spiegabile per un'aumentata fertilità interna della famiglia della piccola industria. Anche l'ipotesi di una diminuita mortalità infantile si dimostra inesatta. Il più alto numero medio di bambini è piuttosto da ricondurre alla più precoce età matrimoniale e presumibilmente ad un mutato modello di mobilità specifica generazionale nelle regioni proto-industriali.

R. Schofield, D. Levine e L. Berkner in ogni caso hanno provato che il tradizionale status di servitù, come una specifica fase di passaggio generazionale per gli appartenenti alle popolazioni contadine, perdeva della sua importanza presso i produttori dell'industria rurale. I bambini dei produttori dell'industria rurale rimanevano più a lungo nella casa paterna e si sposavano ciononostante più presto rispetto agli appartenenti agli strati contadini e sotto contadini. «*A family has a better bottom than formerly: residence is more assured and families are more numerous as increase of industry keeps them more together*» (C. O'Hara, 1760).

Il lavoro nel complesso produttivo di ogni famiglia subentrava per i giovani tessitori e filatori spesso al posto dell'impiego come servi in un'altra unità domestica. Tuttavia questa «*alternativa*» non era scelta. Il lavoro dei figli che nel periodo della giovinezza superava largamente per intensità e durata quello che per prassi si svolgeva nell'unità domestica contadina, significava per la famiglia dell'industria rurale una necessità di vita. In qualche misura la riproduzione della vita familiare era legata per la famiglia alla forza lavoro infantile come al «*capitale dell'uomo povero*», e non è chiaro infine in quali casi i bambini non producessero alcun contributo immediato alle «*entrate da lavoro*» della famiglia. Nel caso andassero «*fuori casa*», i bambini spesso venivano «*affittati*» come forza lavoro già ammaestrata oppure legati alla famiglia da una condizione di pagamento o da una «*condizione di sosta*».

L'intrattenersi dei giovani nella casa paterna produceva i suoi effetti, nonostante la loro relativamente precoce separazione dovuta alla più bassa età matrimoniale, in un aumento dell'ampiezza media dell'unità domestica presso i produttori dell'industria rurale. Tuttavia, a causa della forte integrazione dei giovani nel processo di lavoro familiare, a causa di una loro più prolungata fase di socializzazione domestica e di un matrimonio più precoce, la struttura familiare non era influenzata al punto da far sì che essa avesse una più stretta connessione tra le generazioni nel senso di un particolare incentivo alla forma-

zione di un ampio legame familiare trigerazionale, all'incirca secondo il modello genuinamente contadino della famiglia-ceppo e dell'erede legittimo. Al contrario: la crescente dissoluzione della base agraria e il passaggio ad un modo di produzione della piccola industria sotto condizioni economiche di mercato aboliva proprio quelle cause che negli strati contadini determinavano la nascita di quel tipo di famiglia e di unità domestica.

Presso le popolazioni contadine il necessario legame dell'origine dell'unità domestica a risorse di norma scarse e disponibili soltanto nel passaggio d'eredità era la determinante strutturale decisiva con cui veniva perseguita una restrittiva condotta matrimoniale nonché la convivenza delle generazioni nella «*casa globale*». La ferrea «*catena di riproduzione e successione*» (C. Tilly e R. Tilly) fungeva qui contemporaneamente sempre anche come catena di riproduzione e dominio. La generazione più anziana controllava con l'accesso alla proprietà della terra (l'unica fonte di sussistenza che ha pieno valore) non soltanto i presupposti della formazione della famiglia per le giovani generazioni, ma con la successione controllava anche la coesione strutturale della famiglia rispetto al ciclo familiare individuale.

A favore dell'origine dell'unità domestica e della struttura familiare dei produttori dell'industria rurale valevano al contrario fondamentalmente altri presupposti. Una proprietà ereditata come la determinante «*faccenda fissa*» dell'origine dell'unità domestica e della struttura familiare retrocedeva qui di fronte all'importanza della coesione del lavoro familiare. Il fondamento e l'esistenza durevole di un'unità familiare di produzione e consumo non era più necessariamente legata alla trasmissione di una proprietà in eredità. Al suo posto s'insinuava la possibilità della formazione della famiglia in primo luogo come unità di lavoro. Questo relativizzava non solo il controllo dei genitori sulla condotta matrimoniale dei giovani, ma allo stesso tempo allentava anche la coesione strutturale delle generazioni, nella misura in cui essa era mediabile da proprietà e dominio. I genitori non avevano altro aiuto che la forza lavoro dei figli e da questa erano rafforzati; tuttavia essi non disponevano per il periodo dell'adolescenza dei figli di alcun mezzo di sanzione per impedire una loro separazione dalla casa per formare una nuova unità familiare nucleare. Matrimonio e formazione della famiglia s'involavano così dal contesto di un dominio patriarcale; essi perdevano la loro determinazione di «*faccenda fissa*» attraverso i rapporti di proprietà, non tuttavia il loro «*fattivo*» fondamento nel processo di produzione.

Le spesso criticate dai contemporanei «*nozze da mendicanti*» tra coppie senza grandi doti e parti d'eredità, «*gente che mette insieme due filatoi ma neanche un letto*» (J. Hirzel, 1816), rinviavano alle nuove condizioni per la costituzione di un'unità domestica e di una famiglia. Queste si basavano sulla necessità di un'accresciuta valorizzazione dell'intera forza lavoro familiare. Co-

me mostra la straordinariamente alta percentuale di endogamia professionale tra tessitori in regioni proto-industriali sviluppate, messa in luce da Martine Segalen, per la nascita dell'unità domestica dei produttori dell'industria rurale era decisiva una capacità di lavoro la più alta possibile di *entrambi* i coniugi. L'attività piccolo industriale già praticata dalla donna prima del matrimonio determinava la sua idoneità come sposa più che la sua origine, quale si poteva cogliere dalla professione, dalla proprietà o dallo stato sociale di suo padre.

«Molto meglio... le ragazze dei tessitori sanno tessere, tanto prima vengono sotto la cuffia [si maritano, ndt.]» (J.N.v. Schwerz). Le nuove condizioni di valorizzazione della forza lavoro familiare nell'industria rurale determinavano non solo la scelta individuale del partner e nello stesso tempo la scelta di un carattere orientato ad un lavoro tecnico-pratico, ma anche la relativamente più bassa età del matrimonio dei produttori dell'industria rurale. Queste condizioni esigevano la stabilità di un'unità economico familiare in un momento il più precoce possibile nel ciclo di vita del giovane. Poiché le possibilità di entrata massime si basavano sulla capacità massima di lavoro di *entrambi* i coniugi, e questa raggiungeva il suo punto culminante in un'età relativamente giovane.

Con ciò non cessavano soltanto le condizioni restrittive, che nel ciclo della famiglia e delle generazioni genuinamente contadine avevano limitato la formazione di nuove unità domestiche. Il modo di produzione economico familiare della piccola industria e le sue specifiche condizioni di realizzazione, determinate da un lato dai rapporti di mercato e commerciali e dall'altra dalla povertà dei produttori rurali, creavano nuovi presupposti. Questi improntavano non solo il processo della nascita della famiglia dei produttori dell'industria rurale, ma, come determinanti dell'intero ciclo di vita della famiglia, anche la riproduzione generazionale e la struttura della famiglia.

Con la costituzione dell'unità economico familiare principalmente come una coesione di lavoro erano contemporaneamente poste anche specifiche condizioni per la sua riproduzione generazionale. L'obbligo al massimo sfruttamento della forza lavoro familiare esigeva non soltanto un più precoce matrimonio e la stretta collaborazione di uomo e donna; esso favoriva anche una forma di condotta generazionale, che, attraverso la «procreazione» di un numero il più alto possibile di forza lavoro infantile, innalzasse la capacità di produzione e con ciò anche la capacità di sopravvivenza della famiglia oltre quella soglia della povertà, sul cui orlo essa se ne stava fin dal suo costituirsi. Il paradosso demo-economico del sistema proto-industriale si mostra soprattutto come una conseguenza del modo di produzione legato all'economia familiare dell'industria a domicilio. «*Women's earnings set a premium on early marriage, while the employment available for children encouraged large families and increased the supply of labour out of all proportion to the demand of the trade*» (Pinchbeck). Lo specifico sviluppo ineguale della proto-industrializzazione con un processo

di crescita economica fluttuante e una proporzionalmente costante espansione demografica ha la sua base in un momento centrale dei rapporti di produzione: che proprio coloro che meno di tutti sono nella condizione, per la mancanza di presupposti materiali come un possesso ereditato o una proprietà, di mantenere figli numerosi, generino invece bambini in maggior numero, si può spiegare soltanto dalle specifiche condizioni di valorizzazione, sotto le quali è posta l'intera forza lavoro familiare nell'industria rurale.

L'impulso ad un precoce matrimonio e ad una riproduzione generazionale intensiva seguiva qui – entro confini sicuri – in modo relativamente indipendente dalla domanda di forza lavoro determinata dalla congiuntura. Anche se in occasione di una congiuntura che peggiorava si presentava il ritorno ad una condotta matrimoniale contadina restrittiva e ad una corrispondente *«pattern»* generazionale, per i produttori dell'industria rurale non si prospettava alcuna valida alternativa. Il produttore adulto della piccola industria come lavoratore individuale era incapace di sopravvivere; proprio in occasione di *«condizioni di riproduzione esterne»* che per lui peggioravano era relegato in misura accresciuta alla collaborazione dell'intera famiglia: *«No single-handed man can live; he must have a whole family at work, because a single handed man is so badly paid he can scarce provide the necessities of life... As soon as they (the children) are big enough to handle an awl, they are obliged to come downstairs and work»* (un calzolaio della piccola industria di Northampton).

Lo specifico modello di riproduzione generazionale della famiglia della piccola industria non agiva solo parzialmente come momento strutturale, che influenza sia l'ampiezza dell'unità domestica che i rapporti di lavoro, nel senso di una variabile dipendente dalle *«condizioni di riproduzione esterne»*. Riproduzione, produzione e consumo stanno al centro dell'economia domestica proto-industriale in uno stretto e reciproco rapporto di scambio, nel quale la condotta generazionale per questo motivo agiva come fattore permanente.

Coesione funzionale e configurazione strutturale della famiglia dei produttori dell'industria rurale rimandavano perciò soprattutto al processo generazionale, perché questo improntava in modo decisivo – al di là delle diverse fasi del ciclo vitale della famiglia – il relativo rapporto tra forza lavoro e consumatori dipendenti all'interno dell'unità domestica. L'iniziale equilibrio interno della famiglia tra forza lavoro e consumatori, formatosi con il costituirsi della famiglia, veniva compromesso dalla riproduzione generazionale prima di essere da questa alimentato. Prima che i figli potessero *«aumentare»* l'utile dell'economia domestica, essi gravavano come fattori di costo sia sulla capacità produttiva che sulla possibilità di consumo della famiglia. Nascite successive diminuivano la possibilità di lavoro della donna così come il margine di sussistenza di entrambi i genitori.

Proprio a causa di questa specifica *«sfasatura temporale»* come effetto di

scambio tra produzione e riproduzione all'interno della famiglia protle, i produttori dell'industria rurale erano spesso prigionieri tra la «*primaria riduzione agli estremi*» (come essa si originava dalle condizioni del sistema proto-industriale) e la Cariddi di una «*secondaria indigenza*» (si generava dal piano del ciclo vitale della famiglia): «*In momenti congiuntura non basta nemmeno il tempo di lavoro più lungo; i tessitori o addirittura quattro figli ancora piccoli cadono nei debiti e devono reggere approfittare della beneficenza. Quando poi due o tre bambini siedono ai debiti possono essere cancellati e fatti dei risparmi; se poi la famiglia o rimangono uniti e conducono una regolare economia, questo è il periodo di proprietà può essere risparmiata.*

Balza agli occhi come sia importante per i genitori che i loro figli guassino il più presto possibile, poiché essi non rimangono molto a lungo con loro; i maschi sposano spesso a 22-23 anni, le ragazze a 18-19 anni; entrambi lasciano i genitori e li consegnano di nuovo al bisogno assieme ai loro fratelli più giovani. Con la nascita dei figli i genitori diventano poveri, con la loro crescita ricchi. Il loro matrimonio cadono di nuovo nell'indigenza» (A. Thun).

Questo ciclico dilemma familiare si accentuava con acutezza soprattutto in coincidenza di condizioni congiunturali contrarie. Tuttavia i produttori dell'industria rurale non erano esposti agli effetti ambivalenti del processo generazionale soltanto in una situazione di entrate marginali ipotetiche. La dinamica economica particolarmente fissa all'interno della famiglia di una «*differenziazione demografica*» (A.V. Cajanov) si mostrava anche presso talune unità domestiche piccole e sotto-contadine, che non erano ancora caratterizzate in termini proto-industriali. Qui la pressione del processo generazionale portava a compimento in certo senso la trasformazione dei contadini in produttori dell'industria rurale.

Poiché un più veloce passaggio di qualche unità domestica all'industria rurale si può osservare soprattutto in quelle fasi critiche del ciclo vitale della famiglia, quando, a seguito di un'alta percentuale di componenti ancora bambini, la sussistenza agricola non era assicurata.

Il carattere strutturale del dilemma, al quale si vedevano esposti i produttori dell'industria rurale sotto condizioni di esistenza marginali – nel campo dell'espansione di limitate capacità produttive familiari e di pretese di consumo determinate dalla «*interna riproduzione*» – veniva alla luce quotidianamente soprattutto con la formazione di unità domestiche allargate.

Forme di unità domestiche allargate sono da considerare in questo caso come un tentativo di far fronte tanto alla «*primaria riduzione agli estremi*» causata dai rapporti di produzione, quanto di ovviare sullo stesso piano anche alla «*secondaria indigenza*» prodotta nel ciclo familiare; questo spesso era unicamente e soltanto possibile ai produttori dell'industria rurale sul piano dell'economia

estica e della famiglia (per lo meno in presenza di una debole di forme di organizzazione corporativa e per l'impossibilità di un alariale di pieno effetto).

La famiglia nucleare fuoriuscivano forme complesse ed allargate di estetiche in direzione di aggregati domestici dei produttori dell'industria. Certo secondo il settore, la scala di produzione e i rapporti di , si trovavano con maggiore o minore frequenza, unità domestiche con sti e servitù. Queste sono o unità domestiche di una industria a domicialmente appartenenti ad una corporazione di «*artigiani*» organizzati o denti «*imprenditori*» impegnati nella produzione della piccola industria mporaneamente nello smercio; oppure «*kulaki*» impegnati nell'industria roduttori. I passaggi di queste forme di unità domestiche allargate ad un ante tipo particolare di legame di lavoro contadino e di colonia rurale correnti: in questo tipo particolare — in certo qual modo ammortizzatore o stato di lavoro contadino con il suo bisogno di lavoro stagionale — sono se in una posizione pienamente contadina unità domestiche satelliti sottodine che producono per la piccola industria come ad es. i fittavoli.

Come specifiche varianti o mutazioni di famiglie pienamente contadine o artigiani queste forme di unità domestica e di colonia sono però da distinguere dal tipo principale della «*extended family*», come esso si adatta ai produttori aza o con poca terra della piccola industria. Essa recluta i suoi membri prattutto dalla parentela più stretta oppure dal serbatoio di pigionanti non renti che pagano o sono collaboratori.

Per questo è dato un certo parallelismo con forme di unità domestica largata di strati pienamente contadini. Tuttavia i due tipi della «*famiglia largata*» si distinguono fundamentalmente tanto nelle loro condizioni costitutive economiche e sociali, quanto nelle loro determinanti giuridico-istituzionali. La «*extended family*» si forma presso i produttori dell'industria rurale come un nomeno conseguente alla crescente riduzione agli estremi, ad una accresciuta pressione demografica, ad una limitata e ristretta situazione abitativa, nonché prattutto anche ad una «*secondaria indigenza*» che condiziona il ciclo della miglia. Di contro stava la classica famiglia-ceppo come necessaria conseguenza della conservazione della proprietà familiare contadina.

In una prospettiva di comparazione la famiglia allargata dei produttori dell'industria rurale è da considerare molto di più come una precorritrice della orrispondente configurazione dell'unità domestica proletaria, piuttosto che una variante della famiglia-ceppo contadina. Essa fungeva non, come nelle unità domestiche pienamente contadine quale strumento del mantenimento di una oprietà e di una condizione decente e del sostentamento degli anziani spartito-, bensì come una «*privata*» istanza governata principalmente sul sistema familiare e di parentela al fine della redistribuzione della povertà della famiglia

nucleare. Una tale condizione di bisogno poteva nascere o temporaneamente in una situazione di vita critica del ciclo familiare, oppure diventare la condizione permanente di esistenza dell'economia familiare proto-industriale, come in particolare nel suo stadio finale durante la fase della de-industrializzazione.

Gli scarsi dati, che fin qui sono stati rilevati, lasciano già riconoscere per la fase di sviluppo dell'industria rurale nel 18° secolo che la classica costellazione della famiglia-ceppo trigerazionale, consistente di nonni, genitori e loro figli non si estende in modo significativo. Tuttavia si denota una forte capacità di aggregazione del sistema familiare e parentale sotto un altro profilo. Unità domestiche fondate su famiglie nucleari, nelle quali per di più vivono vedove, sorelle non sposate, nipoti maschi e femmine della coppia di sposi, sembrano relativamente frequenti.

Le condizioni danno un'indicazione sulle cause della formazione di talune forme familiari allargate; coppie sposate che abitavano in un'altra unità domestica — sia come parenti o come pigionanti — si separavano da questa, appena si istituiva presso di loro con la nascita dei primi figli il processo della «*differenziazione demografica*». Anche nel loro subsistema familiare per questo motivo peggiorava il rapporto tra forza lavoro e consumatori. Con l'impoverimento ora dovuto al gran numero di «*bocche da sfamare*», cessavano proprio quelle cause che inizialmente avevano reso possibile la co-residenza della famiglia nella «*casa-albergo*». Poiché gli «*ospiti*» contavano soprattutto come forza lavoro oppure come pigionanti paganti che diminuivano i carichi e i rischi economici dell'economia familiare.

La forma di unità domestica allargata presso i produttori dell'industria rurale serviva dunque principalmente a compensare uno sfavorevole rapporto tra forza lavoro e consumatori. Attraverso il ricorso al sistema parentale o con il reclutamento di pigionanti «*contribuenti*» fu creato un parziale surrogato per quelle funzioni che nella tradizionale unità domestica contadina erano state tutelate dalla servitù. Forme allargate di unità domestica sembrano così essere state causate in primo luogo da una «*primaria riduzione agli estremi*» o da una «*secondaria indigenza*». Queste condizioni costitutive si distinguono quindi fondamentalmente dalle famiglie allargate in unità domestiche contadine, nelle quali la principale determinante dell'allargamento, che incatenava alla proprietà familiare e al dominio, era la funzione di sostentamento per anziani spartitori e parenti; l'altra determinante, il reclutamento della servitù, serviva certo al mantenimento della funzione di produzione nel ciclo familiare, ma si basava parimenti in modo decisivo sul presupposto di possesso e proprietà. Le condizioni strutturali e le conseguenze della specifica coesione di produzione e riproduzione da cui si costituiva la famiglia dei produttori dell'industria rurale, si aprivano al legame tra le persone dentro la casa e alle sue modificazioni soltanto in modo incompleto; e questo non solo perché condizioni marginali

d'esistenza alimentavano in modo normalmente straordinario le possibilità di condurre su questo piano la sopravvivenza della famiglia (la famiglia proto-industriale non era affatto libera di reclutare forza lavoro supplementare come l'economia domestica di contadini possidenti), ma anche per un altro motivo: che l'adattamento dell'unità domestica si manifestava nelle specifiche condizioni di riproduzione della proto-industrializzazione soprattutto in una condotta dell'organizzazione del lavoro dell'unità familiare nucleare. La portata e la forza di questa «*interna condotta strutturale*» (R. Braun) che emerge dall'organizzazione del lavoro della famiglia proto-industriale si mostrava nel cambiamento della divisione del lavoro tra i sessi, nel mutamento della configurazione dei ruoli e del carattere sociale.

Non è sufficiente cogliere questa «*interna condotta strutturale*» come un esempio di «*differenziazione strutturale*» (N.J. Smelser) e di «*segmentazione dei ruoli*», come un puro elemento di decomposizione della «*casa globale*».

La storia dell'economia familiare proto-industriale è parimenti compenetrata nella lunga post-storia della società contadina e nella preistoria del capitalismo industriale. Essa è perciò nella sua importanza storica – per una determinata famiglia – tipo di uno strato specifico anche difficilmente riducibile alla valutazione superficiale di un primo passo verso quella secolare «*perdita di funzioni*» (T. Parsons) della famiglia come viene fissata in una prospettiva appiattita troppo spesso sul criterio della «*differenziazione esterna dei ruoli di lavoro dalla loro collocazione nella struttura parentale*» e derivata come immediata conseguenza di urbanizzazione e industrializzazione. La famiglia proto-industriale era certamente compenetrata in un progressivo processo di divisione sociale del lavoro. Esso conduceva sul piano dell'unità economico familiare alla specificazione di una singola funzione di produzione e con ciò alla specializzazione del legame di produzione nel tutto. Come strutturale unità di lavoro tuttavia la famiglia durante la proto-industrializzazione si dimostrava resistente in forte misura. Sotto questo aspetto essa non era affatto sottoposta ad un processo di decadenza. Al contrario: le difficoltà di un lavoro collettivo in condizioni sfavorevoli avevano per effetto di rafforzare l'integrazione funzionale – e con ciò anche la coesione strutturale – in misura superiore a quanto era necessario presso le famiglie contadine: «*Di 2-3 famiglie contadine, una può porre in caso di bisogno un uomo a difesa della patria, senza che l'agricoltura debba essere trascurata. Questo può difficilmente accadere di famiglie che tessono della roba (ad es. panni di lana). Le fabbriche sono una macchina che funziona per le molte rotelle, che non si possono toccare*» (J.P. Suessmilch, 1765).

Perfino quando l'interna organizzazione della famiglia nel corso della proto-industrializzazione fu sottoposta a rilevanti cambiamenti e fu coinvolta da questa base esistenziale del lavoro anche la configurazione e la condotta dei ruoli dei membri della famiglia al di fuori dell'immediato processo del lavoro, i

cambiamenti continuavano a rimanere sempre nel quadro della «*casa globale*». Le condizioni restrittive cui sottostava la sopravvivenza dell'economia familiare nell'industria rurale, costringevano ad una «*cooperazione familiare la più alta possibile*» (K. Hausen). Questa doveva essere raggiunta con la distribuzione, ridistribuzione e bilanciamento ottimali della forza lavoro scarsa dei singoli membri della famiglia. Una necessità economica costringeva, secondo le pretese della congiuntura e del settore, ad oltrepassare la tradizionale divisione del lavoro per sessi e classi d'età. Il processo di produzione dell'unità domestica nell'industria rurale era perciò caratterizzato da una prassi delle responsabilità dei ruoli dei membri della famiglia più flessibile di quello che era usuale per gli strati contadini, piccolo e sottocontadini compresi. In particolare mancava quella divisione di lavoro maschile e femminile, che nell'economia domestica contadina – senza rigidi compartimenti stagni delle singole sfere – aveva assegnati all'uomo di regola il lavoro fuori casa nei campi, mentre alla donna spettava il «*governo della casa*», compreso l'artigianato domestico per i bisogni personali, l'orticoltura, l'allevamento degli animali da latte e da cortile e lo smercio delle eccedenze dell'economia domestica. Anche se si cancellava questa specifica divisione sessuale del lavoro presso quegli strati piccolo e sottocontadini, che ancora in modo preponderante erano attivi nella produzione agraria, l'uomo rimaneva anche qui, magari come salariato a giornata o lavoratore ambulante, in generale al di fuori della sfera del lavoro domestico. L'ambito del lavoro femminile al contrario si allargava presso questo strato e diventava di importanza crescente. Sia che la donna come filatrice fosse impegnata nella produzione di merci della piccola industria per il mercato o incrementasse i rendimenti marginali della propria economia agricola con una coltura intensiva o un allevamento sui pascoli comuni, il margine d'importanza vitale della sussistenza economico familiare era spesso garantito soltanto dalla sua attività: «*A woman cannot get her living honesty with spinning on the distaff, but it stoppeth a gap*» (J. Fitzherbert, 1534).

Nell'unità domestica proto-industriale questa combinazione sottocontadina era continuata e nello stesso tempo anche cambiata perché in certo qual senso l'uomo ritornava in casa. Per lo meno nella piccola industria tessile egli entrava in una situazione di lavoro, che tradizionalmente era prerogativa della donna, senza che tuttavia contemporaneamente – per lo meno accanto a ciò che restava della parziale base agraria – egli rinunciasse del tutto alla sua attività fuori casa. In questa prospettiva storica appare giustificato parlare delle donne come della «*truppa centrale dell'industria domestica contadina*» (K.A. Wittfogel). Questo valeva in particolare là dove l'industria a domicilio fu gestita su una base parzialmente agraria.

Generalmente però la situazione dell'industria a domicilio era determinata da una forte assimilazione delle funzioni di produzione di uomo e donna. La

donna si imponeva, come fabbricante di coltelli e di chiodi nonché come organizzatrice dello smercio dei prodotti della piccola industria all'esterno della casa così come l'uomo faceva il merlettaio o il filatore. Per lo meno nel caso limite, l'adeguamento dell'organizzazione del lavoro familiare garantiva ancora le condizioni di sopravvivenza fondandosi sulla scomparsa della tradizionale divisione sessuale del lavoro, sul suo rovesciamento, sulla sua intercambiabilità: nel caso le condizioni di produzione imponessero a forza la «trascuranza» dell'attività dell'unità domestica da parte della donna, questa perdita di funzione poteva essere compensata dall'uomo con l'accettazione del ruolo tradizionalmente femminile. Ciò che ad osservatori contemporanei dello strato medioalto appariva troppo presto come rovesciamento dei rapporti «naturali», non significava affatto per tessitori a domicilio e più ancora per filatori un «problema di ruoli»: che gli «uomini cucinino, spazzino e mungano per non disturbare nel suo lavoro la buona donna diligente» (J.N.v. Schwerz).

L'organizzazione del lavoro familiare che trascurava i confini della divisione sessuale del lavoro e per classi d'età, determinava la condotta dei membri della famiglia non solo nell'ambito produttivo. Anche modi di condotta sociale e specialmente il consumo e la condotta sessuale furono congiuntamente stabiliti dalla forma relativa della collaborazione di uomo e donna e dalle esterne condizioni di valorizzazione. Come «ruoli» funzionali essi non erano staccati dal processo lavorativo, anche se nella loro simbolica importanza socio-culturale non si esaurivano affatto in quello.

Sebbene manchino più precise ricerche, qualcosa fa credere che la condotta dei ruoli sessuali nel consumo presso i produttori dell'industria rurale non si arrestasse in generale ad una forma di divisione del lavoro, nel quale l'uomo fungeva da consumatore più privilegiato e, in un «simbolismo del ruolo di colui che rappresenta la principale fonte di guadagno» (N.J. Smelser), tale da essere riconosciuto dall'esterno con la percezione dello status di consumatore, mentre la donna restava limitata al «governo della casa», all'acquisto o al consumo delle cose necessarie. Proprio nello status di consumo dei produttori dell'industria rurale sembra di poter «simboleggiare» un ruolo «equiparabile» di entrambi i sessi. Questo succedeva all'interno della casa ma anche in relazione con il centro abitato esterno alla casa: nella «pubblica opinione plebea» dell'industria rurale, comprensiva della casa e della sfera produttiva, entrambi i sessi realizzavano spesso insieme i loro bisogni che si esprimevano nel bere e nel fumare. La loro comunanza si manifestava non solo nel passivo consumare; si dimostrava anche in occasione della difesa attiva di standard di consumo tradizionali. Nelle rivolte per il pane e in azioni contro il rialzo dei prezzi le donne non si nascondevano per nulla all'opinione pubblica. Spesso erano quelle che «nei pubblici tumulti fanno ricorso nel modo più risoluto all'uso della violenza e di una pratica militante» (R. Southey, 1807).

Le condizioni di produzione nell'industria rurale portavano ad un cambiamento del contesto sociale anche nella condotta immediata dei sessi. L'allentamento dei controlli politico-dominanti, come esso risultava dalla diminuita importanza di proprietà ed eredità intesi come presupposti tradizionali dell'origine della famiglia, aveva come conseguenza un'aumentata libertà e individualizzazione della scelta del partner e della formazione della famiglia. Queste nuove condizioni permettevano un *«mutamento dell'ambito erotico sentimentale»* (Braun), senza che tuttavia scelta del partner, iniziazione al matrimonio e condotta sessuale avessero perso la loro *«fattiva»* copertura nei confronti del processo produttivo. Al contrario, l'individualizzazione e personalizzazione del rapporto tra uomo e donna risultavano per così dire dalle necessità del processo produttivo stesso dell'industria a domicilio.

Con la crescente perdita della base agraria la trasmissione di una proprietà in eredità non formava più il presupposto decisivo di una sopravvivenza economico familiare; il presupposto era ora in misura crescente il *«capitale in forza lavoro di entrambi i coniugi»* (M. Segalen) e la continua rigenerazione di quello nel processo di riproduzione generazionale.

L'aspetto sessuale si concretizzava perciò per i produttori dell'industria rurale non in una sfera separata, *«libera»* al di là del processo lavorativo. Esso rimandava in maniera specifica alla produzione dell'industria a domicilio: *«Dove le persone di entrambi i sessi intraprendono sempre insieme un lavoro così poco esigente di testa e di cuore, nel calore della camera e in estate sotto l'ombra»*, ecco che esse accorciano il tempo con dialoghi, *«che si aggirano in generale sull'esistenza piacevole, sull'esuberanza, il furto, l'inganno»*, e colui che *«tira fuori le trovate più sudice, appare a se stesso e agli altri un eroe»* (J. Schulters, 1818).

L'importanza aumentata, non solo sul piano simbolico, della sessualità nella vita quotidiana dei produttori dell'industria rurale cambiava la posizione dei sessi e delle classi d'età sotto un doppio profilo. Essa determinava un abbassamento dell'età dell'adolescenza così come un'assimilazione degli atteggiamenti sessuali e dei modi di condotta di uomo e donna. La *«scostumatezza»* spesso biasimata dagli osservatori del ceto medio proprio nel venir meno della condotta contadina e una *«spudorata disinvoltura sessuale»* nell'industria rurale erano soprattutto una critica anche alla condotta dei ruoli specificamente sessuali. Nella percezione che qualcosa si rompeva rispetto al modo di condotta dello strato superiore, l'assimilazione dei modi di condotta di uomo e donna doveva apparire sicuramente come un rapporto di peso diseguale: *«in questa classe di uomini il sesso maschile è pieno di ritrosia, e quello femminile si muove con libertà... la ragazza comune impara l'arte di far la civetta così bene come una dama, scopre con impertinenza i seni, e certe altre attrattive a metà e metà, perché questo la aiuta più di tutto»*.

Se il giovane rimane con la sua ritrosia, essa aiuta il suo carattere con un'acquavite, e se il giovanotto non si presenta al suo invito nel suo letto, la ragazza lo cerca nel suo. Questo è il romanzo che di solito vien raccontato» (J.M. Schwager).

1.6. *Cultura popolare ed economia familiare proto-industriale: aspetti dell'articolazione dei bisogni e della condotta dei consumi*

Persino nella fase di espansione dello sviluppo proto-industriale la situazione di vita dei produttori dell'industria rurale era considerata dai contemporanei in modo esemplare come una situazione di «*indigenza*»: essa era «*a dir il vero, distinta dalla miseria totale*» e nello stesso tempo tuttavia così caratterizzata: «*che in occasione di lavori tutti faticosi non scarseggiano di tempo in tempo soltanto i mezzi per una vita comoda, ma anche il necessario, poiché non si ha per nulla la più pronta disponibilità di riserve, ma l'indigenza finisce sempre con il manifestarsi, e — per così dire — con il lavoro si può guadagnare molto miseramente soltanto il minimo necessario da portare alla bocca...*»

Questa condizione è contrapposta a quella della promettente prosperità, perché non si mette da parte nulla quando non si può mai avere il necessario senza molte pene ed affanni... In questo stato di povertà si trova ora la stragrande maggioranza dei nostri fabbricanti. Per questa ragione dal gran numero di essi traggono origine pochi del ceto medio e ancor meno gente ricca» (G.H. Zincke, 1745).

Anche se i produttori dell'industria rurale fondamentalmente rinunciavano alla situazione produttiva e di reddito capace di garantire i «*mezzi di una vita comoda*», la loro «*condotta di vita*» (R. Engelsing) non era ridotta alla nuda riproduzione fisica dell'esistenza. L'«*indigenza*» della loro esistenza materiale non implicava affatto anche la mancanza di bisogni e la incapacità di articolare e dar mostra di questi bisogni concreti, per uscire dal soddisfacimento delle esigenze della sussistenza fisica.

Al contrario: con accanimento i produttori dell'industria rurale difendevano uno specifico «*modo di vita*» socio culturale di contro a pretese e rifiuti che erano imposti con i rapporti di produzione proto-industriali e questo anche in condizioni nelle quali era messa in pericolo la loro stessa sopravvivenza fisica.

Essi articolavano questi bisogni in una interazione rituale di giorni di ferie, feste e giochi, divertimenti sportivi e gare, con una condotta più orientata all'ozio che al guadagno, prima di tutto nel rapporto tra lavoro e «*tempo libero*»; per quanto riguarda i consumi anche ricorrendo ad una condotta illegale, sebbene questi bisogni si manifestassero ora nello sviluppo di nuove abitudini di consumo e nella difesa di standards di consumo tradizionali. La

frequente critica dei contemporanei, su ozi, pigrizia e avidità di piacere dei produttori dell'industria rurale, come essa veniva esercitata soprattutto da commercianti e imprenditori mercanti, ma anche da clericali, medici, impiegati e pubblicisti, si mostra in primo luogo come una corrente asserzione di difesa della politica mercantile e di «*polizia*». Essa serviva da giustificazione a salari più bassi e ad una miseria forzata come unico mezzo possibile per incentivare laboriosità e ascetismo. Un lavoratore che guadagna molto è di rado un buon lavoratore.

Tuttavia questa critica non aveva carattere esclusivamente ideologico. Poiché nello stesso tempo rimanda — certamente in negativo — al momento centrale del modo di vita del produttore dell'industria rurale: la particolare coesione di lavoro e soddisfacimento dei bisogni che questi tentavano di realizzare nella condizione del capitalismo proto-industriale, si atteneva ad altre regole, diverse da una disciplina continuativa del lavoro e da una utilizzazione commerciale della forza lavoro più alta possibile. In nessun modo per i produttori dell'industria rurale valeva l'affermazione che: «*il tempo... è senza dubbio il più grande capitale*»; che la natura è prestata agli uomini e questa si perde nelle sue mani se egli non la utilizza e non lascia andar perso alcuna parte di essa (J.N. Scherz).

Al contrario essi si scontravano con la pretesa di dominio di un «*ethos del lavoro*» il quale si sforzava di assoggettare rigorosamente l'espressione dei bisogni dei produttori agli imperativi di un'economia domestica industriosa e allo stesso tempo frugale, e nello stesso tempo con un rigoroso senso dell'autorità pubblica, e tutto ciò con una «*resistenza infinitamente tenace*» (così come conveniva anche M. Weber).

Questo non solo sul piano normativo. Proprio perché la resistenza era ancorata nella «*vita quotidiana*», essa assumeva di continuo forme pratiche: «*Molti possono lavorare, ma da soli non vogliono, perché essi sono pigri, giocano ai signori e vogliono andarsene oziosi, oppure si comportano come gente rozza nel bere, giocare o si distraggono con altre cose che essi non comprendono e se anche le comprendono esse impediscono il fatto più importante: il lavoro*» (G.H. Zincke, 1745).

La spesso notata tendenza dei produttori della piccola industria alla «*volontaria sottoccupazione*» (D.C. Coleman) si fondava sulla forza persistente dell'economia nella quale predominavano produttori orientati al consumo ed ai loro bisogni. Questa «*moral economy*» (E.P. Thompson) aveva il suo rigido nocciolo strutturale nell'unità tra «*lavoro*» e «*consumo*» della «*casa globale*». Le frequenti lamentele che provenivano «*dall'alto*» sopra la «*bad domestic management*» dei produttori dell'industria rurale lo confermano, al pari della critica alle conseguenze di questa imperfetta «*arte dell'economia domestica*». Paragonate alle norme di una accorta economia tesa al risparmio propria della

borghesia e del ceto medio, per i quali «*la ricchezza non viene raggiunta attraverso grandi entrate quanto piuttosto attraverso limitate uscite*», la «*economia domestica*» del produttore dell'industria rurale si distingueva in questo: le eccessive spese non stavano in alcun corretto rapporto con le entrate.

Il produttore dell'industria rurale si comportava come l'«*uomo della immobilità*» piuttosto che come quello della «*classe che ha potere d'acquisto, il ceto medio*»: «*egli non è abituato all'economia monetaria, non conosce le mille essenziali o convenzionali necessità della vita che spettano ai suoi, non conosce il vero valore e la capacità di produrre per quelli con la maggior parsimonia, è estraneo a tutte le operazioni di calcolo dell'economia privata, non pensa a formarsi un determinato bilancio, a porre le sue uscite in relazione alle sue entrate e a ordinare tutte le sue uscite dalla più grande alla più piccola sotto rubriche stabilite: ma spende finché ha, non rinuncia per se stesso e per gli altri a nessuna gioia della vita, e alla soddisfazione di un qualche ardente capriccio... con prodigalità consuma soprattutto l'inevitabile maggior guadagno*» (J.A. Günther, 1790).

In certo modo, come positivo rovescio della medaglia di questa logica di consumo e di produzione, che accanto a scarsi ricavi portava all'«*autosfruttamento*» dei produttori dell'industria rurale attraverso l'aumento dell'impiego di lavoro, il «*labour-consumer-balance*» della «*casa globale*» fondato sull'economia familiare — per quanto condizioni congiunturali e la pressione signorile lo permettessero — garantiva loro il risultato produttivo orientato esclusivamente al consumo. «*Tout ce qu'il gagne il le consomme, il le dissipe*» (F. Galiani, 1848).

Anche quando lo scopo dominante del sistema proto-industriale, così come esso viene rappresentato attraverso il mercante-imprenditore o il commerciante capitalista, contrastava tale logica, la famiglia produttiva giudicava l'impiego di lavoro primariamente secondo le esigenze della sussistenza familiare. Essa lavorava così per il tempo necessario ad assicurarsi il sostentamento. Quindi cedeva alla tendenza all'ozio, oppure lavorava per il soddisfacimento supplementare dei bisogni materiali o culturali. La cui realizzazione aveva sempre precedenza rispetto al raggiungimento di un surplus puramente monetario attraverso lavoro straordinario [...]

Il «*labour-consumer-balance*» della famiglia dei produttori dell'industria rurale non si alzava in nessun modo al di sopra del minimo livello di sussistenza fisica. Esso non si realizzava in un rapporto astratto tra lavoro e «*tempo libero*» nel quale il «*lavoro minimo*» veniva preferito sempre al «*maggior guadagno*», ma entro un rapporto di vita nel quale di necessità, il lavoro e il consumo non erano ancora separati l'uno dall'altro. Impiego di lavoro e cessazione di lavoro nella «*vita giornaliera*» dei produttori dell'industria rurale erano strettamente intrecciati alla sicurezza della sussistenza familiare, così come erano in uguale rapporto con la riproduzione socio-culturale nella vita sociale e pubblica

e con un lusso e consumo dimostrativi. Questo rapporto stretto tra lavoro e riproduzione socio-culturale si mostrava nell'irregolare condotta basata sui bisogni del tempo di lavoro, efficace soprattutto nel ritmo alternato dei giorni di festa e di lavoro nel corso dell'anno, che anche nell'industria rurale rimaneva in larga misura legato ai cicli dei raccolti contadini e – sicuramente in misura minore – anche al calendario dell'anno liturgico.

Fu attribuito un nuovo ritmo al tradizionale calendario festivo fondato sulle nuove condizioni «*congiunturali*». La settimana lavorativa aumentava nella misura in cui i produttori industriali a domicilio provvedevano al loro sostentamento con un pagamento di periodicità ricorrente, spesso settimanale: anche la settimana lavorativa come unità temporale tra lavoro e soddisfacimento dei bisogni si delineava attraverso una divisione del lavoro e del tempo che si caratterizzava in modo irregolare, orientata su compiti e bisogni concreti.

Il costume praticato persistentemente del «*blauen Montag*» (cui precedeva la domenica e a cui si univa la possibilità di un martedì e mercoledì di lavoro non intensivo) era l'unico piatto della bilancia tra lavoro e «*tempo libero*» in cui le fatiche del lavoro erano concentrate nella seconda metà della settimana.

La stretta connessione tra produzione e riproduzione socio-culturale apparve anche nel singolo giorno di lavoro e nel processo di lavoro: «*I tessitori cantano al loro telaio. Il mercato unisce commerci e divertimenti. Lo scambio di notizie con il mercante imprenditore introduceva immediatamente a un momento socio-culturale nel rapporto di scambio*».

La salvaguardia e l'espressione dei bisogni dei produttori dell'industria rurale non si esprimeva affatto in un contrasto che compensa il rapporto di lavoro, in certo qual modo nella distensione necessaria per la fatica derivata dal lavoro oppure come un contrappeso psicologico opposto al carico di un lavoro noioso e ripetitivo, permanente e duraturo. Sulla rigenerazione della forza lavoro la riproduzione socio-culturale dei produttori dell'industria rurale realizzava un ampio senso «*sociale*». Essa si basava sul sistema di regole indipendenti di una «*cultura plebea*» (E.P. Thompson), nelle cui molteplici e ricche forme di articolazione, costumi tradizionali spesso sfasati temporalmente in senso «*arcaico*» e abitudini contadine di «*vita quotidiana*» giungevano a una particolare sintesi con nuovi modi di condotta che risultavano dalle diversificate condizioni di vita e produzione della proto-industrializzazione, dal loro ancoraggio in una determinata struttura di classe e sociale. Specialmente in tempi di buona «*congiuntura*» questa «*cultura plebea*» trovava la sua espressione nella prassi accresciuta del tradizionale tempo libero e dell'ozio rituale. Il guadagno crescente e il calo nella voglia di lavorare avevano il loro pendant in una aumentata dinamica di riproduzione socio-culturale.

Nei giorni liberi, ai mercati annuali e alle feste, si univano divertimento con voluttà e socievolezza. Nel bere e nella danza, nel gioco dei birilli, nel

combattimento di galli e nella lettura collettiva, i produttori dell'industria rurale esprimevano e simbolizzavano le loro esigenze materiali come esigenze pubbliche e sociali allo stesso tempo. Per loro il bere non era affatto un semplice piacere privato, bensì un fatto pubblico. Il significato del combattimento dei galli non si esauriva per essi nel puro evento di uno «*sport di sangue*» bestiale e crudele, esso acquisiva il suo significato come gioco sociale gestito con serietà.

La ricreazione della forza lavoro nelle feste e nelle ferie, divertimenti e giochi competitivi, era nello stesso tempo un avvenimento sociale, nel quale desideri e bisogni dei produttori dell'industria rurale si manifestavano sul piano della rappresentazione simbolica attraverso scambi collettivi. La forma di espressione simbolica offriva a queste azioni un complesso e molteplice significato «*pubblico*», come il loro manifesto contenuto spesso indicava: così che le feste non servivano unicamente al piacere collettivo. Esse erano le solidaristiche rappresentazioni e affermazioni dei rapporti di vita collettiva in un villaggio e in una comunità. Oltre a ciò essi potevano nella forma della simulazione semi-seria o della parodia portare alla luce i conflitti quotidiani di questo rapporto di vita, e al tempo stesso permettersi di rovesciare la vita quotidiana nella quale annullavano i normali controlli sociali attraverso le forme concesse e stabilite della libertà d'espressione. Sia sul terreno politico che sessuale la «*cultura plebea*» dei produttori dell'industria rurale era ancorata nella pratica collettiva alla tradizione e costume del «*peer group*», del legame di vicinato, della comunità di villaggio e del mercato locale. Anche se era limitata localmente, essa si realizzava però sempre come «*pubblica opinione plebea*». Dalla «*pubblica opinione borghese*» si distingueva non solo per la ristrettezza dell'ambito locale e per il reclutamento dei suoi esponenti, ma soprattutto anche per la sua struttura e la funzione. Poiché nel momento in cui si costituiva, per la «*pubblica opinione plebea*» non c'era né la separazione tra sfera pubblica e privata, né la separazione di un ambito non politico tra consumo e produzione da un ambito pubblico-politico della politica, della cultura, del discorso. Nelle sue specifiche forme di espressione di «*pubblica opinione plebea*» aveva piuttosto elementi comuni con la «*pubblica opinione rappresentativa*» della popolazione contadina o perfino della nobiltà, piuttosto che con la pubblica opinione di un ceto borghese. Questo si rivelava per certi aspetti nella imitazione, nella assimilazione indipendente o nella stilizzata caricatura del tipico modo di agire di questa «*pubblica opinione rappresentativa*» nei produttori dell'industria rurale, così come risultava nella partecipazione alla corsa dei cavalli, alla lotta dei galli, o alla corsa dei cani.

Tuttavia la «*pubblica opinione plebea*» si distingueva rispetto alla raffigurazione non ritualizzata e simbolica di dominio. Essa era la riproduzione socio-culturale della «*vita quotidiana*» attraverso la reale esperienza nei modi di agire collettivi. Essa serviva all'abbattimento delle distanze sociali e delle relative

differenze economiche attraverso un rovesciamento di ruoli e l'abolizione periodica del controllo sociale signorile piuttosto che alla conferma di una gerarchia tra status e dominio. Per essi l'oggetto del loro interesse pubblico poteva essere privato — come ad esempio nella consuetudine della riprovazione con la serenata chiassosa e «*charivari*» —; ma anche necessità di vita elementari apparentemente non politiche potevano indurli ad azioni collettive. Il latente pressante carattere collettivo della «*pubblica opinione plebea*» emergeva soprattutto in tempi di crisi congiunturale, quando per la «*moral economy of the crowd*» era in gioco la difesa delle loro possibilità di sussistenza e quindi anche contemporaneamente l'esistenza della loro «*cultura plebea*».

Sia che questa difesa si verificasse nella «*action directe*» della ribellione per fame oppure della rivolta per i prezzi, oppure nella forma del «*furto commisurato al bisogno*» come atto di autodifesa contro mercanti imprenditori e intermediari del commercio, sia che risultasse nella pratica simbolica del contro-potere con la minaccia anonima contro capitalisti commercianti o contro l'autorità, oppure nella punzione esemplare di coloro che violavano la solidarietà collettiva, erano sempre le differenti facce della «*pubblica opinione plebea*», espressione di un comportamento fortemente regolamentato e socialmente mediato dell'espressione dei bisogni. Questo comportamento era «*pubblico*» soprattutto nella misura in cui esso cercava di salvaguardare le sue esigenze non come diritto individuale e «*spasmodica ribellione degli stomaci*», ma come una prassi solidaristica che si esercitava in relazione ai bisogni. Anche il consumo quotidiano dei produttori dell'industria rurale era fortemente incluso nel rapporto pubblico della «*cultura plebea*».

Criticata dai contemporanei e definita dalla ricerca forse troppo sbrigativamente come «*irrazionale*», la caratteristica fondamentale nel comportamento dei produttori dell'industria rurale, che spingeva soprattutto al consumo di merci di lusso «*superflue*» e «*leccornie*» come caffè, alcool, pane bianco e dolci ma anche come stimolo ad un parziale miglioramento nell'abbigliamento e attenzione agli ornamenti, non si può comprendere fuori dal contesto della necessità della riproduzione della forza lavoro. La riproduzione fisica della vita fu al contrario piuttosto frenata che incoraggiata dalla caratteristica asimmetria del consumo che distingueva il modo di vita dei produttori dell'industria rurale. Per i produttori domestici conseguire un consumo equilibrato era «*doppiamente*» difficile. La più semplice alimentazione quotidiana, che si basava sui tradizionali cibi come passate e pappe, pane nero e, con relativa frequenza, dato il loro «*costo da fame*», le patate, si accompagnava spesso al consumo di generi voluttuari e all'«*iperconsumo*» (K. Bücher) di articoli di lusso, finché un ricavo lo permetteva: «*non mancano esempi, che la ragazza poneva... tutti i suoi acquisti appesi al corpo, e il giovanotto... il suo gruzzolo in un orologio da taschino, in una fibbia d'argento, in un coperchio guarnito in argento per la pipa da tabacco di*

schiuma, articoli che gli Ebrei sanno fargli acquistare, e il restante è consumato o bevuto in birra o acquavite».

Questa ipertrofia del consumo non era un fenomeno solo congiunturale ma anche strutturale. Esso si mostrava efficace nella vita quotidiana dei produttori dell'industria rurale ancora in condizioni di relativo impoverimento e depauperamento, nelle quali un tale orientamento delle esigenze secondo il criterio di una frugale *«economia domestica»* borghese doveva apparire irrazionale, dato che il totale coinvolgimento della famiglia nel processo di lavoro permetteva di ottenere appena la sua sussistenza. Sicuramente questa specifica forma di *«entusiasmo consumistico»* rappresentava una reazione alle nuove prospettive di soddisfacimento delle esigenze che obiettivamente si aprivano sul mercato per i produttori dell'industria rurale e che li sollecitavano, in quanto essi disponevano delle risorse monetarie per approfittare di questa *«offerta»*.

All'incentivo esterno corrispondeva un bisogno che si reggeva sulla modalità del processo di lavoro: l'effetto stimolante rendeva così necessario il consumo di caffè, tee e alcool, e le condizioni di lavoro diventavano sempre più miserabili e sempre più degradato il processo di lavoro. Tuttavia né gli incentivi di mercato né i processi di lavoro formavano da soli i fattori decisivi. Il consumo di lusso si imponeva come mezzo di espressione sociale e per farsi notare, sostanzialmente come un obiettivo *«pubblico»*.

Esso rappresentava per i produttori dell'industria rurale l'ambito distinto della gara sociale, nei rapporti interni come all'esterno, in confronto con altri strati e gruppi. Esso rendeva possibile verso l'interno *«la consapevolezza di una nuova coscienza comunitaria»*, così come verso l'esterno aiutava ad ottenere il distacco dall'ambiente contadino o borghese. Come consumo di status e di prestigio favoriva l'autorappresentazione simbolica e dimostrativa di uno strato sociale, che non disponeva più dei tradizionali mezzi di autorappresentazione contadina come erano dati da possesso e proprietà, e non era ancora diventato partecipe e non voleva diventarlo dei *«beni culturali»* borghesi. *«Non più lo status era fonte di lusso, ma era il lusso fonte di status»* (R. Braun). Economia domestica e famiglia stavano di fronte a questo rapporto pubblico di espressione e soddisfacimento dei bisogni non come in un rapporto di ambiti separati ma come componente integrata di questi. La famiglia non garantiva in nessun modo ai produttori dell'industria rurale un luogo riparato di intimità emotiva, dove era concentrato il soddisfacimento della sensualità e dei bisogni elementari. Sociale e privato erano, nella sfera della riproduzione socio-culturale altrettanto poco separate l'uno dall'altro come la mano d'opera e la vita familiare nell'ambito produttivo. Divertimento e voluttà dei produttori dell'industria rurale avevano quindi la loro premessa centrale nell'unità tra produzione e riproduzione materiale come essa era rappresentata nell'economia domestica e nella famiglia, ma trovavano la loro espressione reale nella pubblica socialità.

Essi non erano ancora «*addomesticati*» in un informale rapporto coercitivo della vita familiare borghese, e nello stesso tempo — per lo meno tendenzialmente — già sciolti da specifiche restrizioni, quali erano imposte alla vita della società contadina attraverso la necessità di mantenere la proprietà, e attraverso il controllo signorile della sessualità e del comportamento matrimoniale. Continuità e deviazione del comportamento dei produttori dell'industria rurale rispetto a strati di popolazione contadina e anche sotto-contadina, diventavano evidenti in modo esemplare di fronte alla socializzazione della gioventù. Questa stava sotto un costante controllo della casa dei genitori e delle istanze scolastiche e prendeva forma soprattutto attorno al «*peer group*» delle nubili e dei celibi. Da una parte questo comportamento stava nella tradizione di costumi e consuetudini della «*preparazione al matrimonio*» contadina, dall'altra parte si mutavano i loro caratteri, poiché il controllo dei genitori e signorile negli specifici rapporti di produzione sociale della proto-industrializzazione si facevano più deboli (vedi sopra); sensualità e sessualità potevano molto più liberamente svilupparsi nella socializzazione al di fuori della casa e del «*peer group*» dei produttori dell'industria rurale rispetto a quanto era possibile in una comunità di contadini proprietari.

Questo si mostrava chiaramente nella grande frequenza della «*anticipazione sessuale del matrimonio*» (D. Levine), che si manifestava nelle nascite illegittime e nei concepimenti prematrimoniali. In questo modo di agire si rileva una grande libertà dal tradizionale controllo sociale, senza che per questo essi dovessero considerarlo come passo sulla strada di una «*emancipata*» individualità nella sfera sessuale, nel senso di grande «*intimità*» e «*privatezza*» del sentimento, come ha rilevato Edward Shorter. Piuttosto le nascite illegittime sono da considerare come il risultato di uno sforzo frustrato da una povertà e instabile congiuntura economica per il matrimonio e la formazione dell'unità domestica. Questa condotta si basava ampiamente sul tradizionale modello di ricerca del compagno, domanda di matrimonio e relazione sessuale prematrimoniale, anche in condizioni economiche e di potere mutate, che garantiva il rapporto tra i «*preliminari di un matrimonio*» e la costituzione di uno «*status familiare*» non più con la stessa sicurezza come succedeva agli strati di popolazione contadina possidente. Donne e uomini erano inclusi tendenzialmente insieme in questi «*pubblici*» rapporti dell'espressione dei bisogni così come nell'ambito della produzione. La loro grande «*indipendenza socio-economica*» (A. Thun) come forza lavoro rendeva accessibili alle donne anche una grande quantità di libertà di movimento pubblica. Alla esortazione di un «*saggio*» rappresentante dell'autorità: «*una fanciulla deve uscire solo tre volte in vita sua: quando viene battezzata, quando va a nozze e quando viene sepolta*», poteva essere contrapposta la risposta «*amorale*» di una «*giovane ragazza*»: «*Quando essa va, vuole essere felice!*».

Invece del ripiegamento sul soddisfacimento privato si praticavano i divertimenti pubblici, senza che le soddisfazioni nell'ambito del «privato» dovessero essere in contrasto. Anche quando i guardiani dei «buoni costumi» preposti dall'autorità si ingegnavano di ottenere la virtù della vita familiare, del risparmio, dell'assiduità in chiesa, a scuola, secondo un modello di agire imposto dall'alto, la frequenza dei loro pubblici appelli e ammonizioni confermava indirettamente solo la resistenza di un modo di vita, nella quale la famiglia fungeva non come «asilo» e la «vita quotidiana» non era ridotta al privato.

L'unità domestica proto-industriale investiva però non solo un considerevole «*emotional Kapital*» nella sua riproduzione socio-culturale, come E.P. Thompson ha fatto notare, bensì anche una rilevante parte delle sue entrate monetarie. Prima di tutto sotto questo aspetto «economico» l'economia della famiglia dei produttori dell'industria rurale è da considerare come il perno della «cultura plebea». Unità domestica e famiglia non determinavano immediatamente l'economia domestica della «pubblica opinione». Questa era legata alla pratica collettiva e ai costumi che nel «peer group», nell'unione di vicinato e nei mercati locali avevano il loro luogo sociale. Pure il «labour-consumer-balance» ancorato nell'economia della casa regolava e garantiva questo rapporto attraverso rigorosi impulsi economici. Poiché essi, in presenza di rapporti di produzione che i produttori dell'industria rurale facevano dipendere in misura crescente da economia monetaria e scambio di merci, avevano come risultato specifico un peso diseguale tra entrate monetarie scarse sul lungo periodo e il loro uso particolarmente generoso a breve scadenza, il quale resisteva a tutte le esortazioni al risparmio e alle sollecitudini e si esprimeva in una decisa preferenza all'«aumento dei bisogni».

Questa preferenza era però una condizione della possibilità della «cultura plebea». Sebbene i produttori dell'industria rurale con l'inizio della proto-industrializzazione potessero ancora soddisfare un aumento delle loro elementari esigenze di sussistenza soltanto con l'aiuto di un ricavo in denaro, il cui guadagno si basava sui rapporti di mercato e sullo scambio delle merci strutturati capitalistamente, queste condizioni preliminari della loro esistenza si formavano ancora secondo le regole dell'economia familiare contadino-piccolo industriale. Essi agivano dentro un sistema di regole di preferenze di bisogni relativamente rigide e a cui non si può transigere, nel quale il denaro non giocava il ruolo di generale mediazione. Le utilità marginali dei singoli beni ed esigenze erano in questo sistema di regole relativamente difficili da sostituire reciprocamente. Una soddisfazione ottimale dei bisogni si poteva ottenere, per questa ragione, anche con difficoltà sulla base della previdente compensazione della «favorevole utilità marginale» dei singoli bisogni – così per esempio attraverso il provvido risparmio. «Una spensierata negligenza, che non pensava al futuro, bensì consumava voluttuosamente l'abbondante guadagno giornaliero, era presen-

te presso questa felice classe di uomini». Con particolare ostinazione i produttori dell'industria rurale preferivano il consumo dell'alcool, tabacco e pane bianco rispetto al compromesso sulle preferenze dei bisogni nel senso di preoccupazione per l'esistenza, anche quando essi non potevano più permettersi queste spese rispetto alle loro possibilità di sussistenza. La ratio economico-familiare legata alla «*casa globale*» faceva i conti con le condizioni dello scambio generale e circolazione universale delle merci secondo le norme di una economia di sfere di circolazione separate, dell'opportunità gerarchicamente ordinata e importanza simbolica dei beni. Anche le entrate in denaro contante avevano il loro posto in questa gerarchia di utilità e significato simbolici. Essa aveva qui soprattutto valore come un'eccedenza sulla particolare riproduzione economica della sussistenza ed era posta principalmente sul consumo di status e di prestigio al pari del soddisfacimento dei bisogni in ozio e nel «*tempo libero*». La soluzione dell'elementare problema della sussistenza trovava posto per i produttori dell'industria rurale ancora al di fuori di quella condizione, che era riservata per la loro esistenza dallo scambio della concorrenza e dalla congiuntura. Intanto essi «*spendevano quello che guadagnavano*», presupponevano di garantire la loro esistenza mediante il lavoro con la stessa naturalezza con cui questo era successo nella economia familiare contadina, dove la sicurezza del «*minimo calorico*» e del mantenimento essenziale delle riserve era data attraverso la particolare condizione economico-primitiva ancorata a un sistema di aiuti e controlli comunitari. Le congiunture al pari della realtà strutturale di lunga durata offrivano ai produttori dell'industria rurale scarse sicurezze. Il denaro come mezzo della tenuta delle riserve era per i produttori dell'industria rurale altrettanto poco familiare come il denaro quale strumento della compensazione universale delle preferenze dei bisogni. È talmente difficile convincere i contadini della utilità dell'assicurazione per la grandine e per il bestiame, come spiegare al produttore dell'industria domestica il significato di una cassa di risparmio e malattia per il lavoratore a domicilio e in fabbrica. Come provento della produzione dell'economia familiare e come mezzo di scambio il denaro rappresentava per i produttori dell'industria rurale la stessa cosa come per la maggior parte dei membri della società precapitalistica, cioè una preziosità e «*sonante metallo*», che era di preferenza scambiato con altre preziosità oppure trovava un uso «*opportuno*» nella sfera della riproduzione socio-culturale. Un'entrata in denaro, che usciva dopo aver provveduto alle immediate esigenze di sussistenza, serviva, per quanto essa non fosse radicata – anche prescindendo da un'entrata corrente – nella sicurezza della proprietà, principalmente per l'acquisto di articoli prestigiosi e di lusso oppure per provvedere a uno sciupio dimostrativo in celebrazioni, feste e altri rituali collettivi.

Altrettanto poco, nel XX secolo, i Siane della Nuova Guinea, i Tiv del Nord Nigeria oppure gli indiani Kwakiutl della Columbia Britannica erano

nella situazione e sono, di capire l'importanza universale del denaro e dello scambio delle merci davanti alla penetrazione dei rapporti di mercato di produzione capitalistici nei loro modi di vita di società primitive, e quindi di rispondere con una nuova «*ratio*» ai nuovi rapporti. Così si comportarono anche i produttori dell'industria rurale uscendo dalle condizioni di una economia familiare contadino-piccolo industriale. Anche in occasione di una sufficiente entrata in denaro, era per essi possibile un altro sistema di copertura secondo una razionalità economica tale da non collocare in basso l'equilibrio tra consumo e produzione in condizioni di scambio di merci generalizzato e di rapporti di mercato strutturati capitalisticamente, equilibrio che avrebbe loro permesso una sussistenza che a sua volta avrebbe tratto possibilità di sopravvivenza più alte possibili anche da precarie premesse.

In condizioni di capitalismo proto-industriale questo «*tenore di vita*» portava a lunga scadenza solo verso un prolungamento e rafforzamento della miseria, cui la famiglia era esposta attraverso l'obbligo dell'«*autosfruttamento*» nel processo lavorativo. Tuttavia i produttori dell'industria rurale articolavano e realizzavano in queste condizioni a breve scadenza e a intermittenza una molteplicità di bisogni che utilizzavano le ristrette possibilità del capitalismo, senza ciò nondimeno riconoscere le sue limitazioni.

2. Strutture e funzioni dello sviluppo della popolazione nel sistema proto-industriale

2.1. Il problema demo-economico del proto-industrialesimo

La dinamica dello sviluppo della popolazione formava rispetto alla sua specifica correlazione con il processo di sviluppo economico una forza motrice centrale della proto-industrializzazione. Non solo la formazione e lo sviluppo, ma anche la definitiva stagnazione e decadenza dell'industria rurale furono determinate in modo decisivo da essa. Lo stretto rapporto tra variabili demografiche ed economiche veniva alla luce in primo luogo come uno svolgimento del reciproco acceleramento tra espansione della popolazione e sviluppo dell'economia. Pure agiva come momento di spinta non solo per la nascita e lo sviluppo della proto-industrializzazione; essa era anche una delle determinanti delle sue contraddizioni interne.

Poiché la stagnazione e la fine definitiva della proto-industrializzazione, che apparivano condizionate da un «*problema sistemico*» demo-economico, si dimostravano come insolubili in quella fase dello sviluppo sociale ed economico che fu marcato dalla proto-industrializzazione. Nel suo aspetto demografico questo «*problema sistematico*» si manifestava in una «*iperreazione*» generativa

con la quale i produttori dell'industria rurale rispondevano agli imperativi e alle possibilità dati della proto-industrializzazione. L'iperreazione si mostrava in termini aggregativi, cioè su un piano tutto sociale, in uno sviluppo fortemente espansivo della popolazione, che tendenzialmente eccedeva le risorse disponibili in misura fissa.

Questa tendenza di sviluppo appariva tipica in particolare per la fase di slancio della proto-industrializzazione anche se essa è constatata – in forma mutata – nei settori della cosiddetta de-industrializzazione nei quali, tra la fine del 18° secolo e la seconda metà del 19° secolo non ebbe luogo nessun passaggio al capitalismo industriale. Qui l'«iperreazione» emergeva meno in una continua progressiva espansione della popolazione, e rispetto all'inerzia dei meccanismi di sviluppo demografico, che si «adattavano» a possibilità di entrate che peggioravano per loro. L'accresciuta intensità e la locale concentrazione di una produzione di merci piccolo industriale insieme allo sviluppo della popolazione e alla forza d'inerzia di questi rapporti, anche con il venire avanti della de-industrializzazione, rimandavano nella loro deformazione con l'emergere di una peuperizzazione specifica e una proletarizzazione, ad un rapporto sociale che ai molteplici andamenti regionali della proto-industrializzazione presta un elemento fondamentale strutturalmente omogeneo. Esso è da concepire provvisoriamente, in principio, come un rapporto demo-economico sistemico, nel senso di un modello ipotetico pregnante che si può far derivare dalla sinopsi dei lavori di ricerca incompleti finora proposti.

Tuttavia si delinea chiaramente sulla base di questi esami un aspetto della proto-industrializzazione come una particolare fase limitata regionalmente e nella trasformazione storica della società agraria, il cui corso come la sua struttura tangibile nel modo di produzione e nei rapporti produttivi, veniva improntata decisamente dal fattore demografico.

Lo sviluppo demografico fu efficace nel processo di rapporti strutturali della proto-industrializzazione prima di tutto per l'offerta di forza lavoro. Questa offerta risultava come risposta ad una rafforzata richiesta di forza lavoro della piccola industria, che era impiegata a causa del dilatamento della domanda extraregionale e d'oltre mare per i prodotti della piccola industria. Inoltre essa rendeva valido il suo influsso non solo come semplice funzione della domanda governata linearmente dall'impulso di mercato.

La condotta generativa delle popolazioni nelle regioni della piccola industria rurale presentava molto più frequentemente caratteristiche di un «*Malthusian behaviour*» (F. Mendels). Precisamente questa caratteristica agiva proprio sulla base di questo aspetto, in certo senso, determinato sistematicamente: nel caso di una giusta domanda di forza lavoro la risposta generativa dei produttori tendeva alla messa a punto di una eccedenza di forza lavoro.

Questo eccesso di offerta favoriva rispetto al costo di sussistenza dei produttori forme di incremento di braccia per la piccola industria, che andava a finire nell'estensione della produzione prima di passare all'intensificazione dell'incremento produttivo come parte del capitale fisso. Finché la richiesta di forza lavoro non conosce nessuna spinta rivoluzionaria, come in Inghilterra dalla seconda metà dell'800, e andava, con questa, verso un mutamento del sistema di produzione e anche verso un fondamentale cambiamento del rapporto di scambio demografico-economico, l'espansione demografica contribuiva a bandire lo sviluppo delle forze produttive dentro il sistema proto-industriale in una proporzionata «*espansione statica*» (J.H. Boeke), nella quale si univa l'allargamento quantitativo della produzione con la perpetuazione di un modo di produzione arretrato, cioè meno dotato di capitale e tecnica. Come un «*rapporto di scambio*» tra variabili demografiche ed economiche questo rapporto di influenza si costituiva dapprima attraverso una reazione del modo di produzione funzionale alla proto-industrializzazione al «*modo demografico*» (G. Mackenroth): l'espansione demografica nelle regioni dell'industria rurale appariva ampiamente come la particolare conseguenza di una produzione domestica familiare, sotto le specifiche condizioni di produzione macro-economiche dell'industria rurale. In ogni caso la dinamica dello sviluppo proto-industriale della popolazione non è sufficiente per chiarire quei particolari modi di agire generativi, quali erano tipici per le tradizionali società agrarie europee. Anche a queste società apparteneva una considerevole dinamica di sviluppo di certo discontinua. Esse presentavano dall'alto medioevo uno sviluppo di lunga durata della loro popolazione chiaramente strutturato, nel quale periodi di forti espansioni si alternavano con periodi di stagnazione e contrazione. Questo sviluppo era perciò di decisiva importanza per la proto-industrializzazione; la sottoccupazione prodotta si attraverso il forte sviluppo degli strati marginalmente produttori piccolo e sotto contadini di una regione agraria, formava frequentemente un fattore indipendente per l'origine di una zona con elevata concentrazione di piccole industrie nel corrispondente territorio. Tuttavia l'espansione demografica non era inerente a queste società nello stesso modo come alla «*serra demografica della proto-industrializzazione*» (R. Schofield). L'«*aspetto demografico*» agrario era al contrario caratterizzato da uno speciale rapporto di «*controllo della crescita sociale*». Esso regolava la collaborazione economica delle variabili demografica e socio-culturale tendenzialmente sul livello di uno status quo e assicurava perciò la relativa stabilità della popolazione in rapporto con le marginali e relativamente inflessibili risorse economiche.

Questo sistema di regole era ancorato strutturalmente sul piano dell'economia domestica e della famiglia a dei presupposti nel modo di produzione contadino della piccola industria così come nella struttura di dominio e di possesso della relativa società agraria. Esso garantiva il pareggiamento tra

popolazione e risorse principalmente limitate in questo modo: matrimonio e formazione di una famiglia venivano legati al possesso di una proprietà pienamente contadina di regola ereditata. Questo legame veniva ottenuto attraverso controlli signorili e il conseguimento di un comportamento generativo differenziato socialmente: un'età matrimoniale relativamente alta che si elevava secondo i diversi strati dall'alto al basso, produceva un effetto come di «*effettiva arma del controllo delle nascite nell'Europa dell'Ancien Regime*» (P. Chaunu), così come una limitata fertilità e nel caso limite il rifiuto da parte degli strati inferiori della possibilità di matrimonio e generalmente di procreazione. La popolazione tutta quanta veniva di conseguenza tenuta lontano dall'abisso malthusiano, mentre una parte occasionalmente in modo continuativo veniva costretta nella miseria oppure su posti di lavoro come il bracciante o la domestica che non permettevano la riproduzione. La flessibilità e la capacità di adattamento di questo rapporto strutturale assicurato dal dominio e dal possesso veniva reso possibile principalmente dai mutamenti nell'età matrimoniale e nella frequenza dei matrimoni. Le due variabili – età matrimoniale e in minor misura nuzialità – fungevano nel caso di oscillazioni nell'equilibrio tra popolazione e risorse come decisivi regolatori demografici interni. Esse reagivano tanto sulla «*crisi della mortalità*» di breve periodo e sulla «*mortalità per crisi*», in seguito ad epidemie e perdite del raccolto, come anche sulle oscillazioni di lungo periodo nelle entrate reali di contadini e di strati artigiani, che risultavano dall'azione reciproca dei trends secolari dello sviluppo demografico con le congiunture agrarie e le crisi nel contesto della formazione di mercati sovraregionali e della trasformazione delle istituzioni signorili dell'alto medioevo.

Anche quando a questo sistema di rapporti era insita una certa flessibilità e una considerevole possibilità di evoluzione, si trovavano «*le società preindustriali per definizione in una posizione di reazione*».

Entità della popolazione ed entrate reali, fertilità e mortalità erano legate ad una omeostatica capacità di adattamento, che non permetteva né un continuo sviluppo della popolazione sulla base di risorse che si vanno allargando, né permanente sviluppo economico sulle base di un aumento della popolazione funzionale a questa crescita. Una espansione demografica funzionava come forza motrice delle secolari fasi di slancio dell'economia agraria, tuttavia ogni fase di espansione demografica portava con sé da un lato la controtendenza di un numero di popolazione crescente e di prezzi di cereali in aumento, dall'altra ricavi agrari marginali decrescenti e come «*ogni periodo di sviluppo economico era definitivamente destinato ad una fine prematura... prima ancora di avere raggiunto lo stadio della progressiva indipendenza*». La proto-industrializzazione rompeva questo sistema di regole demo-economiche delle tradizionali società agrarie. Essa è da vedere nella sua origine, nel suo sviluppo come nella sua definitiva stagnazione come la causa e conseguenza di un nuovo rapporto di

variabili demografiche ed economiche, piuttosto che un «*disequilibrio istituzionalizzato*» che può essere descritto come un equilibrio.

Crescita della popolazione ed espansione economica entrano in un rapporto di reciproca accelerazione, nel quale le variabili critico-demografiche delle vecchie reazioni venivano abolite e simultaneamente venivano integrate in un nuovo rapporto. Il primo effetto di questo nuovo rapporto era la rovina o per lo meno l'allentamento di quella cornice istituzionale-signorile ancorata in un dominio fondiario e signorile e nella comunità di villaggio, nell'ipotesi che nelle tradizionali società agrarie europee «*un controllo di crescita sociale*» era garantito dal legame della possibilità di procreazione a possesso ed eredità. Anche là, dove la crescita di una popolazione della piccola industria sulla campagna veniva indotta dal signore, come nell'insediamento delle zone montuose dell'Europa centro-orientale, si mostrava un corrispondente sviluppo. L'allargamento della produzione di merci della piccola industria determinava anche qui l'allentamento o lo scioglimento di quei legami feudali e di quelle restrizioni che originariamente avevano mantenuto relativamente costante il rapporto tra proprietà della terra e lavoratori. Pure la dinamica della popolazione proto-industriale fondava non solo su queste ipotesi, in un certo senso negative, un allentamento del controllo signorile. Essa era fondata, in positivo, sulle nuove condizioni congiunturali e strutturali del sistema proto-industriale. Nella misura in cui i produttori dell'industria rurale perdevano la loro base agraria, essi diventavano dipendenti dalla oscillante domanda congiunturale di prodotti della piccola industria dei mercati sovraregionali e d'oltre mare. Le loro possibilità di entrate e di sopravvivenza restavano legate ai ricavi della produzione dell'economia familiare, tuttavia dovevano venire guadagnate nelle nuove condizioni produttive e in rapporti di produzione del capitalismo proto-industriale. Questo doppio legame congiunturale e strutturale della produzione stabiliva anche il modello specifico della riproduzione generativa delle popolazioni dell'industria rurale. Con la perdita del possesso della terra il comportamento generativo diventava una grandezza completamente dipendente dal mercato, tuttavia le condizioni strutturali particolari di dipendenza dal mercato, sotto le quali i produttori dell'industria rurale erano costretti a vendere la loro forza lavoro, come conseguenza rendeva i comportamenti generativi parzialmente inelastici rispetto al movimento dei prezzi e allo spostamento delle relazioni di scambio (terms of trade).

La richiesta di prodotti della piccola industria causata dalla domanda dei mercati esterni creava nuove condizioni per la richiesta di forza lavoro per la piccola industria. Queste non spingono immediatamente la crescita della popolazione ai limiti che erano posti nella società agraria dalla dipendenza della domanda di forza lavoro per la piccola industria da congiunture e crisi agrarie locali e regionali.

Poiché l'elasticità più grande della domanda di merci da parte dei mercati internazionali mutava anche l'elasticità della domanda di forza lavoro per la piccola industria.

L'azione reciproca tra incremento demografico e congiuntura agraria non era abolita nel contesto proto-industriale. Una popolazione in aumento provocava anche ora, con una domanda di prodotti agrari crescente, un movimento di prezzi agricoli all'in sù, e ricavi reali calanti dei produttori delle industrie rurali. Tuttavia il tradizionale meccanismo di reazione tra popolazione e processo di crescita economico, era interrotto ad un nodo decisivo. La domanda di forza lavoro per la piccola industria non era più necessariamente legata al movimento di breve e lunga durata dei prezzi agrari. L'occupazione dei produttori dell'industria rurale poteva sopravvivere anche in occasione di terms of trade sfavorevoli. Essa poggiava in notevole misura sulle oscillazioni congiunturali della domanda dei mercati esterni anche se queste stesse oscillazioni non erano relegate negativamente allo sviluppo demografico nelle regioni della piccola industria. Nel caso di una «*curva di domanda statica*» di prodotti della piccola industria anche un'offerta di forza lavoro aumentata dall'incremento demografico nelle regioni proto-industriali trovava occupazione finché essa obbediva alle condizioni di concorrenza internazionali con una tendenza ad una diminuzione dei salari. L'allargamento della domanda di forza lavoro della piccola industria e la sua relativa elasticità formavano per lo sviluppo demografico proto-industriale non solo condizioni secondarie. Gli impulsi congiunturali producevano molto più direttamente una sorta di spinta «*affinché la popolazione si dedicatesse alla piccola industria*» (H. Linde). Questa spinta veniva però governata e regolata attraverso le condizioni di sfruttamento strutturali della forza lavoro, nella misura in cui erano poste nel capitalismo proto-industriale sia dal capitale commerciale degli imprenditori mercanti che dalla politica mercantile. Fino a che la forza lavoro funzionava come il più importante elemento di costo nel processo di produzione della piccola industria, e finché la rigidità strutturale e l'inerzia alle innovazioni dei «*rapporti di produzione sociali*» dell'industria rurale rendeva difficile la sostituzione del fattore di produzione lavoro con capitale fisso, l'allargamento della produzione doveva risultare su basi di una elevata dinamica di riproduzione generativa della popolazione proto-industriale.

La politica economica mercantile aveva proprio in ciò il suo scopo principale: la garanzia di un positivo bilancio demografico e occupazionale e il primo tentativo del suo governo politico attraverso il «*popolamento*», congiuntamente con un positivo bilancio commerciale. In modo fondamentale valeva sia per il capitalismo industriale che per quello proto-industriale la «*accumulazione originaria*» che «*lo sviluppo della popolazione permetteva*» (K. Marx). Un incremento demografico rappresentava una particolare fase di «*sfruttamento*» (H. Gros-

smann) del progresso proto-industriale. L'allargamento e lo spiegamento del sistema di produzione proto-industriale erano possibili solo sulla base di un continuo ampliamento del livello occupazionale. Le premesse «*ottimali*» erano date in primo luogo quando la «*popolazione che si dedicava alla piccola industria*» risultava in una dimensione e in un tempo di sviluppo che conservavano le condizioni di sussistenza marginale dei produttori anche quando la domanda di forza lavoro era data, ed escludeva un durevole allargamento sia del livello di alimentazione sia un aumento del salario reale. La crescita della popolazione come funzione dell'effettiva domanda di forza lavoro era inerente alla riproduzione allargata del capitalismo proto-industriale e perciò non solo degli impulsi congiunturali, ma anche delle condizioni produttive strutturali.

«The precise measure of the population in a country... will not indeed be the quantity of food... but the quantity of employment... the habitual practice of task work, and the frequent employment of women and children, will affect population like a rise in the real wages of labour... on the other hand the paying of every sort of labour by the day, the absence of employment for women and children, and the practice among labourers of not working more than three or four days in the week either from inveterate indolence of any other cause will affect population like a low price of labour» (T.R. Malthus).

La conversione della richiesta effettiva di forza lavoro nella specifica dinamica di sviluppo della popolazione proto-industriale avveniva attraverso la «*mediazione sociale*» (K. Marx) del modo di produzione dell'economia familiare. Domanda e concorrenza d'offerta sul mercato delle merci internazionale regolavano i singoli prezzi dei prodotti, non tuttavia la «*sussistenza*» delle singole famiglie dei produttori dell'industria rurale in condizioni marginali, dove la produzione e la riproduzione dell'economia domestica doveva aver luogo di regola nell'industria rurale.

Il margine economico della famiglia era dipendente essenzialmente dal complessivo impiego della sua forza lavoro disponibile. L'utilità di questo impiego di lavoro per la famiglia era massimizzata, poiché quando essa perveniva a realizzare un'entrata familiare essa era la più alta possibile con proporzionalmente scarsi costi di riproduzione. Ma con questo però le strutture e il decorso del processo generativo erano un momento essenziale per raggiungere e mantenere la sussistenza. Poiché la capacità produttiva e le possibilità di sopravvivenza dell'economia domestica si misuravano non solo sulle «*entrate di lavoro collettive*» (Cajanov) della famiglia, ma sempre stando in rapporto con i costi di riproduzione. Una favorevole e «*sufficiente*» configurazione di questo rapporto era però legata – in modo relativamente inelastico rispetto a oscillazioni congiunturali – a un determinato standard di riproduzione generativa. Le sue variabili strategiche erano una bassa età matrimoniale e il numero di figli in grado di contribuire alle entrate familiari. Essi stabilivano sotto le pressioni

economiche, alle quali la riproduzione della famiglia di produttori dell'industria rurale era assoggettata dall'esterno in modo decisivo, la «*economic strenght of the household*» (R.C. Geary).

Fino a che la sussistenza della famiglia senza i ricavi da lavoro che donne e bambini assicuravano alle «*entrate della famiglia*», non era garantita, e fintantoché – vista la povertà della famiglia – il mantenimento della proprietà nell'eredità come momento restrittivo del processo di riproduzione generativo veniva eliminato, il carico dei costi di riproduzione della famiglia diminuiva in rapporto con le «*entrate di lavoro collettivo*» di volta in volta raggiunte con matrimoni precoci e un crescente numero di bambini. Un matrimonio precoce si dimostrava particolarmente necessario in relazione alle condizioni di esistenza marginale dei produttori dell'industria rurale. La capacità di lavoro e con essa anche la possibilità di entrate di uomo e donna raggiungono il loro massimo in età relativamente precoce.

La bassa età matrimoniale di entrambi i sessi non si comprendeva soltanto allo scopo di massimizzare le entrate di entrambi i coniugi: essa rendeva possibile anche in primo luogo di superare la fase di povertà critica del ciclo della famiglia che nel processo di «*differenziazione demografica*» si poneva con la nascita del primo figlio in un momento temporale il più precoce possibile e perciò più favorevole. L'utilità di un elevato numero di nascite risultava altresì dalla specifica dinamica demo-economica del ciclo della famiglia in una situazione di riproduzione marginale. I bambini contavano in questa situazione per l'economia domestica proto-industriale necessariamente come forza lavoro o mezzi di produzione, così come «*capitale vivente*» per il mantenimento dei genitori nella vecchiaia e meno come soggetti immediati del «*consumo*» dei genitori. La prima nascita rappresentava perciò per la famiglia soprattutto un fattore di costo gravato dai considerevoli rischi di crescita. Dopo il superamento del considerevole rischio della mortalità di bambini e lattanti, che aumentava più che proporzionalmente in occasione di un peggioramento delle condizioni di esistenza, i bambini erano inseriti come forza lavoro nel rapporto produttivo familiare. Inizialmente l'utilità del loro sforzo produttivo poteva superare i costi di produzione e riproduzione. La considerevole utilità marginale che aveva la forza lavoro dei bambini per le «*entrate di lavoro collettivo*» della famiglia, favoriva una strategia di fertilità relativamente alta, così che questa strategia anche nel caso di una piccola e oscillante possibilità di sopravvivenza dei bambini, si mostrava in misura maggiore come una necessità economica. L'incertezza della sopravvivenza rendeva possibile stabilire con difficoltà il numero dei bambini per la pianificazione familiare. Il rischio di mortalità manteneva attuale per lo meno per i primi bambini il pericolo di una riproduzione della povertà proprio con il processo di riproduzione generativa. Rendere possibile la sopravvivenza di uno o due bambini fino all'età in cui siano capaci

di lavorare, richiedeva un numero particolarmente alto di nascite. In questa situazione i costi medi sociali come quelli economici di una singola nascita erano relativamente alti, mentre i costi marginali diretti e indiretti di un bambino supplementare per la famiglia erano minori. Essi venivano in ogni caso non aumentati in modo essenziale dalla nascita di un bambino dopo che ne erano nati altri. Di contro saliva l'utilità marginale che aveva per la famiglia un bambino che nasceva dopo che ne erano nati altri. In primo luogo contava il positivo effetto delle nascite, che l'accrescimento in prospettiva della forza lavoro infantile aveva nelle «*entrate da lavoro collettive*» della famiglia, e con ciò aumentava nel lungo periodo la possibilità di sopravvivenza dell'intera famiglia, compresa la sicurezza dell'esistenza dei genitori nella seconda fase critica del ciclo della famiglia, introdotta con il deterioramento dato dalla condizione di vecchiaia della loro forza lavoro e con la successiva separazione dei figli dalla casa paterna. Nella tipica «*situazione di sopravvivenza*» dei produttori dell'industria rurale, nella quale di solito la famiglia era costretta ad agire sotto la priorità del conseguimento della sussistenza, l'effetto positivo delle entrate elevato dalla aumentata fertilità, era più importante rispetto all'effetto negativo dei costi di produzione e riproduzione aumentati. Questi rappresentavano un inevitabile aggravio per la famiglia dei produttori dell'industria rurale, finché essa era costretta a sfruttare la propria forza lavoro in condizioni di «*zero-opportunity*». La specifica «*struttura generativa*» (H. Linde) di «*lavoro a domicilio*» proto-industriale nel senso di un modello storico-sistematico si mostrava così: «*spesso non solo il numero delle nascite e delle morti ma anche l'ampiezza della famiglia era in rapporto inverso alla grandezza del salario da lavoro e quindi alla quantità dei generi alimentari, di cui disponevano diverse categorie di lavoratori*» (K. Marx). L'elevata utilità marginale che aveva l'incremento della forza lavoro familiare in condizioni marginali di esistenza dei produttori dell'industria rurale portava sulla base della famiglia verso un'accresciuta dinamica di riproduzione generativa, ma sul piano della società complessiva verso un'offerta di lavoro malthusiana.

L'opinione del contemporaneo: «*Dio lo ha decretato, che gli uomini i quali praticano una professione utile, nasceranno in abbondanza*» (F. Galiani, 1803), riferiva la realtà di questo rapporto di scambio demo-economico del sistema proto-industriale. La specifica dinamica di riproduzione della popolazione proto-industriale era nata dalla necessità di assicurare la sopravvivenza della famiglia dei produttori dell'industria rurale con l'aiuto di quelle specifiche risorse che, nonostante l'aumentata perdita della base agraria, erano per essi ancora relativamente abbondanti: la loro singola forza lavoro. La famiglia dell'industria domestica si riproduceva numerosa, per sostenersi attraverso il suo lavoro, non principalmente per consumare l'«*eccedenza di profitto*» o addirittura per accumulare liberamente. Proprio il comportamento generativo di popolazioni

proto-industriali in occasione di oscillazioni congiunturali di breve periodo, così come è stato analizzato per la prima volta sistematicamente da Franklin Mendels in un caso specifico regionale, rimanda all'ancoraggio della sua dinamica riproduttiva in una caratteristica «*struttura generativa*»: le determinate possibilità di entrate provocate dalle oscillazioni dei *terms of trade* e possibilità di consumo dei produttori dell'industria rurale erano importanti per il loro comportamento generativo grazie al peso delle incrementate possibilità di entrate in seguito a mutamenti positivi dei *terms of trade*, e per questo motivo le migliorate possibilità di consumo portavano verso una elevata dinamica di riproduzione generativa, quale Mendels prova come sempio di variabile rilevante per l'incremento della nuzialità. Tuttavia la condotta generativa dei produttori dell'industria rurale veniva stimolata esclusivamente da questo allargamento, condizionato congiunturalmente, delle loro possibilità di entrate, che non era però affatto da essi controllato.

Mutamenti negativi dei *terms of trade* e perciò ridotte possibilità di entrate non portavano necessariamente anche verso una riduzione della dinamica di incremento generativa. Questo è dimostrabile non solo nel singolo caso regionale; siamo in presenza di una inelasticità e di una inerzia del comportamento generativo dei produttori della piccola industria a fronte delle oscillazioni delle possibilità di entrate rispetto alle determinanti dello sviluppo demografico proto-industriale, al di là dei cambiamenti determinati congiunturalmente dei livelli di consumo. La riproduzione generativa della forza lavoro e la continua rigenerazione della capacità di produzione delle entrate domestiche si dimostravano – al limite – come fattori indipendenti per il mantenimento della sussistenza economico-familiare. Questa dinamica di riproduzione delle popolazioni di produttori dell'industria rurale che si fondava sulla logica di produzione economico familiare in condizioni di esistenza marginali, costituiva un momento centrale del paradosso demo-economico della proto-industria. Nell'ambito di una strategia di sopravvivenza individuale dell'economia familiare essa è da spiegare in termini interamente razionali: «*It may be quite rational for individual family units to be interested in as large a number of births as possible in an economy where life is lived close to the subsistence level, while the consequent high birth rate may be quite detrimental to the economy as a whole*» (M. Leibenstein). Sul breve periodo la dinamica di riproduzione delle popolazioni proto-industriali rendeva possibile la sopravvivenza della singola famiglia; sul lungo periodo però l'inelasticità di questa dinamica portava sul piano sociale complessivo verso uno sviluppo «*malthusiano*» dell'offerta di forza lavoro.

Essa si conformava alle oscillazioni della domanda di forza lavoro solo in modo insufficiente e determinava così la pauperizzazione e la marginalizzazione dei produttori della piccola industria in modo durevole, nel mentre essa fungeva da impulso all'allargamento e spiegamento del capitalismo proto-industriale.

2.2. Fondamentale modello demografico della proto-industrializzazione

Un panorama comparativo sopra i dati aggregati del movimento della popolazione nelle regioni con forte presenza di industrie rurali fa già intravedere un tratto fondamentale nello sviluppo delle popolazioni proto-industriali. Le loro quote di incremento, per lo meno nella fase di formazione e sviluppo della produzione dell'industria rurale prima della seconda metà del 18° secolo, sono superiori all'incremento demografico delle regioni agrarie. Questa differenziazione della crescita della popolazione che si delineava dalla crisi agraria tardo-medievale a livello regionale e settoriale, non si verificava affatto come un lineare processo storico. La differenziazione regionale dai territori di produzione agraria, consentiva in misura minima la formazione di una popolazione dell'industria rurale strettamente dipendente dai mutamenti strutturali nel settore agrario, come la locale co-esistenza di lunga durata e l'intreccio di una relativamente stabile parte di popolazione contadina e proto-industriale che si espandeva. Proprio le fasi secolari di forte espansione demografica nelle regioni agrarie, soprattutto durante il periodo di trend alla fine del 15° e nel 16° secolo e dopo la seconda metà del 18° secolo, portarono verso la formazione di quegli strati con poca terra o senza addirittura, sottocupati, piccolo e sotto contadini, i quali diventarono i portatori sociali della proto-industrializzazione. Lo sviluppo regionale di popolazioni proto-industriali ebbe luogo su un piano locale prima di tutto come un processo di rimpasto sociale della popolazione del villaggio. Questo processo poteva avanzare a passi misurati in occasione di una espansione dell'industria rurale fra gli strati di piccolo e sotto contadini, di pigionanti, giardinieri, manouvriers e cottagers assieme all'«*elemento che – per così dire – si appoggia interamente*» (S. Blaschke) alla presenza continua di un nucleo di popolazione contadina stabile, che in certi casi improntava ancora anche la condotta generativa dei produttori dell'industria rurale. Questo elemento poteva portare anche alla formazione di «*villaggi industrializzati*», il cui sviluppo era determinato dalla progressiva scomparsa della popolazione contadina piccolo possidente e dalla lenta formazione esterna di un «*rural slum*» (D. Levine). L'origine di popolazioni proto-industriali era legata saldamente ai cicli secolari della congiuntura agraria e ai loro corrispondenti trends dello sviluppo della popolazione; così la sua continua espansione era caratterizzata esattamente dalla tendenziale separazione dal decorso delle congiunture agrarie. Soprattutto la «*crisi del 17° secolo*» (E.J. Hobsbawm) indicava qui una cesura. Essa introduceva una nuova fase di aumentata divisione del lavoro tra regioni agricole pianeggianti che producono a fini commerciali e zone di produzione di merci dell'industria rurale sui terreni marginali di mezza montagna, boschivi e su terreni ghiaiosi, nel corso della quale si formavano, secondo specifici trends, le differenze nel tempo e nel ritmo di crescita delle popolazioni nell'insieme delle

regioni, mentre lo sviluppo demografico dei territori della proto-industria restava indipendente dal secolare ciclo agrario; e spesso — già molto prima del passaggio al capitalismo industriale — faceva seguito ad un trend di crescita relativamente costante; regioni ad economia agricola commercializzata nelle quali prevaleva l'agricoltura, l'allevamento del bestiame o l'economia casearia, mostravano quote inferiori di incremento della popolazione complessiva, questo per lo meno finché, si basavano come produzione e riproduzione generativa, su un modo di lavoro contadino, che veniva controllato dalla signoria fondiaria e signorile e dalla comunità di villaggio dei proprietari contadini. L'espansione di popolazioni proto-industriali aveva luogo principalmente come processo di crescita autogenerantesi di una «*popolazione stabile*» in regioni rurali (R. Braun).

Essa era prima di tutto il risultato di una eccedenza di nascite che si generava da un movimento «*naturale*» della popolazione e in misura minore anche dalla forte immigrazione dalle regioni agrarie. A questa eccedenza di nascite è da attribuirsi un caratteristico profilo demografico delle popolazioni proto-industriali: la costanza sui tempi lunghi delle loro elevate cifre di natalità accanto a minori ma comunque relativamente alte cifre di mortalità, metteva in evidenza il fatto che la duratura eccedenza naturale di nascite è attribuibile a un incremento della cifra della natalità e non a una secolare caduta della mortalità. La dinamica di sviluppo della popolazione di produttori dell'industria rurale si chiarisce dunque dalla dinamica della fertilità piuttosto che dalla diminuzione della mortalità.

In contrasto con la migrazione da terre lontane l'immigrazione da regioni agrarie immediatamente confinanti è da considerare come un fattore di poco conto della crescita demografica proto-industriale, anche se la misura di questo esodo dipendeva in maniera rilevante dall'esistenza di un «*centro aperto*» urbano o quasi urbano nella regione in questione. L'allargamento del sistema di produzione proto-industriale nel suo complesso era però meno legato all'urbanizzazione che non all'incremento e concentrazione della popolazione della piccola industria nella campagna. In confronto con lo sviluppo complessivo di una regione oppure con lo sviluppo di villaggi proto-industriali, il relativo attardarsi o perfino la stagnazione della quota di popolazione cittadina appare per questo motivo una tipica caratteristica fondamentale nello sviluppo di popolazioni proto-industriali. Lo stretto rapporto demo-economico tra la relativa stagnazione della crescita della città e la formazione ed espansione di una piccola industria esercitata in modo intensivo in campagna, risulta evidente dai mutamenti caratteristici del movimento migratorio nelle regioni proto-industriali. Una proto-industrializzazione annullava i tradizionali meccanismi migratori che fino al 19° secolo incluso avevano per effetto la compensazione del negativo bilancio demografico «*naturale*» delle città e il movimento della popolazione

nelle regioni agrarie. L'elevata domanda di forza lavoro nelle regioni proto-industriali rendeva superfluo l'esodo della sua naturale eccedenza demografica verso le città, sia esso dentro o al di fuori della regione presa in considerazione. Ciò che sul piano della «*casa globale*» si mostrava in cifre come la più lunga presenza dei figli nel legame familiare coi genitori, appariva molto chiaramente sul piano di una popolazione complessiva locale o regionale: una proto-industrializzazione portava al calo di quel rilevante movimento migratorio, che in conseguenza di una povertà endemica, di una sottoccupazione permanente, ma anche attraverso temporanei arresti di crisi della mortalità spesso determinava largamente il corso della vita, così come determinava la convivenza familiare dei sottogruppi di popolazione poveri di terra o senza addirittura nelle regioni senza possibilità di sussistenza dovute alla presenza di una piccola industria. Questo risultava infine chiaro dai mutamenti di quella caratteristica mobilità tradizionale che come un importante sistema demo-economico di regole delle popolazioni agrarie governava un'offerta di forza lavoro, e la scelta di un partner e la formazione dell'unità domestica sul piano regionale, ma anche sovraregionale.

Il modello fondamentale di questa mobilità e di una regolare separazione dei giovani non sposati dal rapporto familiare con i genitori e l'entrata in un rapporto di servizio veniva frequentemente modificata dall'occupazione dei giovani nell'industria rurale. L'attività nell'industria domestica dei membri non sposati della famiglia era più facile e più precoce della costituzione di una propria unità domestica e rimpiazzava per lo meno parzialmente i movimenti migratori tradizionali. Le cifre aggregate però non forniscono da sole un'esatta spiegazione circa il meccanismo di crescita delle popolazioni proto-industriali. Questo si può ottenere in modo inequivocabile grazie a microanalisi demografiche e modelli quantitativi nonché attraverso delle specifiche indagini per gruppi e settori sul piano locale. Esse sono state condotte finora soltanto per casi singoli. Tuttavia questi esempi sono particolarmente istruttivi, in quanto comprendono non solo il «*caso normale*» del villaggio dell'industria rurale, ma anche le varianti di parti di popolazioni proto-industriali in centri abitati segnati da un'economia agraria.

Ai dati di studi di casi locali si possono paragonare inoltre numerosi ulteriori risultati parziali che li confermano e li completano, che nonostante deviazioni del singolo caso fanno riconoscere un conforme modello fondamentale e di trend. La più bassa età matrimoniale appare quale grandezza critica funzionale nel meccanismo di sviluppo demografico di popolazioni proto-industriali. Essa contrassegnava più di ogni altra cosa i produttori dell'industria rurale non solo in confronto con altri gruppi sociali, e particolarmente rispetto a produttori esclusivamente contadini e artigiani appartenenti a corporazioni, ma anche a lavoratori della campagna e giornalieri; e inoltre si mostrava come

variabile centrale del processo demografico: l'abbassamento dell'età matrimoniale nel corso della proto-industrializzazione poteva determinare in misura decisiva l'aumento della popolazione nelle regioni dell'industria rurale. Tale abbassamento influenzava il processo di crescita demografica in duplice modo: da una parte direttamente per mezzo del considerevole aumento di popolazione, che risultava dall'estensione della durata del matrimonio e dal più alto numero di bambini che ne scaturiva, dall'altra in termini strutturali, grazie alla successiva riduzione dell'intervallo delle nascite della popolazione che determinava un cambiamento delle strutture d'età per una più alta frequenza di nati nell'unità di tempo.

La tendenza all'abbassamento dell'età matrimoniale è una caratteristica specifica di gruppo del comportamento generativo dei produttori dell'industria rurale in confronto con altri gruppi sociali della campagna; questa tendenza valeva ugualmente per uomini e donne, tuttavia non sono affatto escluse considerevoli differenze locali, regionali e specificatamente sessuali. Il cui significato strutturale e la loro rilevanza demografica sono riconoscibili anzitutto dall'essere di volta in volta condizionati dal processo di lavoro e da rapporti di proprietà, da fattori signorili-istituzionali e consuetudini regionali e locali: perciò la bassa età matrimoniale appariva rilevante in particolare in condizioni dove uomini e donne erano integrati nello stesso modo nel processo produttivo della piccola industria come lavoratori dell'industria domestica con poca o addirittura senza terra; la produzione della piccola industria si era liberata progressivamente dal contesto signorile-istituzionale del villaggio contadino. Soprattutto presso una sifatta «*popolazione industriale*» della campagna l'età matrimoniale mostrava un caratteristico trend al ribasso sul lungo periodo, che da una parte era conseguente all'allargamento della domanda di forza lavoro e allo sviluppo della produzione della piccola industria, dall'altra parte era relativamente inelastico in confronto ad un peggioramento delle entrate e delle condizioni di vita. Conseguenze decisive per lo sviluppo demografico potevano aversi da una differente condotta sessuale con la quale produttori maschi e femmine rispondevano ai cambiamenti della situazione delle loro entrate di breve e medio periodo: «*Gli uomini posticipavano il loro matrimonio reagendo ad una situazione economica che peggiorava (con l'innalzamento dell'età matrimoniale rispetto al tradizionale modello di condotta generativa). Le loro fidanzate, al contrario, non mostravano, riguardo alle fluttuazioni della prosperità, la medesima sensibilità*» (D. Levine). La loro condotta seguiva inoltre — almeno nello specifico caso rurale — il secolare trend di attesa. Esso si distingueva fundamentalmente proprio qui dal corrispondente modello di comportamento delle popolazioni contadine, che così si caratterizzava: l'età matrimoniale delle donne si prospettava tendenzialmente variabile, quella degli uomini al contrario restava proporzionalmente costante per più lungo tempo.

Anche in occasione dell'origine di un segmento di popolazione proto-industriale in un milieu di villaggio, che restava segnato da una condizione di lavoro contadina e da rapporti di proprietà signorili-contadini, presso i produttori dell'industria rurale si mostrava un rilevante trend all'abbassamento dell'età matrimoniale in confronto con altri gruppi di popolazione locale. Tuttavia la loro età matrimoniale era più elevata se paragonata a quella dei produttori dell'industria a domicilio nei villaggi industriali. Inoltre essa seguiva un trend meno costante: i produttori dell'industria rurale rispondevano qui al peggioramento della situazione congiunturale in modo relativamente elastico col ritorno ad una tradizionale condotta di matrimonio restrittiva, cioè essi rialzavano la loro età matrimoniale.

La chiara deviazione dal modello di condotta di una «*popolazione industriale*» di campagna diventa visibile anche dalle specifiche differenze nell'età matrimoniale dei due sessi. Per tutti i produttori dell'industria rurale era caratteristico un relativamente minore intervallo di età tra partners matrimoniali in confronto con altri gruppi sociali rurali; tuttavia presso «*popolazioni industriali*» di campagna l'età matrimoniale dell'uomo era normalmente superiore a quella della donna; al contrario dei casi tipici per settori di popolazione proto-industriale in un milieu agrario mostrano un'età matrimoniale della donna che superava quella dell'uomo e in parte era più elevata di quella delle donne in famiglie esclusivamente contadine, di artigiani e commercianti. Questo «*cottage marital age pattern*» (M. Drake) rimanda alla prassi di una condotta matrimoniale e origine dell'unità domestica che si appoggia al modello contadino, senza però avere contemporaneamente a disposizione la oggettiva possibilità di fondarsi su proprietà e possesso, che determinava la «*riproduzione sociale*» dei rapporti di sussistenza di famiglie contadine attraverso matrimonio ed eredità. Anche presso i produttori dell'industria rurale dominava la premura per la scelta del partner che nella maggior parte dei casi si identificasse con il «*buon partito*». Le conseguenze erano che un produttore della piccola industria sposava una anziana «*non ancora acquartierata*» figlia di contadini. Questo però non era un modello di comportamento generale. Esso predominava di regola, inizialmente, nell'endogamia degli strati inferiori.

Per la formazione di un «*cottage marital age pattern*» era decisivo che esso si dovesse realizzare in un ambito in cui i presupposti materiali del fondamento dell'unità domestica contadina mancavano in larga misura: né prospettive di eredità costringevano l'uomo a ritardare il matrimonio, né una dote dei parenti rendeva possibile un relativamente precoce matrimonio della donna. Dapprima il servizio domestico poteva frequentemente aiutare la donna ad ottenere quelle minime accumulazioni di un fondo per il matrimonio, che era considerato necessario per dare origine ad un'unità familiare; il servizio

domestico però costringeva allo stesso tempo, ad un'età matrimoniale che superava quella della «popolazione industriale» della campagna.

Per questo il «*cottager marital age pattern*» permetteva ai produttori dell'industria rurale una reazione relativamente elastica al cambiamento della congiuntura piccolo industriale, poiché esso si basava su una parziale integrazione con una condizione di lavoro e modo di vita contadini; così non esisteva per una «popolazione industriale» di villaggio l'uguale possibilità del ritorno a un modello di comportamento tradizionale. Conformemente a ciò si delineava per essi in fasi di calo congiunturale persino dopo l'avvento della de-industrializzazione, solo una lenta trasformazione del modello generativo proprio di una bassa età matrimoniale e un regresso delle quote di sposati rispetto alla popolazione complessiva. La loro reazione alla crisi finale del sistema proto-industriale risultava molto più nel tentativo — poco fruttuoso — di controllare la fertilità attraverso la limitazione intra-coniugale delle nascite, al pari della formazione di tipi di unità domestiche parzialmente molto complesse (che sulla base dello status quo dell'economia domestica servivano a respingere il processo di impoverimento dei produttori) e infine come ultimo ripiego attraverso l'immigrazione ed emigrazione dell'intera famiglia, piuttosto che il ritorno a un meccanismo di controllo demografico tradizionale tipico di società contadine. A questo si opponevano non solo il crollo della cornice istituzionale-signorile, che la forma tradizionale di controllo della crescita sociale aveva garantito, ma anche soprattutto le condizioni strutturali socio-economiche del sistema proto-industriale, così come esse si configuravano nel modo di produzione dell'economia domestica e familiare. Essi facevano nozze premature e formavano una famiglia — non rispettando la situazione di volta in volta congiunturale — non solo sulla premessa elementare di una entrata relativamente ottimale di ambedue i coniugi, ma anche sull'ipotesi della sopravvivenza della famiglia nel suo complesso in quelle fasi critiche del ciclo di vita che essa doveva attraversare nel processo di «*differenziazione demografica*». Come rilevante variabile di crescita, la bassa età matrimoniale aveva effetto prima di tutto sull'innalzamento delle cifre della fertilità coniugale nel processo di espansione demografica proto-industriale. L'abbassamento dell'età matrimoniale significava un «*prolungamento*» del periodo di fertilità della donna e con ciò un incremento del numero delle nascite per un matrimonio perfettamente riuscito. L'effetto di sviluppo di questa espansione del periodo di fertilità veniva ulteriormente elevato con l'anticipazione dell'inizio del matrimonio, che contava di più dal punto di vista demografico, stante una precoce anzianità, piuttosto di un prolungamento esclusivamente lineare di tutta la durata del matrimonio. L'acceleramento della successione delle nascite e la riduzione dell'intervallo tra le nascite, sono da vedere come ulteriori fattori che influenzavano la fertilità della popolazione proto-industriale in misura differente per regioni e per settori specifici ed eventualmente poteva

persino compensare l'effetto di ostacolo alla crescita di un'elevata età matrimoniale. Anche l'importanza di questo aspetto come variabile funzionale del rapporto sistematico demo-economico in generale poteva essere valutata in misura minore dell'età matrimoniale.

Per una tipica «*popolazione industriale*» di campagna la relativa importanza di questi fattori è stata accertata da un modello quantitativo: un confronto eseguito da D. Levine delle cifre della riproduzione del lordo sui singoli dati matrimoniali per coorti, che si sono rilevati nel corso della proto-industrializzazione, conferma la rilevanza demografica di ambedue le variabili – la bassa età matrimoniale e l'elevata fertilità – per lo sviluppo demografico in regioni di industria rurale. Attraverso appropriati calcoli delle differenze che si danno per il caso sotto il profilo della grandezza media della famiglia dei matrimoni biologicamente perfetti all'interno dei singoli dati matrimoniali per coorti, così che rispettivamente una delle due variabili (per ipotesi) rimanga costante, Levine è riuscito in questo modo ad analizzare e confrontare separatamente l'efficacia demografica dei cambiamenti rispettivamente dell'età matrimoniale e della fertilità matrimoniale correlata all'età. Come risultato appare la secolare caduta dell'età matrimoniale quale variabile strategica che nella fase di sviluppo della proto-industrializzazione era «*più che doppiamente importante per il processo di sviluppo demografico rispetto alla crescita della fertilità intramatrimoniale*».

Non è confrontabile con l'importanza dell'età matrimoniale la mortalità, con i suoi effetti come variabili strutturali dello sviluppo della popolazione proto-industriale. Non una mortalità calante ma la crescente fertilità rappresenta per lo più l'agente dinamico nel processo di sviluppo della «*popolazione industriale*» di campagna. La riduzione dell'età matrimoniale e l'aumento da essa prodotto delle cifre della fecondità matrimoniale, elevata nuzialità e una fascia d'età della popolazione disponibile alla procreazione si mostrano fin dentro al processo di de-industrializzazione come abbastanza forti da sovracompensare gli effetti di una elevata mortalità.

Le specifiche esperienze di mortalità della «*popolazione industriale*» di campagna erano qui frequentemente caratterizzate da una asimmetria, che separava lo sviluppo della mortalità dei lattanti e dei bambini da un lato da quello della mortalità degli adulti all'altro.

Tanto la fase della nascita come della crescita e della fine della intensiva produzione di merci della piccola industria in campagna erano accompagnate da un'elevata mortalità di lattanti e bambini, che superava la misura della mortalità di lattanti e bambini nei territori principalmente agricoli. La sua importanza, a lungo osservata, non verteva solo su questo aspetto, che essa portava ad una aspettativa di vita media dei produttori dell'industria rurale molto al di sotto in confronto con quella di altri strati di popolazione rurale. Strutturalmente si manifestava piuttosto come un ritorno alla «*cifra di crescita*»

che influenzava il processo di sviluppo demografico perché diminuiva un tasso percentuale di nati che raggiungeva la classe d'età capace di riproduzione. Questo modello di mortalità si evidenziava ancora con chiarezza nella fase della de-industrializzazione; esso rappresentava tuttavia già prima presso le «*popolazioni industriali*» dei produttori della piccola industria una «*differentia specifica*» rispetto all'esperienza di mortalità degli strati differenti delle regioni strutturate principalmente su un'economia agricola a cui avevano preso parte anche sottogruppi proto-industriali. Anche se qui la «*inegalité sociale devant la mort*» (H. Charbonneau) non poteva in generale essere niente affatto assente, essa era per lo meno marcata in misura minore che nei territori e aree a mono-produzione della piccola industria. La straordinariamente elevata quota di mortalità di lattanti e l'inferiore, seppure in confronto altrettanto elevata quota di mortalità dei bambini, rinviano alle cause socio-economiche di questa caratterizzazione demografica delle popolazioni proto-industriali. Esse sono da cercarsi in primo luogo nelle condizioni di vita e ambientali dei produttori della piccola industria che peggioravano in modo crescente con l'andamento della proto-industrializzazione, nelle peggiorate e malsane condizioni degli alloggi così come nell'insufficiente alimentazione. Di importanza minore ma sempre ancora rilevante era la privazione fisica dei bambini e dei ragazzi nel processo di lavoro. Come attestano le altre esperienze di mortalità degli adulti, le dure condizioni di sopravvivenza della proto-industrializzazione non colpivano i differenti gruppi d'età dei produttori dell'industria rurale nello stesso modo: di contro a qualche opinione che tende ad armonizzare e che sottolinea, in contrasto con le esperienze di industrializzazione capitalistica, la vantaggiosa situazione «*sociale*» e «*morale*» dei bambini che lavorano nella «*casa globale*» dei produttori dell'industria rurale, lattanti e bambini si mostrano alla luce infallibile dell'analisi demografica come i più colpiti dal sistema proto-industriale.

Al contrario dello sviluppo della mortalità di lattanti e bambini spesso diminuiva la mortalità degli adulti nella fase iniziale e di sviluppo della proto-industrializzazione. Il peggioramento delle condizioni di abitazioni - lavoro - entrate, peggioramento che era per lo più legato alla nascita di una «*popolazione industriale*» di campagna proletarizzata nell'andamento della proto-industrializzazione, portava talvolta, prima dell'inizio della fase critica finale, però non in generale, a un regresso delle aspettative medie di vita degli adulti, regresso che però è da considerare relativamente insignificante rispetto all'aumento della mortalità di lattanti e bambini. In ogni caso le «*popolazioni industriali*» della piccola industria non presero parte di regola a quella caduta secolare della mortalità, che fu caratteristica per la popolazione agricola dopo la metà dell'Ottocento. Significativa appare l'osservazione fatta su alcuni casi locali, che il tasso percentuale di donne adulte e capaci di riprodurre che nelle coorti matrimoniali sopravvivevano fino alla fine del loro periodo fertile, resta relativamen-

te costante durante tutta la fase della proto-industrializzazione. Questo decisivo aspetto demografico della mortalità degli adulti rinvia allo stesso risultato del bilancio numerico che si può trarre dal caso tipico di una «*popolazione industriale*» di campagna reso possibile dal calcolo dell'azione reciproca dei fattori decisivi interessati al loro processo di sviluppo: le «*cifre di riproduzione netta*» per le consecutive coorti di generazioni di questa popolazione mostrano che la proto-industrializzazione fuoriusciva dal (sempre labile e precario) equilibrio demografico di società agrarie tradizionali, senza però che i piccoli produttori industriali, nel corso della proto-industrializzazione, avessero potuto perfezionare il meccanismo di comando che avrebbe restaurato questo equilibrio entro i rapporti demo-economici del sistema proto-industriale. A ciò contrastavano gli obblighi degli specifici rapporti di produzione sociali del lavoro dell'industria domestica anche in condizioni che non garantivano i minimi bisogni di sussistenza dei produttori. Una aspettativa di vita calante e un'opportuna restrizione della fertilità attraverso la prassi del controllo delle nascite interna al matrimonio, permettevano nella fase della de-industrializzazione di ridurre la quota «*naturale*» di sviluppo della popolazione, senza però produrre uno stato di equilibrio demografico. In questa prospettiva, con un processo di astrazione, appare quasi giustificato il giudizio che dall'esperienza di ciò che seguiva sarebbe difficile da giustificare: «*Industry came just in time to save the day*» (E.A. Wrigley).

2.3. *Alcuni aspetti del mutamento nella struttura e nel corso delle congiunture e crisi demografiche*

Dal punto di vista funzionale e quantitativo l'effetto di scambio di variabili economiche e demografiche nelle regioni di proto-industrializzazione è comprensibile prima di tutto dall'analisi dei rapporti economici e delle congiunture e crisi demografiche.

Fino a che lo studio dei cicli di breve periodo e delle condizioni di scambio è stato in primo piano, perché si fondava in misura non secondaria su una metodologia meno puntuale, le fluttuazioni economiche e demografiche di breve periodo rappresentano sia precise unità limitate, sia rapporti regolari che rendono possibile un calcolo esatto delle reciproche dipendenze per il passaggio al capitalismo industriale.

Quando le posizioni appaiono provvisoriamente anche controverse e i singoli casi storici e di sviluppo regionale sono difficili da ridurre ad uno stesso denominatore interpretativo, le norme su cui fonda una crisi economica secondo lo schema di Ernest Labrousse, che fu paragonata da Pierre Goubert e Jean Meuvret alla concezione di «*crise démographique de type ancien*», dovevano

offrire una prospettiva, dalla quale si può cogliere l'aspetto centrale dei rapporti di scambio delle variabili economiche e demografiche nelle società agrarie, e inoltre potevano essere credibili le conclusioni che chiariscono le modificazioni storiche del modello «classico» nelle regioni della proto-industrializzazione.

Le indagini di Labrousse sui movimenti dei prezzi, delle entrate e dei salari nell'economia francese del XVIII secolo mettono in luce il modello di un «ciclo base» largamente governato da ricavi variabili dei raccolti e dalle oscillazioni dei prezzi e delle entrate causati da questi.

La maggior parte delle variazioni nella produzione del grano, dipendenti da fattori naturali (metereologici) e le oscillazioni del prezzo dei cereali che ne risultavano, stante una mutata situazione di rifornimento, in presenza di bisogni essenziali costanti e di una domanda inelastica, agivano come variabili decisive dell'intera economia e regolavano l'«*agriculturally determined business cycle*» (D. Landes) sul rapporto strutturato in modo complesso di mercati agrari locali, regionali, sovraregionali, (non necessariamente nazionali) e internazionali.

L'effetto congiunturale di variazione nel raccolto si assestava a questo proposito sulla *misura* delle oscillazioni del prezzo del frumento. Tanto la massima quanto la minima dei prezzi del frumento – come ha fatto notare a ragione W. Abel – suscitavano crisi economiche e nello stesso tempo la forza di penetrazione sociale ed economica delle variazioni del raccolto veniva alla luce solo nelle crisi da scarsità e da rincaro dei prezzi agricoli. Solo queste variazioni portavano verso quel «*type classique*» oppure «*type ancien*» di crisi di sussistenza, che, caratterizzata da cattivi raccolti e da elevati prezzi del grano, causava carestie sia in campagna che in città.

In campagna erano colpiti soprattutto gli appartenenti agli strati rurali e i produttori piccolo-contadini, che in tempi di normale congiuntura agraria potevano coprire i buchi della sussistenza sia come salariati sia con i ricavi di un'occupazione nell'industria rurale. A questo proposito i produttori dell'industria rurale erano assoggettati alla crisi sotto due aspetti. La «*crisi agraria*» portava loro il pane, ma la «*crisi industriale*» li spogliava del guadagno. Poiché anche la «*crisi industriale di vecchio tipo*» era mediata in modo decisivo dal movimento dei prezzi del frumento: i prezzi massimi del grano (responsabili della crisi) avevano come effetto di trasferire a breve termine il potere d'acquisto disponibile, soprattutto nelle città e nelle metropoli, sull'acquisto di generi alimentari. Come conseguenza si formava una stasi della domanda di prodotti dell'industria rurale che aveva come effetto una recessione o addirittura la totale caduta del guadagno ricavato dall'industria rurale in confronto con altri salari e entrate, così che la crisi di «*type ancien*» sottraeva le basi della sussistenza ai produttori industriali sotto il doppio profilo della crisi di sussistenza

caratterizzata dal ciclo congiunturale e misurabile nelle sue conseguenze demografiche. Come «*crise sociale des substances*» (P. Goubert) la classica crisi da rincaro e scarsità non era però soltanto in rapporto instabile e funzionale ad una speciale crisi «*demografica*». Essa era «*crise démographique de type ancien*».

Da un lato essa nasceva dal rapporto causa-effetto di perdita del raccolto, rincaro dei cereali e in generale crisi economica e carestia, dall'altra parte essa era però, come rapporto demo-economico, perfino un elemento dinamico di questo ciclo base economico e degli effetti che da esso si determinavano; questo in quanto era la struttura caratteristica, per quel che riguarda la società agraria tradizionale, di una popolazione che cresce e cala sul medio periodo e di uno stretto margine di risorse come fattore indipendente che contribuiva alla determinazione, al di là del caso naturale, del movimento della decisiva variabile economica e del prezzo del grano. Anche se questa crisi demografica avveniva solo raramente in forma «*pura*», cioè come morte da fame, senza le variabili intermittenti di pestilenza, epidemie ed avitaminosi, tuttavia essa era da distinguere in modo abbastanza inequivocabile da quella seconda variante «*autonoma*» di crisi demografica, che sorgeva come «*crisi della mortalità*» in seguito a malattie epidemiche, senza l'aggravarsi del problema della sussistenza responsabile di crisi. A questo proposito era decisiva non solo la regolare correlazione delle fluttuazioni, responsabili di crisi, dei prezzi dei cereali con la cosiddetta «*mortalità da crisi*»; la «*crise démographique de type ancien*» è identificabile in primo luogo, nel suo effetto strutturale, come «*crisi del tessuto sociale*».

Dapprima la crisi si traduce come un momento regolatore delle congiunture demografiche di lunga durata e con ciò anche come un impulso del secolare processo di sviluppo e contrazione economica.

L'effetto strutturale della crisi demografica si manifesta nella caratteristica reazione della principale variabile «*congiunturale*» e demografica: cifre delle nascite, dei matrimoni, delle morti. Le loro curve descrivono la crisi come un movimento ciclico che va in senso opposto, seguendo in ampia covarianza col ritmo, che era dato dalle condizioni degli anni di raccolto e di rialzo del prezzo dei cereali, e si accentuava in primo luogo sotto forma di uno straordinariamente elevato innalzamento delle cifre delle morti accompagnato da una contemporanea recessione dei matrimoni e dei concepimenti. La crisi raggiungeva il punto culminante in stretta correlazione con la massima dei prezzi dei cereali, prima che le variabili demografiche tornassero indietro con la riduzione dei prezzi al loro livello «*normale*», per mezzo dei cambiamenti della struttura demografica.

Nel sistema proto-industriale l'anno di raccolto perdeva il suo efficace influsso sul comportamento generativo come sul processo di crescita economi-

co. Non per questo si spiega la nuova dinamica di rapporto di scambio tra variabili economiche e demografiche.

Essa mostrava la proto-industrializzazione, già ai contemporanei, come un processo autogenerantesi di «*growing manufactures*» (A. Smith) – in contrasto a una «*stationary manufactures*» – e le variazioni economiche che non apparivano più «*variations... (no) sensible connections with the dearness or cheapness of the season*».

Queste trasformazioni della configurazione «*congiunturale*» di variabili demografiche ed economiche si potevano mostrare in modo sintomatico rispetto ad una importante «*singolarità*»; le modificazioni caratteristiche nelle tradizionali oscillazioni stagionali dei periodi normali delle variabili demografiche.

Misura e intensità della separazione del comportamento generativo della popolazione proto-industriale si differenziano dai ritmi dell'anno lavorativo contadino.

In particolare queste modificazioni venivano chiaramente alla luce relativamente alle nascite nell'unico esempio finora esaminato di una popolazione di produttori dell'industria rurale.

Tale esempio rappresenta un significativo caso limite, perché esso interessa una popolazione nella quale soprattutto le donne e i bambini passavano ad una intensiva produzione di merci a domicilio, e gli uomini al contrario restavano ancora attivi come dei «*micro contadini*», ed eventualmente in inverno seguivano i lavori dell'industria rurale.

Mentre per tutta la sua durata il matrimonio dei produttori rurali, anche dopo il loro passaggio dall'industria domestica si modellava in larga misura, sul calendario dell'anno ecclesiastico e sui ritmi dell'anno agricolo e inoltre non si riscontrava nella distribuzione durante l'anno della mortalità nessuna differenza rispetto al modello tipico di mortalità stagionale di società agrarie, e si mostrava in modo chiaro in un «*oubli des rythmes ruraux*» (J.P. Bardet) come era stabilito dopo il 17° secolo per la più ampia popolazione cittadina. L'originario modello di distribuzione stagionale della quantità di nascite presso la popolazione contadina che si distingueva da una preponderanza della frequenza annuale delle nascite in inverno e da un relativo abbassamento soprattutto nei mesi estivi del raccolto, tendeva in un certo senso all'«*appianamento*» tra nascite in inverno e in estate quando i produttori rurali passavano alla produzione piccolo industriale. Con ciò il modello originario di una regolamentazione del rapporto sessuale dei concepimenti e delle nascite perdeva il suo significato che era determinato evidentemente dalla necessità di tener libera dall'aggravio delle nascite, la forza lavoro delle donne nei tempi critici dell'anno di lavoro in modo da rendere possibile un incremento massimo per l'economia della famiglia contadina della loro capacità produttiva. La secolare tendenza all'appianamento

tra nascite invernali ed estive mostra in ogni caso che la riproduzione generativa delle popolazioni proto-industriali si libera in larga misura dalle scadenze imposte dall'anno lavorativo contadino, così come la produzione diventava dipendente dalla domanda sovraregionale e d'oltre mare di prodotti dell'industria rurale e dalla domanda di forza lavoro da essa generata. La strutturale rilevanza di questi cambiamenti congiunturali della domanda di forza lavoro per lo sviluppo della popolazione proto-industriale si mostra prima di tutto nei casi nei quali la proto-industrializzazione mediava parzialmente le crisi di «*type ancien*». Perfino nell'esistenza delle «*classiche*» cause economiche – per esempio nella forte fluttuazione dei prezzi dei cereali – spesso non si presentava il decisivo effetto demografico; «*the famine came but the holocaust halted*» (H.D. Chambers).

Anche la diminuzione efficace dal punto di vista demografico nelle regioni agrarie nell'intensità delle crisi di breve durata del rifornimento sul piano locale in seguito alla crescente integrazione interregionale dei mercati agrari e la formazione esterna di una condotta di mercato e di una articolata «*économie céréalière*» (J. Meuvret) è, a questo proposito da vedere solo in modo relativo come un fattore causale. Appare come caratteristico per il nuovo modello di comportamento «*congiunturale*» di popolazioni proto-industriali la simultanea esistenza di crisi demografica di «*type ancien*» nelle regioni agrarie e la sua incompleta formazione oppure la sua assenza nelle regioni confinanti con gran numero di industrie rurali.

La decisiva determinante economica di questi cambiamenti sembra stare nel crescente peso della domanda d'oltre mare di prodotti dell'industria rurale. Essa portava alla tendenziale indipendenza da crisi congiunturali in regioni proto-industriali e agrarie e procurava all'unità domestica dei produttori dell'industria rurale non necessariamente una più alta entrata reale come agli strati contadini o ai poveri o senza terra in territori agricoli, ma una relativamente più alta stabilità di queste entrate, proprio nei periodi di calo dei raccolti dovuto a fattori naturali. Sotto l'aspetto demografico l'aumentato livello occupazionale contava di più, anche con guadagni diminuiti rispetto ad entrate aumentate che però erano periodiche. Anche se questo livello non portava con sé nessun incremento delle aspettative medie di vita del singolo – la secolare caduta della mortalità risultava nelle regioni agrarie, non in quelle proto-industriali – così la popolazione proto-industriale reagiva a queste nuove condizioni del sistema economico con una aumentata dinamica di crescita. Le cui condizioni strutturali e le implicazioni congiunturali venivano fuori nel caso limite: proprio là dove come conseguenza di una carestia si mostravano delle caratteristiche di una «*mortalità da crisi*», la natalità e il comportamento matrimoniale variavano frequentemente non più come nei modelli classici; essi reagivano relativamente in modo inelastico, anche in peggiorate condizioni economiche.

In questa nuova configurazione demo-economica perfino in confronto all'elevata mortalità è da cercare una delle cause delle mutate congiunture demografiche della popolazione proto-industriale. Le condizioni strutturali dello sviluppo permanente restavano inalterate, anche quando era ridotta la «cifra netta» della popolazione da un'elevata mortalità.

SOMMARIO n. 1, 1983 (nuova serie)

Opinione pubblica e questione nazionale al tempo della prima guerra mondiale (*D. Leoni, C. Zadra, R. Monteleone, P. Brunello, M. Rosanelli*) – La sinistra e il Sudtirolo (*A. Langer*) – Le comunità rurali nel medioevo (*S. Scalfi Marchiori*) – L'insegnamento della storia (*G. Passerini*) – L'archivio Battisti (*V. Cali*) – Recensioni e schede.

SOMMARIO nn. 2-3, 1983 (nuova serie)

Per una storia del movimento operaio trentino dalle origini alla prima guerra mondiale (*F. Rasera, R. Sutterlüthy, W. Hanni, M. Rosanelli, G. Pischel*) – La satira politica di Romano Joris (*Q. Antonelli*) – Trento 1909: il caso Mussolini (*R. Monteleone*) – In ricordo di Giuliano Pischel (*E. Collotti Pischel, S. Canestrini*) – Interventi, Didattica della storia, Recensioni e schede.

Nel corso del 1983 la storia orale è stata al centro di alcuni importanti appuntamenti. Ne ricordiamo due: il 9-10 aprile si è svolto a Terni il «II Incontro Nazionale di Storia Orale» promosso dalle redazioni di «Fonti orali - Studi e ricerche» e de «I Giorni Cantati», dedicato alla verifica dello stato della disciplina, al confronto tra esperienze di lavoro, fra ottiche di approccio ai problemi, fra orientamenti che si richiamano a tradizioni diverse.

Nei due giorni di dibattito sono emersi molti problemi, questioni che la storia orale porta con sé da anni e che appaiono in parte ancora irrisolti: dallo statuto epistemologico, all'impianto metodologico, al valore sociale della ricerca. Il «popolo» degli storici orali è apparso molto composito, eterogeneo, ricco di sollecitazioni e di domande, diseguale nelle esperienze. In esso convivono fianco a fianco la motivazione sociale e «politica», il lavoro sul campo, gli sforzi di sistemazione disciplinare presenti prevalentemente, ma non solo, in chi opera all'interno di strutture accademiche e di ricerca professionale. È a questa complessità strutturale, destinata probabilmente a permanere a lungo nel territorio della ricerca con fonti orali che va riferito l'intervento («Da Terni a New York») di Sandro Portelli, direttore de «I Giorni Cantati».

Un secondo incontro dedicato alla storia orale («Oral History and Women's History») si è svolto a New York nel novembre scorso organizzato dalla Columbia University.

A differenza del primo, centrato soprattutto su un confronto di linguaggi e di strumenti, il convegno statunitense ha ruotato attorno a un tema ben preciso, anche se molto vasto («Forme dell'identità e trasmissione culturale», «Forme del patriarcato», «Tempo, spazio e storia», «Lavoro, coscienza e famiglia», «Donne in politica», «Le donne e la classe operaia», «Le donne nell'economia rurale»).

Nelle tre giornate, a momenti di dibattito teorico-metodologico generali, sono state affiancate comunicazioni su ricerche realizzate in paesi e contesti sociali diversi. Di questo convegno pubblichiamo due relazioni: «The Community of Women Household Servants» di Diego Leoni, risultato di una ricerca ancora in corso nell'area trentina, e «Indirect Rule and Resistance: Housewife and Servant in the German Middle Class» della storica tedesca Dorothee Wierling. Si tratta di testi molto diversi nell'approccio metodologico e nei risultati, accomunati però da un tema (il lavoro a servizio) tra i più significativi per la comprensione della storia delle donne europee fra Ottocento e Novecento.

(La traduzione del saggio di Dorothee Wierling è di Daniela Toldo).

Da Terni a New York: riflessioni su due convegni di storia orale

Nella vivace discussione che ha concluso il convegno su storia orale e storia delle donne organizzato a New York dall'Oral History Office della Columbia University, mi ha colpito una frase di Ronald Grele – direttore dell'ufficio, organizzatore del convegno, e uno dei più apprezzati storici orali sul piano internazionale. Diceva dunque Grele che gli era sembrato di poter individuare nei contributi presentati al convegno due approcci distinti (non conflittuali): uno, prevalentemente anglosassone, che ha per priorità la ricostruzione degli eventi e delle situazioni storiche; l'altro, soprattutto italiano, che mette l'accento sulla soggettività delle fonti e su quella dei ricercatori.

Non si tratta certo di mondi separati: esistono posizioni intermedie, scambi, sovrapposizioni, e soprattutto rispetto reciproco. Tuttavia, la descrizione di Grele rispecchia abbastanza la realtà attuale della oral history sul piano internazionale. E il fatto che Grele individuasse una unitaria specificità nei contributi italiani (certo non programmati, e presentati da persone di estrazione professionale, disciplinare e politica diversa) mi rimandava agli ultimi momenti del tanto discusso convegno nazionale di storia orale di Terni lo scorso aprile. In quell'occasione, reagendo all'ennesima lezione che ci veniva fatta ex cathedra sul fatto che non abbiamo basi teoriche, che siamo solo imitatori di modelli stranieri, e via elencando luoghi comuni, io rispondevo che le cose stavano in tutt'altro modo; che gli storici orali italiani avevano dato contributi di avanguardia proprio per l'impegno e la consapevolezza teorica e l'impianto interdisciplinare; e che già la preparazione del convegno di New York ne era una dimostrazione. Dicevo questo anche in risposta alla sensazione di divisioni e incompatibilità che aveva dato il convegno, ed all'autoflagellante esibizione del nostro senso di inadeguatezza e arretratezza davanti a studiosi di altre discipline che invece avrebbero avuto da imparare da noi almeno tanto quanto noi da loro (un

esempio di autentico karakiri accademico: a Terni praticamente tutti meno che gli storici orali erano stati invitati a portare relazioni e interventi).

Non era una coincidenza che i contributi italiani a New York si incontrassero sul piano della soggettività; e non era neanche solo una conseguenza del fatto che si parlava di donne. Se è vero che certe tematiche sono state messe in primo piano dal movimento femminista, è pure vero che almeno due dei relatori erano uomini; e che di fatto non tutti gli interventi avevano al centro una specificità femminile. Era piuttosto, almeno in parte, il risultato di una storia di quel movimento di lavoro, ricerca, riflessione, intervento che si è legato da una decina d'anni alla storia orale (come prima al folk revival) e che si caratterizza per il tentativo di collegare le motivazioni del nostro impegno di ricerca alle motivazioni del nostro agire sociale ed al rapporto personale e politico con le persone e le culture che incontriamo sul campo.

Da qui anche l'aspetto interdisciplinare di questi contributi. A New York hanno fatto relazioni Luisa Passerini, storica; Simonetta Picone Stella, sociologa; Annamaria Rivera, antropologa; Adele Pesce, sindacalista; Diego Leoni, insegnante delle 150 ore; Alessandro Portelli, letterato. Eppure sarebbe stato impossibile attribuire ciascun intervento ad una specifica disciplina distinta: sembrava che la consapevolezza dell'unità dei problemi studiati e della *integrità* delle persone coinvolte avesse fatto giustizia di una interdisciplinarità intesa come giustapposizione di discipline separate (che è infatti un altro modo per esaltare la disciplinarità) sostituendola con una inevitabile anche se faticosa rottura delle barriere, con una comunicazione realizzata soprattutto tramite la capacità degli studiosi di spostarsi da un campo all'altro portandosi dietro il proprio bagaglio.

Unità dei fenomeni, interezza delle persone: se ciò che li tiene insieme non è l'appartenenza ad un distinto settore del sapere, sempre più la politica si presenta come il principale fattore unificante. L'incontro di New York è stata una rinfrescante immersione in un ambiente dove la natura politica del lavoro con le fonti orali era un presupposto accettato e condiviso da tutti – anche se ovviamente non tutti intendevano la politica allo stesso modo, e certo a nessuno saltava in mente di imporre una politica invece di un'altra. Ma la parola che sembrava scandalosa sul piano nazionale a Terni – «movimento» della storia orale – veniva usata a New York come la tranquilla e scontata definizione di quello che avviene sul piano mondiale. A volte mi chiedo se la nostra arretratezza non consista almeno un poco nella incapacità di vedere quanto stiamo avanti.

Infine, era buffo e straniante vedere che un convegno organizzato da un'istituzione con una storia, come minimo, di moderatismo (anche se scossa dal recente arrivo di Grele), come l'Oral History Office della Columbia University, accettava e favoriva quella politicità della storia orale che era sembrata

una specie di diavolo stalinista e oscurantista in un convegno nazionale organizzato da una rivista di sinistra (*I Giorni Cantati*); dal bollettino *Fonti Orali* sostenuto da un Istituto Gramsci; da un Istituto Storico della Resistenza; da un'amministrazione di sinistra. Paradossi del riflusso, delle carriere accademiche, e dell'autoflagellazione masochista di quella che era un tempo la sinistra italiana.



La comunità delle donne di servizio

«Bene, per cosa ti fai fottere dagli uomini? Salatini ripieni?»

«Sì, timballi di carne e anche paste dolci».

Anonimo: La mia vita segreta

1. Non so se è lecito per uno storico esprimere i propri sentimenti, oltre che indagare su quelli delle generazioni passate, ma se ciò fosse possibile, dovrei per forza aprire queste note sull'esperienza di vita delle donne di servizio trentine denunciando uno stato di inquietudine in cui mi trovo da quando, due anni fa, ho iniziato ad occuparmene all'interno della scuola.

Quella della serva è una figura scomoda, inquietante, tanto più se la sua conoscenza avviene attraverso le fonti orali, raccogliendo e ascoltando storie di vita, lavorando alla ricerca con domestiche ora divenute operaie-studentesse.

Del resto, la letteratura di tutti i paesi è lì a dimostrare l'ambivalenza di questo personaggio, sempre in bilico fra liberazione e perdizione, contemporaneamente soggetto a contagio e portatore di questa contaminazione. La serva è angelo o diavolo, santa o prostituta, che può morire «logorata dalle fatiche per aver servito fedelmente fino alla morte il suo Padrone» o a cui «la smania dell'interesse materiale fa dimenticare il cielo».

La serva è colei che porta la montagna in città e la città in montagna, che della montagna esprime tutta la libertà e insieme la soggezione; è colei che rimescola le carte nel gioco dei rapporti fra culture e ambienti diversi, spesso in conflitto; è colei che rimette in discussione analisi affrettate sul lavoro femminile e sulla famiglia, periodizzazioni storiche acquisite, modelli interpretativi che accomunano paesi e classi in un unico processo evolutivo.

Qui stiamo parlando di tutte quelle donne che dagli inizi del 1900 lasciano i paesi del Trentino, una regione alpina dell'Italia nord orientale, per andare a servizio nelle città.

Braudel non ha torto a dire che «la montagna è una fabbrica di uomini al servizio altrui» e che la sua vita nutre persino il mare: le donne trentine nutrono un mercato del lavoro che ormai nelle zone europee più sviluppate è arido, consunto dalla concorrenza della fabbrica.

Nel 1950 viene svolto un primo censimento provinciale delle domestiche: «Dai dati forniti da esso risulta che le domestiche trentine si aggirano sulle settemila. Sono settemila giovani che dalle nostre vallate, le più povere, le più lontane, partono dal loro paese, quasi ancora bambine, inesperte, sole, e si portano in città: a Milano, a Torino, a Bologna, a Roma, a Napoli ed anche in Svizzera, in Francia, nel Belgio, in Inghilterra.

Settemila donne rappresentano più del 20% della popolazione femminile attiva, la categoria professionale più consistente.

Certi paesi del Trentino rimangono addirittura privi di gioventù femminile. Telve, un piccolissimo paese di montagna, ha ben 150 domestiche emigrate, di cui circa 100 in Svizzera e 50 in Italia; Tezze ne ha 300, ecc.

In ogni caso, verso l'Inghilterra emigrano dal Trentino circa 4-5 mila serve all'anno (nel 1952 sono già 25-28 mila le donne emigrate) e in Svizzera, in cinque anni, si avvicinano più di 150 mila donne di servizio trentine» (Corsi S. per lavoratori: *Per vito e per vestito*. Rovereto, 1981).

Già qui saltano i parametri temporali tradizionalmente usati per definire le tappe del lavoro femminile: non è la prima guerra mondiale infatti a porre fine al lavoro a servizio, perché dai paesi di montagna trentini il flusso non si interrompe mai fino alla fine degli anni sessanta.

Ma nemmeno lo spazio geografico in cui si determina questa emigrazione è facile da ricomporre, perché la struttura ecologica della regione suggerisce (e in parte determina) comportamenti e strategie di sopravvivenza disomogenei.

Nel fondovalle, dove la proprietà fondiaria è meno frazionata e la terra più generosa, dove il lavoro di fabbrica è già diffuso, «la parola servizio suona come un'offesa»; ma nelle valli di montagna interi paesi si svuotano e per le donne dai dodici anni in su la città diventa la frontiera. Certo, spesso è una questione di pura sopravvivenza e il lavoro dei bambini può determinare la differenza fra la vita e la morte, «cosicché il distacco dalla tua famiglia, dal tuo paese non era neanche tanto doloroso ed era accettato come un fatto naturale»; ma il rapporto fra necessità vitali e risorse non è il solo a determinare i modelli culturali a cui le famiglie contadine si ispirano.

Conta molto la natura stessa della montagna che isola i suoi abitanti e li rende allo stesso tempo estranei e autonomi rispetto alle correnti di pensiero e di civilizzazione che attraversano il fondovalle.

Così, paradossalmente, il concetto di onore vincola molto di più nei suoi movimenti la donna del piano che non la donna di montagna e spesso poche centinaia di metri di dislivello segnano il confine tra «libertà» e «subordinazione».

Nel fondovalle la donna arriva più tardi e con più fatica al lavoro extradomestico, e le testimonianze raccolte non sembrano lasciar dubbi che il suo onore – e prima ancora, del padre o del marito – dipenda proprio dal fatto che essa non superi i confini della proprietà domestica e della sua dipendenza economica dalla famiglia.

Questa donna rimane dunque prigioniera di una gerarchia sociale che tende a «difenderla», delimitando rigidamente il suo campo di lavoro e stabilendo una stretta correlazione fra lavoro domestico e castità.

Questo fa sì che sia la donna di montagna a doverla sostituire in gran parte delle attività extradomestiche, potendo poi rivendicare a se stessa la superiorità rispetto a «quelle bigotte» del fondovalle.

Nelle storie di vita delle donne di servizio questa «alterità» rispetto alle altre donne è un tema ricorrente: le serve vengono percepite, ma si percepiscono anche, come diverse.

Ed è proprio questo il filo che congiunge, come in un gioco di specchi, le autobiografie raccontate e i documenti che accompagnano tutta l'attività delle organizzazioni cattoliche in questo particolare campo d'apostolato. L'esperienza a servizio non ammette mediazioni, si rivela in ogni caso «deviante» rispetto alla norma che regola i rapporti all'interno della società contadino-patriarcale, provoca e riflette continue scissioni nell'esperienza culturale e psicologica delle donne che l'attraversano.

Attorno a loro si organizza un conflitto permanente per la conquista – a fini diversi – degli spazi fisici ed emotivi della vita quotidiana, rinsaldando o annullando i simboli della trasgressione, liberando od occupando i luoghi e i modi della fantasia e del desiderio.

Dice Fortunata, un'anziana donna di servizio: «C'erano donne che andavano a servizio perché ne avevano estremo bisogno, altre per capriccio: cioè, che pur di non andare in campagna andavano a servire. Come me... qualsiasi roba pur di non andare nei campi, anche la fame!».

Parecchie altre donne intervistate sottolineano il carattere «liberatorio» di questa emigrazione, che trova un riscontro frequentissimo nelle allarmate denunce di parroci, vescovi, e della stampa cattolica in genere.

Nel 1932 il «Foglio diocesano trentino» (organo di informazione della Curia vescovile) riassume così i risultati di un questionario diffuso in tutta la regione sull'emigrazione femminile: «Le giovani si dirigono di preferenza a Milano; ne troviamo però molte anche in altre città, dove i pericoli sono assai gravi, dove le lusinghe del lusso e dei divertimenti diventano per molte una

triste scuola a cui imparano la leggerezza, il desiderio di indipendenza, il disprezzo della vita sana e semplice dei monti. Così che al ritorno esse non possono essere che delle spostate».

Spostate rispetto all'asse della società tradizionale che si regge essenzialmente sulla conservazione dell'esistente e sulla trasmissione di un patrimonio culturale che riafferma l'autorità di chi ne è detentore attraverso le forme del racconto e del proverbio.

2. La donna di servizio attraversa concretamente e simbolicamente i margini di questa società, alterando la struttura della propria esperienza.

Le tappe di questo sconfinamento sono altrettanti momenti di affermazione della diversità (e qui l'intenzionalità non è essenziale ai fini degli effetti che provoca).

Il treno, le stazioni ferroviarie, i viaggiatori vengono indicati come i primi luoghi di contaminazione («Dal primo viaggio di una giovane dipende spesso l'intero suo avvenire» / «Altre non sono più quelle di prima, alla timidezza è subentrata la sfacciataggine, la procacità nello sguardo, il gesto, i modi ecc. e in stazione straripano da ogni parte, gironzolando qua e là e allontanandosi con uomini da non saper più come tenerle a freno»): il viaggio rappresenta il movimento, la separazione, l'allontanamento, tutto ciò che costituisce pericolo per una società che è naturalmente statica («Sì, alleate del demonio le ragazze che usano la bicicletta portando da un paese all'altro lo scandalo del peccato»).

L'esperienza nella società contadina è basata non sulla conoscenza ma sull'autorità; l'esperienza della donna di servizio è invece fondata sulla conoscenza diretta: prima di tutto e soprattutto di uno spazio e di un tempo nuovi.

Lo spazio non è più quello del paese, delle poche case conosciute, dei sentieri, dei rapporti familiari e di vicinato: nella città gli interstizi che separano i suoi abitanti diventano incolmabili, perché lo spazio urbano e domestico si amplia a dismisura, abbatte le barriere della «corte», si modifica continuamente, costringe a misurare movimenti e percezione del corpo con altri parametri, con altre sensazioni.

I luoghi della serva si moltiplicano, «il suo luogo può essere qualsiasi luogo, perché la sua mente ha perso i luoghi della memoria a cui appendere le immagini», e ora si ritrova «in un paesaggio in cui nulla è rimasto immutato fuorché le nuvole».

Tempo e spazio si separano, l'uno non più commisurabile all'altro; la percezione del tempo perde la fisicità a cui la vita di montagna lo costringeva scandendolo sui ritmi dell'alimentazione e del sole: «Aver mangiato sedici polente significava per i "boschèri" aver lavorato una settimana intera nel bosco: due polente il lunedì, due il sabato e tre gli altri giorni.

Anche il tempo impiegato a costruire il "bàit" veniva calcolato in chili di

farina: un quintale di polenta equivaleva a quindici uomini per una settimana. (...)

Quello che faceva la polenta si alzava la mattina alle cinque per preparare la colazione, calcolando l'ora in base alla posizione delle stelle: la "stela bela", le "stele false", le "stele torcole"» (Corsi per l. di Rovereto: Ronchi).

E infatti per molte di queste donne, figlie di «boschèri», l'esperienza della casa borghese comincia con la conoscenza dell'orologio: non più il tempo osservato e misurato sul succedersi delle stagioni e dei lavori campestri, sui ritmi biologici della vita, un tempo che si ripete regolarmente, circolarmente, ma un tempo frazionato, lineare, misurabile minuto per minuto, controllato da macchine e mani estranee.

Nella città il tempo diventa la misura del lavoro e la dimensione della durata non implica solo stanchezza, dure condizioni di vita, sfinimento ma anche disponibilità temporalmente illimitata perché ora «il tempo è denaro».

Da proprietà della natura o di Dio, il tempo delle donne diventa così proprietà del padrone ed è la Chiesa stessa che ammonisce le serve ad accettare questa nuova dimensione: «Non perdetevi il tempo in chiacchiere o in ozio. Il tempo non è vostro; di esso dovete renderne conto non solo a Dio ma anche ai padroni» («Manuale per le ragazze che entrano a servizio nelle famiglie», 1907).

Come ogni altra cultura, anche quella delle serve è dunque innanzitutto una certa esperienza del tempo, sicuramente non più quello della montagna e del sole, ma quello della città dove l'artificio può prolungare all'infinito la luce e insieme la giornata di lavoro.

3. In quasi tutte le interviste il tema del cibo, del mangiare appare come una delle esperienze fondamentali delle donne di servizio, in un continuo confronto fra la squallida esistenza di prima e quella «florida» della casa in cui lavorano: «Vi dico solo una cosa per farvi capire: io sono andata giù la prima volta che ero uno stecco magra e sono tornata su che non mi riconoscevano neanche più».

Al di là del fatto – non insignificante – che mangiare è meglio che digiunare (quasi tutti i paesi di montagna da cui partono le domestiche sono colpiti pesantemente dagli effetti della pellagra, la malattia della fame), nella rilevanza che viene data a questo aspetto è da cogliere anche la soddisfazione di vedersi più belle, e dunque più osservate, diverse da quelle che rimangono.

Molte lo dicono esplicitamente: «E la differenza con quelle che sono rimaste c'è anche oggi. Perché vengono su primitive, perché credo che al contatto col mondo si impara tanto. Noi abbiamo visto tante città, abbiamo un'altra cultura di quelle che vivono sotto il grembiule della mamma» / «Venivano a casa magari una volta all'anno ma ti accorgevi subito che erano diverse.

Avevano anche un altro modo di parlare, cominciavano a essere più aperte con le persone... loro si spiegavano meglio, portavano su le novità, avevano un altro modo di comportarsi, insomma si distinguevano subito dai soliti paesani. Altre lo fanno intendere.

Questa bellezza non è solo benessere alimentare ma anche la scoperta e l'appropriazione di alcuni oggetti di toilette: pettini, forcelline, cipria, profumi, saponi; delle prime peccaminose scarpe col tacco, dei capelli tagliati, con ciuffi e ricci, del vestito alla moda (magari smesso e regalato dalla padrona): «Anche le figlie della montagna hanno ormai in uggia le vecchie e modeste gonne di tela, la lunga capigliatura e i rustici calzari».

Sul terreno della moda – e delle sue «portatrici paesane» – si scatena la battaglia delle organizzazioni cattoliche: l'abito – si dice – fa la donna, l'abito è la barriera fra la donna e il male.

Si compilano elenchi minuziosi (e un po' morbosi) di ciò che rende l'abito peccaminoso: «le scollaccature, la sparizione delle maniche, le attillature, la cortezza delle gonne, l'eliminazione graduale dei capi di biancheria, le calze trasparenti e color carne».

Le donne emigrate vengono naturalmente individuate come i veicoli principali della penetrazione di questa «moda sempre più procace e invereconda» nelle vallate alpine: i parroci non si lasciano sfuggire di denunciarle, nome e cognome, nelle prediche domenicali, ma sono gli stessi genitori a tentare spesso di parare il colpo, consapevoli anche loro che dietro un abito, «un prendisole a bolli bianchi e blu», si nasconde una minaccia alla loro autorità.

L'abito fa la donna ma ancor più l'abito fa il mondo e ad una mutazione del primo si accompagna inevitabilmente una mutazione del secondo; se l'abito contadino è fisso nel tempo («non gioca alla funzione ma mostra l'artificio delle sue corrispondenze: come segno, il rapporto fra il mondo e questo indumento deve solo essere conforme alla norma sociale»), il vestito «alla moda» è soggetto a continuo mutamento, è infedele al passato, abolisce la memoria.

La serva che lo assume sul suo corpo è trascinata in questa stessa infedeltà, portando a compimento quel rito di spoliazione sacrificale che la consegna ad un'altra terra («Ti raccomando di non venire con abiti come vengono qui certe serve che fanno ridere la gente, e fanno boffare anche tutti i cani», Lettera di F.D. alla figlia a servizio, Tiarno 1925).

In questo caso, l'indumento non ha più solo valenze generazionali ma di classe, di mutamento del sistema dei valori («accomuna nella figura esterna la fanciulla ingenua e la dama» – osserva con rassegnazione una dirigente dell'Azione Cattolica): è l'immagine del transitorio in una società tradizionale in cui le immagini, la «visualizzazione diretta dei fatti raccontati» sono alla base stessa della conoscenza e della sua trasmissione. Segna infine il passaggio da un'etica del risparmio a un'estetica del consumo.

4. Questi cambiamenti di vestiario – che sono poi anche cambiamenti di comportamento, di linguaggio – si configurano come veri e propri riti di separazione nei confronti di una comunità che si fonda sulla fissità, sul culto e la sacralizzazione del passato e della memoria.

In questa lunga fase di separazione la donna di servizio si sottrae alle funzioni culturali e sociali assegnatele, in particolare a quella di stabilire la comunicazione fra i gruppi attraverso il matrimonio.

La Chiesa, che agisce dall'interno e per conto della società contadina, coglie e denuncia in modo serrato questo aspetto dell'esperienza delle donne di montagna trentine, seguendolo per tutto l'arco del suo svolgimento: «Non si può nemmeno negare che in certi casi – e non sono pochi – giovani e ragazze vollero emigrare più per sottrarsi alla vigilanza dei genitori e godere di maggior libertà, che non per necessità» (1914).

«Le giovani vanno verso il servizio domestico purtroppo non sempre spinte dalla necessità, ma spesso per desiderio di indipendenza e di lusso» (1929).

«Non voglio neppure pensare che tu sia una di quelle ragazze che, con inaudita leggerezza, abbandona la casa paterna, non per necessità, ma unicamente per sottrarsi alla vigilanza dei genitori» (1943).

Per le donne che entrano a servizio, la città è spaesamento, cioè perdita del paese come luogo di certezza, di misura, di memoria; in essa la distanza fra i corpi può divenire incolmabile, uno spazio infinito da riempire di nuove esperienze, ma le pareti delle sue case possono anche rinchiudere le domestiche in una grande solitudine che si apre allo spazio – anch'esso infinito – dell'intimità, dove spesso la servitù viene percepita e percorsa in termini di devozione filiale o di «cammino di salvezza».

Accerchiate, adulate, aggredite (non raramente dai loro stessi padroni) nell'attraversamento di un territorio che non è più il loro, devono così scegliere fra il rischio del mondano e il rischio del divino, fra l'essere serve per non essere più serve e il misurarsi con l'esperienza del vivere da «serve delle serve».

E a questo bivio si dividono: ad un «modello laico» di emancipazione si affianca uno «modello ascetico-mistico», che nasce all'interno stesso delle organizzazioni cattoliche ma con modalità che trascendono l'ordine gerarchico della Chiesa.

Ci riferiamo in particolare alla nascita negli anni Trenta dell'Opera di S. Zita (la patrona delle donne di servizio), che si configura come un vero e proprio ordine ecclesiale non riconosciuto, in cui la regola del nubilato contrappone al rifiuto del matrimonio terreno il «matrimonio con Cristo».

Le lettere che queste «serve-sorelle» aderenti all'Opera di S. Zita si scambiano da una casa padronale all'altra, le loro storie personali testimoniano di

una vita di comunità e di relazione in cui la memoria storica e presente della loro esperienza servile viene sublimata, al fine di rinsaldare i legami solidaristici in una dimensione soprannaturale del quotidiano.

(In questa visione mistica trova giustificazione e riuscita anche il tentativo di superare l'organizzazione «signorile» del tempo, la sua frammentazione, la sua estraneità, «presentandolo sotto l'aspetto dell'eternità».)

Nella vocazione alla santità, infatti, ogni momento della vita della serva è predeterminato in un flusso temporale ininterrotto; fra il servizio e le pratiche religiose non c'è soluzione di continuità e il ritmo del vivere riacquista un andamento circolare.

È l'affermarsi di un tempo interiore che ignora la scansione).

La «sorella» che esce dalla «regola» è rifiutata, persino disprezzata: una di esse si sposa; al suo matrimonio nessuna delle sue ex sorelle si fa vedere. Per lei è il segno dell'abbandono e in una lettera diretta alla «Superiora» – una specie di messaggio d'addio – ne scrive con accorato dolore.

Un'altra, che poco tempo prima si era maritata, muore: una «sorella» ne dà notizia alle altre, affermando «di amarla molto di più ora che è morta che non prima quando era sposa».

Anche i comportamenti di queste donne – in particolare la fisicità del loro rapporto con il sacro nell'annullamento della fisicità terrena – si rivelano trasgressivi e conflittuali rispetto ad una società in cui il matrimonio e la maternità risultano fondamentali.

È attraverso la rimozione di queste due esperienze «terrene», nelle quali la donna contadina ritrova se stessa come oggetto di dominio, che si sviluppa il paradosso delle Sorelle di S. Zita.

Nella loro etica, la difesa della «virtù» si associa alla nozione di forza, in un mondo in cui la soggezione alla legge divina è totale e totale è la debolezza dell'uomo nello scorrere infinito del dolore.

Questa forza si manifesta nell'idea e nell'esperienza del sacrificio che queste donne accettano come necessità, assumendo su se stesse il peso della redenzione del «nemico», sia esso rappresentato dalla «serva peccatrice» o dal combattente repubblicano nella guerra di Spagna.

La loro è una continua lotta contro la presenza devastante del moderno, inteso come squilibrio, come rappresentazione dell'illimitato («Ogni ambizione è dismisura», osserva S. Weill): le loro vesti, i loro comportamenti, il loro dichiararsi «serve delle serve», la pratica della pietà sono altrettante espressioni della ricerca ossessiva di una limitazione e di una misura.

La posta in gioco è alta (anche se l'esito della partita sembra scontato): si tratta di contendere al mondo il dominio del tempo della donna, contrapponendo l'antico al moderno, l'eterno all'effimero, il limitato all'illimitato, la memoria

dei luoghi all'errare in terre sconosciute e senza possibilità di ritorno, la rivelazione alla conoscenza.

L'inattualità di questa «nostalgia delle catacombe» si rivela nei primi anni Cinquanta, quando l'Opera di S. Zita cessa di esistere (la sua «morte» coincide con il «tradimento» di uno degli «apostoli», nell'imitazione estrema di Cristo); ma la sua carica profetica, che si esprime nel tentativo di conciliare la donna col mondo — il «creato» di Dio — svincolandola da ogni necessità mondana, sia essa quella del matrimonio o della moda, la pone sullo stesso piano di trasgressione e di modernità (e qui si manifesta l'empietà e il paradosso dell'esperienza mistica che «per la sua stessa natura è esposta al pericolo di deviare dall'autorità tradizionale in modo incontrollato e incontrollabile») sul quale costruiscono la loro vita le altre donne di cui abbiamo parlato.

Il loro è un viaggio in un territorio franco, nella terra di nessuno, dove si impongono le parole e le immagini di un'esperienza interiore e dunque di un linguaggio interiore da contrapporre al linguaggio chiuso e autoritario della tradizione e alla babele delle lingue del mondo.

Parole e immagini che si ricompongono e materializzano nella pratica della scrittura: attraverso di essa (il continuo scambio di lettere, bollettini, circolari costituisce un aspetto centrale della vita dell'Opera), la donna che scrive contribuisce alla costruzione di un'identità sua propria e del gruppo, al di fuori degli schemi della trasmissione orale della cultura e dell'informazione. Col testo scritto può misurarsi e confrontarsi, nel testo scritto scopre la possibilità di sottoporre, senza equivoci, al giudizio delle «sorelle» i possibili scarti della sua esistenza rispetto alla «regola», ma anche — parlando di sé alle altre e a se stessa — di organizzare «un itinerario nella storia, di fondare la verità di questo passaggio».

5. Quasi sempre l'esperienza delle serve viene raccontata e analizzata «in un quadro eccessivamente romantico, esagerando la continuità e la coesione», con il risultato che la loro soggettività è cancellata dalla presenza di sistemi normativi in cui tutto è necessario e nulla possibile.

Se in queste brevi note ho peccato al contrario, è perché mi premeva restituire a queste donne — con le quali ho lavorato alla ricerca — la loro storia, portando in superficie quei mille piccoli gesti di rottura e di trasgressione che portano i segni dell'autonomia e dai quali emerge una pluralità di scelte e di comportamenti che rovescia l'immagine di un mondo contadino uniforme, fatto di individui schiacciati dalla necessità della Storia.

«Nei loro occhi che guardano il mondo e vi scorgono “questo caos e questa confusione mostruosa”, ma non si allarmano troppo anzi si esaltano alla

prospettiva di inventare una strategia di movimento — qualsiasi essa sia — all'interno di quel caos, nasce il moderno».

Molte di esse mostrano ancora oggi le tracce di questa «modernità»: nel linguaggio, nel rapporto con i figli, nella mentalità, nel modo di tenere la casa, nella disponibilità dichiarata a ritornare a servizio se la crisi dell'industria dovesse continuare.

Altre hanno abbandonato definitivamente il paese, sposando uno della città e portando così a compimento quel processo di separazione dalle loro radici sociali iniziato nella casa dei «Signori» e soprattutto filtrato attraverso il rapporto con la «Signora», che spesso sostituisce nella confidenza, nell'autorità e anche negli affetti la madre («Figuratevi che si aveva più confidenza con i padroni che non con i genitori, che non ti insegnavano niente e avevano più vergogna di noi a parlare di certe cose» / «Con la signora ho avuto da subito un dialogo aperto e anche confidenziale: cosa che non ho mai avuto con mia madre...»).

Se l'esperienza del lavoro a servizio presenta spesso i caratteri di una lunga fase di liminalità, altrettanto spesso i percorsi individuali femminili non ritornano al loro punto di partenza, negandosi a qualsiasi processo di reintegrazione/riadozione da parte della comunità contadina. Tanto che «qualche parroco ha giustamente rilevato che queste figlie non potranno più sposare né un signore né un contadino» (Questionario 1932).

NOTE

— Le citazioni, sempre virgolettate, vengono usate come in un pezzo musicale: mancano gli immediati riferimenti alla fonte e in alcuni casi sono adattate al testo, nel quale si inseriscono come parte integrante.

— Gli autori citati, nei confronti dei quali sono ben più debitore che non per averli semplicemente «derubati» del loro pensiero, ritenendo inutile affannarmi a parafrasarli e volgarizzarli, sono: F. Braudel, G. Calasso, W. Benjamin, R. Barthes, M. Anderson, G. Scholem, A. Morino.

— Il testo della relazione nasce dagli appunti di lavoro per una ricerca sulle donne di servizio trentine, che sto conducendo assieme a C. Zadra.

— Questo lavoro è dedicato a Rosetta Bonfanti e Modesta Magnago, fondatrici e animatrici dei Convegni delle domestiche di Trento e in particolare dell'Opera di S. Zita; e poi, a tutte le donne che in questi anni hanno condiviso con me l'esperienza dei corsi delle 150 ore.

Dominio indiretto e resistenza – la moglie e la serva nella borghesia germanica

Nel 1908 Else Conrad, appartenente al Movimento delle Donne Tedesche, pubblicò un testo su *«La Questione delle Domestiche negli Stati Nordamericani e la sua lezione per noi»*. Essa osservava che la vita familiare americana era precaria e soffriva particolarmente per la scarsità di domestiche e per il loro riuscito tentativo di *«associarsi e costruire un potere organizzato e di cercare di cambiare le relazioni di tipo personale esistite fino a quel momento fra padrone, padrona e serva in un rapporto esclusivamente di lavoro (d'affari)»*. La Conrad riscontrava *«una socievolezza patologicamente turbata, una inquietudine emotiva.... una incapacità di stare sola ma comunque attiva, o di trascorrere alcune comode ore nella cerchia familiare. In questo modo, le cose non possono andare avanti in quel paese; e non devono diventare così da noi»*. La Conrad lo dichiarava con fermezza nella conclusione descrivendo il modello germanico di un più intenso vivere in servizio (delle domestiche): *«Vivere assieme in una stretta comunità di vita, questa è la caratteristica che vogliamo decisamente conservare. Questo stretto rapporto non deve trasformarsi in una pura questione d'affari, poiché noi mettiamo nelle mani delle nostre serve non solo tutti i nostri beni, tutta la nostra casa, ma anche i nostri figli o i nostri genitori anziani... nello stesso tempo è una grande missione della padrona di casa (moglie) germanica contribuire ad una migliore comprensione fra i ricchi e i poveri, colmare l'odio di classe e ricostruire la vecchia fiducia fra gli istruiti e i non istruiti...»*.

Il testo di Else Conrad era solo uno dei tanti pubblicati sulla *«questione delle domestiche»* all'inizio del secolo. Benché il numero delle domestiche – quasi esclusivamente donne – fosse aumentato continuamente fino al 1907, quando esso si stabilizzò attorno a 1.400.000, la domanda di servizio continuava a salire. Era maggiore fra la vecchia e nuova borghesia e non era solo una richiesta di lavoro domestico, ma anche la ricerca di uno status-symbol per la classe borghese. Dal suo punto di vista, la *«questione delle domestiche»* si

risolveva in un problema di scarsità di servizio. Tuttavia, esso doveva misurarsi anche con l'estrema mobilità, le richieste ambiziose e la crescente coscienza di classe delle domestiche. Tenere delle domestiche sembrava essere una cosa piuttosto fastidiosa ma necessaria e ciò era considerato soprattutto come lo sviluppo distorto di un sistema fondamentalmente astratto: quello della famiglia patriarcale idilliaca.

Inizierò descrivendo brevemente il discorso borghese sulla questione delle serve e poi esaminerò la realtà domestica concentrandomi sul rapporto fra padrona di casa e serva. Ciò che voglio dimostrare è che tale rapporto è insieme funzionale e incompatibile rispetto alla struttura del modello familiare-patriarcale.

1. Il discorso pubblico sulla questione delle serve

Il dibattito pubblico sulla questione delle serve si focalizzava su due temi alternativi e nello stesso tempo complementari: l'istruzione delle serve e la riforma del servizio. L'idea di risolvere il problema mediante una migliore istruzione delle serve comprendeva una serie di classici elementi patriarcali: la serva era definita come un bambino che ha bisogno di essere guidato verso un comportamento obbediente, modesto, industrioso ed onesto. Ci si aspettava da lei che considerasse il suo servizio come un onore e che si orientasse verso i valori borghesi, nel suo caso slegati dalle sue precondizioni materiali e finanziarie. Si pretendeva anche che essa facesse affidamento sulla protezione e sulla cura paternalistica ma le era negata qualunque rivendicazione legalmente valida.

Il programma per una riforma più strutturale era basato sulla analisi secondo cui il paternalismo aveva fallito perché la borghesia non era riuscita a farvi la sua parte: la guida, l'istruzione, la cura e la protezione. Alcuni riformatori non chiedevano nient'altro che una rigida esecuzione di questi doveri, altri pensavano di abolire tutto il sistema del servizio privato in favore di una organizzazione razionale e dell'introduzione delle macchine per uso domestico.

Ma la maggior parte dei riformatori cercavano un compromesso fra le richieste delle serve (ad es.: indipendenza personale, riduzione delle ore lavorative e integrazione nel sistema di previdenza sociale) e la pretesa quasi naturale della borghesia di avere serve ben preparate ed affidabili.

In entrambi i dibattiti, quello sull'istruzione come quello sulla riforma, la padrona di casa/casalinga giocava un ruolo importante. Secondo la maggior parte degli autori, essa doveva essere ritenuta responsabile della mancanza di abilità e di motivazioni delle serve e della loro mobilità occupazionale. Quasi sempre le padrone di casa – essi affermavano – erano incapaci di preparare le

proprie «*collaboratrici*» nelle faccende domestiche, incapaci anche di esigere l'osservanza dell'addestramento impartito e di incoraggiare la fiducia, che erano precondizioni perché la serva fosse devota. La padrona avrebbe dovuto conoscere lei stessa i lavori di casa per esercitare un controllo efficace ed offrire un valido modello. Essa avrebbe dovuto reimparare l'arte materna di incoraggiare la confidenza, agire come un esempio sempre brillante, «*perché l'esempio dei ricchi è il catechismo dei poveri*». Invece, secondo i suoi critici, essa non era più capace di dare una mano essendo più interessata alla «*cultura superiore*» e persino desiderosa di conquistare la sfera pubblica maschile, ignorando l'importanza politica dell'istruzione dei domestici. Perciò, la «*questione delle serve*» era riformulata come la «*questione delle padrone di casa*». È vero, la richiesta da parte della borghesia di un sufficiente «*rifornimento*» di brave domestiche continuava ad esistere, ma nello stesso tempo sembrava imperativo tenere le padrone di casa legate alla sfera domestica, una sfera che esse potevano cercare di abbandonare, affidandosi completamente al loro personale di servizio. Ecco perché educatori e riformatori le affidavano un compito nuovo: governare ed occuparsi di uno o due domestici, per cui essa sarebbe stata lo strumento adatto ad armonizzare qualunque conflitto potesse sorgere a causa dell'intrusione dei rapporti di lavoro nell'intimità della vita familiare.

2. Le serve parlano delle loro padrone

Oltre a questo programma, intendo anche presentare alcune scene e situazioni di vita domestica come sono state descritte da donne di servizio occupate prima, durante e subito dopo la Prima Guerra Mondiale, per i riferimenti che contengono alle loro padrone, le donne di casa.

Le domestiche sono buone commentatrici della vita domestica borghese, in quanto associano una conoscenza interna e diretta ad una distanza sociale. In apparenza potrebbe essere banale constatare che due donne di provenienza sociale diversa, le quali si associno nello stesso compito, avranno un rapporto difficile. Ma vorrei aggiungere due aspetti forse meno banali: il primo riguarda la diversa percezione che le due figure femminili hanno d'una stessa situazione, come pure la loro diversa capacità di affrontarla. In secondo luogo, voglio dimostrare che il tentativo di incorporare un «*caposquadra femmina*» in un rapporto patriarcale è un ultimo espediente per far sopravvivere il patriarcato borghese, che però di fatto, nello stesso tempo lo incrina.

Presenterò tre principali e tipiche forme di rapporto fra padrona e domestica, cominciando da quello in cui la padrona ha lasciato alla serva ricordi abbastanza positivi.

2.1. «Ho trovato la signora piuttosto umana»

Else K. aveva 15 anni quando cominciò a lavorare nel suo secondo posto. Il suo padrone era un impiegato statale con una buona posizione a quell'epoca lontano da casa in quanto ufficiale nella Prima Guerra Mondiale. Else aveva appena lasciato il suo precedente posto, dove aveva trovato un'atmosfera «*trop-po rigida e formale*». Anche in precedenza (nella casa dei suoi genitori) non aveva mai trovato una sicurezza emotiva perché la sua «*cattiva matrigna*» l'aveva sempre respinta e trascurata. Parlando del suo secondo posto, Else dice: «*Erano più amichevoli, avvicinabili fin dall'inizio.... Se avevo dimenticato qualcosa sul tavolo, lei semplicemente me lo diceva; ed era così buffo, la maggior parte delle volte dimenticavo di mettere il sale sul tavolo, perché personalmente preferisco i piatti delicati, forse è per questo.... e una volta ha detto: "Else, vieni qui, vai a prendere una scala" (ride) io penso, "per che cosa vuole una scala?" Dice: "Metti qui quella scala, sali su e guarda giù sul tavolo!" Stava scherzando, capite? "Cosa c'è che non va sul tavolo?" Oh, Dio! Fu l'ultima volta che dimenticai il sale! Abbiamo riso*». Benché le due donne non parolino molto l'una dell'altra ciascuna sa ed immagina molto dei problemi dell'altra. La padrona aiuta Else a lottare contro la sua matrigna ed Else condivide le preoccupazioni della sua padrona per il marito che è lontano in guerra: «*Qualche volta piangeva, e sembrava che lo facesse perché non c'era posta, non aveva ricevuto una lettera, qualcosa del genere. E allora io, come posso spiegare, in qualche modo la commiseravo, e cominciavo anch'io a piangere, non potevo farne a meno, e le chiedevo: "Che cos'è, è qualcosa di grave?" E lei era solita dire: "No, niente di grave, ma tu sei troppo giovane per capire".... e siccome il padrone era via, lei trascorreva più tempo con il figlio e noi tre facevamo lunghe passeggiate e ci fermavamo in un caffè e lei diceva: "Else, puoi ordinare quello che vuoi" non era gentile da parte sua? Ma c'era una certa distanza, capite, sapevo che non si può avere un rapporto stretto con una signora come lei, non sta bene. Ma a Natale, nonostante la povertà generale in quel tempo, c'era così tanto sotto l'albero per me che io pensavo: "Impossibile, è tutto per me?" Vedevo veramente la differenza per la prima volta. E nel periodo di Natale eravamo andate a fare spese, come ai bei vecchi tempi, come in quei quadri, era davvero così! Ed io piangevo di gioia*».

La situazione descritta da Else K. è una di quelle in cui tutti i desideri e le possibilità si sono avverati. Una situazione ad esempio, le spese natalizie, idealizzata dai conservatori, criticata da quelli di sinistra, ma tuttavia data per scontata dalla maggior parte dei contemporanei e degli storici. Secondo le testimonianze orali ed altre fonti autobiografiche, tuttavia, questa era una situazione pacifica abbastanza insolita, che suggerisce alcune riflessioni sulle condizioni che l'hanno resa possibile.

Per cominciare: Else era piuttosto giovane e assetata di affetto. Ora, la

maggior parte delle ragazze iniziavano il servizio quando avevano solo 14 anni, ma in una condizione di infanzia emotivamente stabile e di distanza geografica dalla casa dei loro genitori, esse raggiungevano un alto grado di esperienza di vita e di routine professionale dopo un periodo di tempo relativamente breve, il che le faceva sentire piuttosto adulte, anche quando erano ancora giovani. Ma Else era nata a Berlino ed era ancora sotto il controllo della matrigna che si metteva in contatto con lei solo una volta al mese quando veniva per ritirare il suo salario. Nessuna meraviglia che Else cercasse cura ed affetto e desiderasse esprimere la sua gratitudine per averlo ricevuto attraverso la devozione e l'ammirazione.

Per quanto riguarda la padrona, sembra determinante il fatto che suo marito fosse lontano. La ragazza era la sola adulta nella casa: la sua compagnia e simpatia erano essenziali per la donna. Attraverso scherzi comuni, preoccupazioni comuni, e divertimenti comuni, esse costruirono una comunione di vita, in cui il divario di generazione come quello di classe erano accettati e mantenuti. Else si sarebbe dedicata completamente a questa comunità se la sua padrona non avesse deciso di lasciare Berlino e stare con sua madre; ovviamente essa aveva delle ragioni finanziarie per fare ciò. Else si ritrovò sola senza alcuna prospettiva, fino a che un'amica non le parlò di lasciare Berlino per la campagna dove esse speravano di poter trovare un vitto migliore.

La storia di Else K. è tipica, in quanto la maggior parte delle storie su rapporti armoniosi fra padrona e serva presuppongono l'assenza del padrone o una solidarietà costruita contro di lui. Martha parla del suo secondo posto presso il proprietario di un'industria di Berlino: *«Dovevo lavorare molto, c'erano sette stanze, ma la signora aveva l'abitudine di dare una mano, non dovevo fare i letti, lo faceva lei.. Talvolta Martha dimenticava di spegnere le luci e a quell'epoca dovevano usare reticelle metalliche incandescenti; quando ciò succedeva, egli rimproverava sua moglie ma lei era così buona che non dava mai la colpa a me, ma subiva lei. Tutte le donne erano gentili, lui non era cattivo, ma aveva l'abitudine di sorvegliarci, era piuttosto tirchio, voleva controllare tutto, semplicemente non gli piaceva che il lume a gas restasse acceso più a lungo....»*. E riprende: *«Be', devo dire che non era cattivo, ma incuteva un tale timore, era così severo, quando il gas... non era cattivo, ma ero più affezionata a lei»*. Una nuova alleanza, un nuovo fronte.

2.2. «La signora teneva le distanze»

Ms. B. mi parla della sua padrona, la moglie di un negoziante: *«Non diceva mai che era contenta che io avessi fatto tutto il lavoro.... Spesso sentivo dei crampi sul fianco per l'eccessivo lavoro. E mi ricordo che una volta ho aperto la*

porta che portava al negozio e le ho chiesto se potevo sdraiarmi per un po', perché mi faceva molto male. E mi ricordo che mi rimandò in cucina, non ho potuto andare di sopra».

Le case che non erano solo luoghi di vita e consumi, ma anche sede di commercio e affari, fornivano molto lavoro per le serve e quasi nessuna cura. In un certo modo questi erano luoghi in cui le condizioni di lavoro mancavano di qualunque aspetto personalizzante o persino paternalistico, solo che in questo caso il processo di «deemozionalizzazione» derivava dal comportamento del padrone e della padrona più che da quello di una serva con coscienza di classe.

Helene H. si lamenta anche dell'attenzione illimitata della sua padrona per la capacità di lavoro della sua domestica, oltre che della sua avarizia, del controllo esagerato che esercitava e della sua arroganza: *«In generale stavo bene a soldi, ma la donna era un po' capricciosa. Con il suo occhietto cercava la polvere.... Avevano una lavandaia ma a lei non piaceva il posto e non era venuta. Ma il bucato era già stato messo in ammollo. E lei non venne. E così dovetti fare tutto il bucato da sola. Ed era inverno, ed era freddo. Ed io cominciai a.... era gelido e ho dovuto stenderlo sui fili. E in casa, c'era una lavanderia! Perché non poteva lasciare che lo facessero loro? No, ho dovuto farlo io da sola! E avevo addosso quelle ciabatte sottili, abbastanza nuove. E questo era quello che avevo ai piedi quando ero in quella lavanderia. E poi, quando ho finito lei dice: "Helene, hai fatto un buon lavoro, voglio farti un regalo. Cosa vorresti?" E io, che venivo dalla campagna, ero così semplice che ho chiesto solo un paio di zoccoli. Ci credereste, gli zoccoli le costarono 75 Pfennig. Perché non poteva dire: la ragazza è stata modesta, e darmi un grembiule per esempio, o una camicia! Darmi semplicemente qualcosa di carino a cui potesse pensare! Niente affatto! Così erano allora!»*

Finché il diritto della padrona di casa a comandare fu espresso soprattutto attraverso ordini e controllo come pure attraverso mancanza di gratitudine e cura, le loro serve hanno storie da raccontarci. Ma è molto più difficile esprimere a parola un'atmosfera di arroganza, aperta superiorità, alterigia sociale che era trasmessa attraverso certi gesti, una certa mimica, una certa intonazione. Ms. B. non può descrivere, ma solo imitare la moglie del pasticcere che distribuisce piccole porzioni di salsa alle sue serve: *«Ognuna prenda due cucchiaini!»* Ed è solo un gesto, la mano tesa con i palmi rivolti alla persona di fronte, un gesto che dice: mantieni la distanza, per favore!

Le donne si lamentano di quanto le loro padrone erano assidue nel controllare le loro domestiche, non solo per quanto riguardava il lavoro, (*«con i guanti bianchi passava sui mobili....»*), ma anche tentando di ostacolare la loro vita privata e le amicizie indipendenti: *«Se volevi imbucare una lettera, la buca era a cinque minuti, dovevi chiedere, era roba da pazzi!»*. Ms. M. era convinta che la signora, una baronessa, avesse installato un microfono nascosto in cucì-

na, così che potesse ascoltare le parole delle sue serve dalla sua stanza al piano di sopra.

Molte serve trovavano le loro padrone estremamente prepotenti, pronte a sottolineare costantemente il divario sociale fra se stesse e le loro domestiche a pretendere la totale disponibilità di queste, a circondarle di prescrizioni e divieti. Questa sindrome si manifestava anche con una certa imprevedibilità di comportamento, descritta dalle serve come atteggiamento *«nervoso»* o *«lunatico»*. Qualche volta erano disposte a cercare una spiegazione, per esempio la gravidanza o una disavventura sentimentale. La maggior parte delle volte esse lo trovavano semplicemente strano e fastidioso: *«La signora era così inaccessibile, non parlava molto.... Non voglio dire arrogante, ma.... non sapevi mai come prenderla»*. Solo poche ex serve parlano della loro padrona come *«una donna cattiva»* o sprezzantemente come *«la strega»*. Ma le esperienze di restrizione, umiliazione e superlavoro sono legate inseparabilmente a quella donna, la padrona, che sembrava essere la causa di tutti quegli atti odiosi di avarizia, arroganza e disprezzo, che sembravano arbitrari.

Mentre le serve accettavano l'autonomia delle loro padrone, la nostra conoscenza delle strutture familiari patriarcali borghesi ci porta ad un'altra interpretazione dell'atteggiamento delle padrone di casa. Esse non erano padrone di se stesse, ma erano subordinate al padrone della casa, che rimaneva quasi sempre invisibile ai domestici. Ad essi sfuggiva che la loro padrona era ritenuta responsabile dal proprio marito non solo del controllo, della supervisione di tutti i beni materiali, ma anche della gestione complessiva della casa totalmente subordinata alla professione del marito, al suo bisogno di svago e di armonia. Per la borghesia moderna la famiglia fungeva da stanza di compensazione per la sfera maschile pubblica esposta al conflitto e alla competizione. Era la moglie che agiva come rappresentante del marito nel governare la sfera domestica; sappiamo dai manuali di gestione della casa dal tempo che lei non doveva mai dimenticare di chi erano i bisogni che dominavano il suo lavoro e la vita di tutta la famiglia. Il suo dominio era così indiretto che rimaneva persino invisibile a molti domestici.

Ovviamente, molte donne di casa si identificavano con la loro parte di padrone intermedio e la assumevano abbastanza positivamente: questo è l'unico modo per spiegare perché qualche volta esse svolgessero il loro lavoro così esaurientemente ed amassero dimostrare il loro dominio. Tuttavia non poteva trattarsi solo della forza maschile. Quando un membro di sinistra del movimento delle donne criticava il servizio domestico *«perché è l'unico rapporto in cui noi, le donne, ci siamo fatte degradare al ruolo di oppressori»*, essa non parlava assolutamente per la maggioranza delle donne di casa. La maggior parte di esse, al contrario, probabilmente lo considerava l'unico rapporto in cui ad esse era esplicitamente permessa la parte di oppressore. Loro, che potevano domina-

re il marito solo indirettamente, e trovavano quasi impossibile l'assumere una posizione pubblica riconosciuta, consideravano la loro autorità domestica come un parallelo o persino un sostituto delle possibilità offerte al loro marito. Quest'ultimo poteva provare il suo status borghese attraverso i suoi rapporti con alunni, studenti, operai ed impiegati subalterni. Il desiderio di assicurarsi una sua superiorità sociale legava la donna di casa alla sfera domestica e alla donna di servizio. Inoltre, attraverso il suo rigido controllo, poteva dimostrare a suo marito quanto fosse indispensabile la sua direzione e attraverso la sua parsimonia poteva tentare di costruire un contrappeso psicologico e reale allo status, esclusivamente maschile, di produttore del reddito familiare. Un ruolo, dal quale egli derivava parte della legittimità del suo dominio patriarcale.

Ma quanto più sua moglie riusciva a dimostrargli che egli non poteva fare senza di lei, tanto più falliva nello scopo principale della vita familiare: organizzare un mondo di svago, cortesia, calore ed armonia.

Le serve non amavano le donne di casa severe e prepotenti. E siccome le loro possibilità di affrontare i conflitti attraverso i sindacati o altre strutture pubbliche erano molto limitate, i conflitti restavano nella casa e la rendevano luogo di problemi e turbamenti. La resistenza delle serve raramente si manifestava con uno sciopero o una discussione ad alta voce. Più spesso la resistenza era nascosta, (talvolta persino da parte della domestica stessa): lei poteva staccare l'odiato campanello, mangiare di nascosto, lasciare la casa durante la notte, mentire o anche rubare. Attraverso il pettegolezzo e le chiacchiere essa sarebbe stata un pericolo per l'intimità e la privacy borghese. Ma il suo mezzo più efficace di resistenza e vendetta era il licenziamento o l'abbandono della casa senza preavviso, come fece Helene H. nel suo primo posto: *«Ma dopo le cose arrivarono a.... Stavo pulendo la stanza e dovevo spostare tutti i mobili dai muri. Ed era davvero faticoso per me muovere quegli enormi armadi.... e dopo averlo fatto e siccome (la padrona n.d.a.) era nel suo giorno storto, ci siamo messe a litigare ed ero arrabbiata, ed ho lasciato tutto com'era (allegria) e me ne sono andata a Berlino»*. Poi, essa dà un'ulteriore spiegazione della sua improvvisa decisione: *«Era la goccia che ha fatto traboccare il vaso e (alcuni giorni prima n.d.a.) la figlia mi aveva vista vuotare il suo vaso nel gabinetto. E naturalmente non puoi tenerla sempre d'occhio, e neanche la nurse se ne era accorta; comunque, la bambina (aveva tre anni, n.d.a.) l'aveva fatto lei una volta e naturalmente non aveva tirato l'acqua. Ed ora la padrona pensa che io l'abbia dimenticato. Non avrei mai osato! Ma da allora in poi essi mi hanno proibito di usare la loro toilette. Dovevo andare da basso nel cortile posteriore dove c'era una selleria e dovevo usare il gabinetto che c'era là per gli operai.... Ma il padre, il padre del padrone, probabilmente aveva bevuto troppo e aveva la sua stanza sotto il tetto. Egli era solo loro ospite ma, non ci crederete mai, c'era un mucchietto di merda su ogni lato del tappeto azzurro – e io dovetti toglierla – ma allora d'improvviso...*

me ne andai (di nuovo contenta) e lasciai tutto com'era». La fa sentire ancora bene pensare alla sua doppia vendetta: lasciarsi dietro il disordine e svelare i fatti intimi sugli ubriachi incontrollati nella casa di un *«rispettabile»* architetto. Considerando l'umiliazione che aveva provato, la sua vendetta è ben scelta.

2.3. *«Stava spesso fuori»*

Helene, dopo aver lasciato Berlino, trovò un posto in casa di un ex capo falegname che ora era proprietario di una piccola fabbrica. Dice della moglie: *«Usciva spesso, andava a schettinare o a giocare a tennis, era fuori casa molto spesso, ed io dovevo fare tutti i lavori da sola».* E poi mi racconta una storia: *«E una volta volevano affittare un appartamento nella loro casa, ed erano fuori tutti e due, lei era a schettinare. Io avevo sempre un presentimento quando qualcosa non andava. Il campanello suona, apro la porta ci sono due signori in piedi fuori. Indossavano giacche a coda di rondine come usava allora, cappelli di seta e portavano piccoli bastoni con pomello d'argento, ed immediatamente misero i piedi dentro il vano della porta e volevano guardare il nostro appartamento e quello sopra il nostro era da affittare. E quando mise là il piede, disse: "Non vogliamo disturbare la signora dell'altro piano, per favore ci faccia entrare, gli appartamenti sono identici!" Io però dissi loro che era già stato affittato e ho sbattuto la porta e messo la catena.... Avrebbero potuto provare a rubare qualcosa o violentarmi e uccidermi o qualunque cosa! Lo raccontai al padrone e alla padrona ed essi furono sbalorditi. Benché fossi così giovane (avevo 16 anni) ero davvero sveglia!»*

In questa storia c'è un chiaro rimprovero diretto verso la signora che andava a schettinare e che non si assumeva la responsabilità della propria casa e della giovane domestica. Ma la ragazza era anche molto orgogliosa della propria efficienza e affidabilità. Più essa esagera il pericolo e più può far notare lo sbaglio della signora ed il proprio merito.

Sembra che ci sia qualcosa di affascinante nella situazione di una moglie assente, ed in realtà la moglie inefficiente, indifferente ed assente è un argomento importante in molte interviste, spesso trattato in modo divertito. La loro incompetenza nelle faccende domestiche fa ridere beffardamente le domestiche, la loro stravaganza e pigrizia sembrano loro strane: *«Non faceva attenzione alla casa. Si interessava di più di.... be', le piaceva l'equitazione ed era più come.... non svagata, non è proprio così, ma certamente non era come ti aspetteresti da una donna di casa. Lo lasciava alle sue serve, e lei aveva delle serve, non è vero?».* E cerca ancora di spiegare: *«Era più come una bambola, ma una signora molto gentile e distinta.... aveva l'abitudine di venire in cucina.... le parlavo di Berlino e della mia casa....».* Ms. B. ha le sue ragioni per avere una opinione benevola della sua padrona. Essa gioca chiaramente la parte della donna più

esperta e quindi superiore. La sua padrona ha rinunciato alla sua posizione di rappresentante intermedio delle esigenze del marito nel sistema del dominio indiretto. Invece, la domestica fa i conti della settimana precedente con il padrone e contemporaneamente la domenica mattina discute con lui il menù della settimaniana successiva.

La situazione è simile nel caso di Anna G., che dice della sua padrona, la moglie di un dentista: *«E poi, la padrona aveva l'abitudine di insegnarmi a cucinare, e poi faceva lunghe passeggiate, anche prima di mezzogiorno e non tornava a casa, perché sapeva che avrei cucinato io, non occorreva che se ne preoccupasse. Ora lui, il dentista, di solito finiva il lavoro in ambulatorio all'una o, non so..., dopo mezzogiorno aveva finito. E mi diceva: "Anna, da quando tu sei con noi, mia moglie non viene più a casa". Sapete, non c'era bisogno che lei badasse alle cose, lui voleva mangiare il suo pranzo caldo assieme a lei, quando aveva finito il lavoro, e lei non c'era».*

In seguito, essa racconta di nuovo quanto lui si arrabbiasse, ma spiega perché veramente le piacesse il posto: *«Là io ero un'aiutante domestica indipendente».* Anna G. contrappone questo suo ruolo allo status di servo dipendente (Dienstmädchen), un'espressione che evoca l'idea di subordinazione personale, mentre il termine di aiutante domestico (Hausangestellte) suggerisce di più l'idea di un rapporto di tipo commerciale (d'affari) che la borghesia germanica temeva così tanto.

Le serve che trattavano direttamente con il loro padrone, spesso sentivano di esser più considerate, perché egli non aveva bisogno di manifestare un'aperta superiorità. Spesso essa deteneva persino l'intera responsabilità della direzione della casa sotto il suo potere. E questa è la fine di quel dominio indiretto precedentemente descritto; ma troviamo anche una nuova forma di potere domestico, il dominio nascosto di una domestica efficiente ed indispensabile. Tale dominio, tuttavia, dipendeva da una nuova forma di resistenza: quella della donna di casa che si rifiutava di sottomettersi alle limitazioni della famiglia borghese. Quelle donne di casa, secondo le loro serve, cercavano ogni genere di attività fuori di casa: lunghe passeggiate, lo schettinaggio, l'equitazione: attività che esprimevano il loro desiderio di libertà. Apparentemente, queste occupazioni fornivano loro anche contatti sociali che non trovavano in famiglia. Molti mariti potevano sentirsi allarmati dall'indipendenza che le loro mogli dovevano alle serve e al denaro dei loro consorti.

Conclusioni

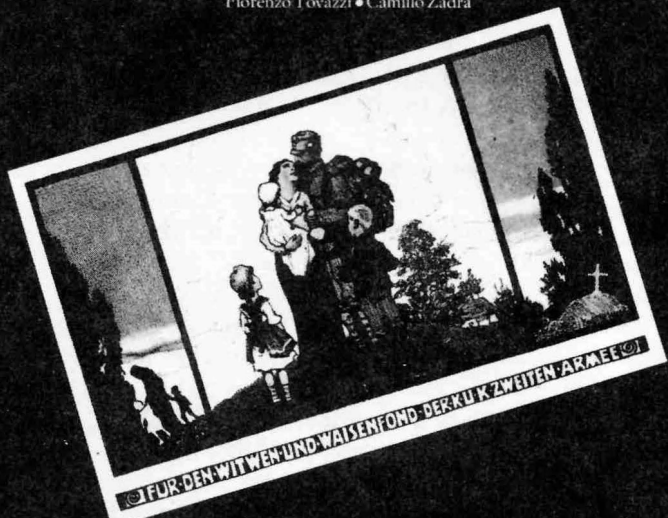
I mariti borghesi volevano che le loro famiglie fornissero loro compensazioni alla competitività e alle avversità che essi sperimentavano nel lavoro e

negli affari. Avevano bisogno di cure materiali ed affettive, ma soprattutto di un completo sollievo da tutti i problemi e le difficoltà della vita quotidiana. Essi pretendevano che le loro mogli organizzassero e provvedessero al soddisfacimento delle loro richieste e che li difendessero e proteggessero da tutti i possibili problemi e fastidi che derivavano dai figli e dai domestici. Ma questo sistema non poteva funzionare per molte ragioni. Una era che molte mogli cercavano l'apprezzamento dei mariti per il loro lavoro ed erano desiderose di dimostrare quanto esse fossero indispensabili: le loro serve, suggerivano, avevano bisogno di un controllo continuo e rigido. Ciò provocava seccature e conflitti di ogni tipo e finiva spesso che una delle due donne parlasse di licenziamento. La mobilità occupazionale mise fine ai sogni di un mondo di relax pacifico ed armonioso.

Il sistema fallì anche quando la moglie si sentì davvero sollevata dal lavoro della sua serva e pertanto cercò una vita interessante al di fuori della sfera domestica, vuoi nell'ozio, vuoi cercando una propria funzione sociale, per esempio nel movimento delle donne. Questo potrebbe significare l'inizio della sua liberazione dal patriarcato come tale.

L'assenza del padrone o la costituzione di un fronte femminile contro di lui era una delle situazioni in cui il rapporto moglie-serva aveva buone possibilità di funzionare. In conclusione, vediamo che Else Conrad era sulla strada sbagliata quando credeva nel patriarcato come strada migliore per una vita familiare armoniosa. Ovunque esso funzionasse, aveva smesso di essere tale ma aveva portato più indipendenza per lo meno ad una delle donne che appartenevano alla sfera domestica: la moglie e la serva.

Eva Bertoni • Silvana Bonat • Mariano Frizzera
Diego Leoni • Flavio Panizza • Claudia Prosser
Fiorenzo Tovazzi • Camillo Zadra



La guerra di Volano

Appunti per una storia del paese dal 1880 al 1919

editrice la grafica

"Lo studio su Volano, (...) si distingue per la ricchezza e la novità degli spunti di storia sociale e culturale: fin troppo stipati in poche pagine, costituirebbero la premessa di una decina di studi successivi, per chi volesse svilupparli. Faccio tre esempi. Il primo riguarda il senso dell'infanzia e il senso della morte. (...) Secondo esempio, l'ardita ipotesi di una dipendenza molto stretta tra vita del paese e storia del clima. (...) Terzo esempio, le implicazioni notevoli del paragrafo sull'esperienza della Lega dei Contadini, che fu così importante da coinvolgere (pro o contro) tutto il paese, configurando una frattura tra le parti e le famiglie che non sembra neppure ora completamente ricomposta".

Dall'INTRODUZIONE

Dio e la rivoluzione inglese

Pubblichiamo il testo della relazione letta da Cristopher Hill al Convegno su «Religione e Società» svoltosi a Londra dal 6 all'8 giugno scorsi.

L'incontro internazionale di studio, dedicato all'esame di aspetti e modalità della presenza del religioso nella dinamica storica, è stato organizzato dalla rivista «History Workshop».

Non è certo il caso di presentare qui Cristopher Hill, il maggiore storico della «rivoluzione puritana». L'ultima sua opera apparsa in Italia è «Il mondo alla rovescia. Idee e movimenti rivoluzionari nell'Inghilterra del Seicento» (Einaudi, 1983).

Alla sua cortesia dobbiamo l'autorizzazione a pubblicare il suo intervento sulla nostra rivista.

La traduzione dall'inglese è di Michele Zacchi.

Fin dal XIX secolo – e ancora quando ero studente – la rivoluzione inglese del 1660 fu conosciuta come la rivoluzione puritana. Questa definizione perse terreno dopo che Marx, Weber, Tawney ci ebbero spiegato che la religione non era un fattore sufficiente a dare ragione della vicenda, ma che essa era intrecciata con fenomeni economici e sociali, cioè con il manifestarsi del capitalismo. Comunque anche i marxisti hanno parlato del Puritanesimo come dell'ideologia dei rivoluzionari inglesi. Dio ha ancora un ruolo nella rivoluzione inglese e mi interessa esaminare come egli agì in questa rivoluzione e quali effetti essa abbia esercitato su di lui.

Dio non era soltanto dalla parte dei seguaci del Parlamento, anzi credo si possa dire che esistevano ben tre divinità – una trinità – al lavoro durante la rivoluzione.

In primo luogo c'era un Dio che benediceva l'ordine costituito – qualunque fosse – ma in particolare quello inglese. I re ed i vescovi governavano per

diritto divino, e il clero poteva – sempre per diritto divino – raccogliere le decime dai parrocchiani.

La struttura gerarchica della società, la grande catena dell'esistenza umana, che collegava la natura e il mondo degli uomini e che Shakespeare descrisse – con ogni probabilità ironicamente – in «*Troilo e Cressida*», era data da Dio e doveva essere conservata. Ogni cambiamento era negativo e pericoloso, perché la grande massa degli uomini era composta da peccatori, irrimediabilmente tali dalla caduta di Adamo. Lo stato esisteva per impedire gli orrori che un'umanità peccatrice – in particolare ai livelli più bassi – avrebbe potuto commettere se non fosse stata controllata dalla legge e dal potere.

Anche il secondo Dio, quello dei seguaci del Parlamento, era in favore dell'ordine, ma sottolineava il bisogno di giustizia piuttosto che la difesa dell'esistente. I profeti nella Bibbia denunciarono le ingiustizie dei governanti e chiesero delle riforme. Ma solo alcune di queste erano permesse e per trovarle bisognava tornare ai modelli biblici e alla chiesa primitiva del Nuovo Testamento. La Bibbia venne usata come cartina di tornasole per verificare la validità delle istituzioni esistenti. C'erano vescovi nel Vangelo?

Se la risposta era no, avrebbero dovuto essere aboliti.

Si trattava di un principio pericolosamente elastico. Il colonnello Rainbrough nel 1647 verificò che nella Bibbia non si faceva menzione alcuna che il diritto di voto spettasse solo a chi era proprietario di terre e pagasse una determinata tassa; questo fatto però non gli fece rifiutare il Parlamento, ma lo spinse a chiedere il suffragio per tutti gli uomini.

Altri, più consci del rischio che comportava l'applicazione acritica della Bibbia alla società peccatrice del XVII secolo, ritennero che il cambiamento, pur desiderabile, poteva essere giustificato solo se aveva il supporto dell'autorità del giudice. Secondo i calvinisti francesi e olandesi, potevano prendere questa iniziativa anche i magistrati di basso rango, se il sovrano non lo faceva. Così autorizzavano le rivolte quando avevano l'appoggio delle classi rispettabili. I Calvinisti scoprirono nella Bibbia l'etica protestante: risparmio, frugalità, sobrietà, duro lavoro disciplinato, monogamia; una disciplina che era particolarmente necessaria per le classi lavoratrici e che era dovere dei giudici garantire pena il caos sociale.

Ma nel corso della Rivoluzione alcuni trovarono un terzo Dio che, come lo Spirito Santo poteva essere in ogni credente. E dal momento che era difficile accertare chi fossero i veri credenti, ciò significò che Dio poteva essere trovato in ogni uomo (e qualche volta anche in ogni donna). Gli orrori di questa dottrina vennero allo scoperto solo negli anni successivi al 1640, ma i seguaci del secondo Dio, quello calvinista, erano ben consci dell'esistenza di questa terza divinità e subito cercarono di impedire che si manifestasse apertamente. La Bibbia, dopo tutto, diceva molte cose di notevole importanza e dei lettori

privi di guida potevano giungere a delle conclusioni altrettanto importanti. Arise Evans, un gallese, ci dice quale impatto ebbe sul suo pensiero l'arrivo a Londra. «Prima consideravo le Sacre Scritture come un succedersi di avvenimenti riguardanti altri paesi ed altra gente; ma ora le considero un mistero che deve essere chiarito oggi e che ci appartiene». Nel profeta Amos e nell'Apocalisse trovò descrizioni di quanto stava accadendo nell'Inghilterra rivoluzionaria. In Amos (9.1) il Signore disse: «Percuoti il capitello e sia scossa l'architrave»; Evans pensò che questo passo avrebbe potuto riferirsi solo a Speaker Leuthall, ma altri usarono citazioni bibliche per scopi più coscientemente sovversivi.

Il terzo Dio qualche volta sembrò l'espressione di una completa anarchia, e Gerrard Winstanley giunse ad ammettere che potevano esistere tante divinità quanti erano gli uomini. Questo è un fenomeno che si sviluppò completamente solo dopo il crollo di ogni forma di autorità (posteriormente quindi al 1640) quando le sette eretiche, composte da persone di umile origine, ebbero la possibilità di incontrarsi e discutere liberamente; ma su questo ritornerò più avanti. Non c'è naturalmente nulla di sorprendente in questa pluralità di facce di Dio. Ogni religione di stato che sopravvive per un certo periodo di tempo deve assolvere a molteplici ruoli: consolare gli afflitti e mantenere i potenti al loro posto; persuadere il ricco ad essere caritatevole e il povero ad essere paziente. In genere la Cristianità ortodossa aveva interpretato i passaggi consolatori delle Sacre Scritture come se si riferissero alla vita ultraterrena, ma talvolta è difficile conciliare questa idea con il testo biblico.

Quanto più la Bibbia divenne disponibile in inglese (dopo la Riforma) e l'alfabetizzazione cominciò a scendere la scala sociale, tanto più gli uomini e le donne cominciarono a prendere alla lettera i testi maggiormente sovversivi della Bibbia, quegli stessi che i loro superiori preferivano leggere allegoricamente.

Ma nel secolo che precedette il 1640 c'era stata qualche forma di consenso, almeno fra coloro che potevano esprimere attraverso la stampa le proprie opinioni. John Fox, nel suo diffusissimo *Book of Martyrs* vide la storia come una battaglia cosmica fra Cristo e l'Anticristo, con gli Inglesi fedeli a Dio e sempre dalla parte della giustizia. L'Inghilterra era una nazione eletta che l'intervento di Dio continuamente proteggeva. Nel 1588 sollevò i venti e l'Invincibile Armada venne dispersa; un secolo più tardi il vento protestante trasportò Guglielmo di Orange in Inghilterra per prendere il posto del re papista Giacomo II. Anche il sigillo rivoluzionario della repubblica inglese affermava che questa libertà era stata «ripristinata per grazia di Dio».

Dio puniva per i loro misfatti i singoli e le società. «La causa della peste è il peccato – dichiarò un predicatore nel 1577 – e la causa del peccato è il teatro. Quindi le commedie sono all'origine della peste». L'ira del Signore avrebbe punito le società piene di peccatori. Una delle cause (alla quale gli

storici non dedicano forse abbastanza attenzione) che spinse molti ad emigrare in America negli anni 1620-1630 era il desiderio di sfuggire al castigo divino che stava per arrivare. Thomas Cooper, nel 1615, in un sermone diretto al Lord Mayor, ai consiglieri, agli sceriffi di Londra e ai Commissari per le piantagioni in Irlanda e Virginia, ricordò loro «che dovevano cercarsi un posto nel quale rifugiarsi nel caso che Dio – a causa della nostra ingratitudine – ci vomitasse via». Quattordici anni più tardi John Winthrop, primo governatore del Massachusetts, «era profondamente convinto che molto presto Dio avrebbe punito questa terra». «Vero come è vero Iddio – disse Thomas Hooker nel 1631 – Dio sta abbandonando l'Inghilterra»; e quando Mrs. Anne Hutchinson vide l'arida ed inospitale New England ci racconta che il suo cuore avrebbe potuto tremare «se non fosse stata sicura che l'Inghilterra stava per essere distrutta».

Uno dei modi in cui i Parlamenti, negli anni successivi al 1620, esprimevano una implicita critica al governo di Carlo I era quello di proclamare un digiuno per propiziarsi nuovamente il Signore, irato a causa dei peccati commessi dal suo popolo. Durante la guerra civile i Sermoni del Digiuno – indirizzati al Parlamento – servivano ad aumentare l'ardore per la Causa. Così Dio mostrava regolarmente se approvava o no le azioni degli uomini, in particolare quelle dei governanti.

Il vero problema era come interpretare i segni dei tempi. Molti pensavano che il successo indicasse l'approvazione di Dio, e conseguentemente, che l'insuccesso ne rappresentasse la disapprovazione; ma è anche vero che qualche volta – un po' confusamente – il compito di conservare la verità era lasciato a piccoli gruppi di credenti che operavano in tutta segretezza. Naturalmente questo tipo di propaganda era usato da entrambi i contendenti a seconda dell'andamento della guerra civile fra il 1642 e il 1645, ma retrospettivamente i seguaci del Parlamento poterono affermare che era stato Dio, non gli uomini a proclamare il Long Parliament nel 1640; e che Dio, non gli uomini, aveva creato la New Model Army ed aveva istruito il processo e l'esecuzione di Carlo I nel 1649.

I Fifth Monarchist Thomas Harrison e John Carew, il quacchero Isaac Pennington, videro «la mano di Dio» nella liberazione dell'Inghilterra; «il Signore ci è apparso per fare grandi cose» dichiarò il repubblicano Edmund Ludlow e l'ecclesiastico Indipendente John Owen disse al Parlamento nel giugno 1649 – in un sermone tenuto per celebrare la vittoria sui Levellers – «Il Dio del Parlamento è stato dalla nostra parte». Oliver Cromwell credeva che l'esercito fosse stato «radunato da Dio» e difese con passione «le rivoluzioni volute da Cristo stesso». Il quacchero Edward Borrough ammise che «Dio aveva fatto grandi cose» utilizzando il Long Parliament, e il battista Robert Purnell, il Fifth Monarchist John Thillinghast, gli Indipendenti Thomas Goodwin e John Cook e il quacchero George Bishop erano completamente d'accor-

do. William Sedgwick, un famoso predicatore militare, denunciò, nel dicembre del 1648, l'intervento dell'esercito nella politica perché questo fatto impediva quell'accordo pacifico con il re che — sperava — avrebbe riunificato il Paese.

Ma alcuni mesi dopo la sua posizione era radicalmente mutata, perché tre grandi eventi lo scossero profondamente: il processo e la decapitazione del re, la creazione della repubblica e l'abolizione della House of Lords. Dal momento che l'azione dell'esercito era stata unica e senza precedenti, doveva essere stata ispirata da Dio, e il solo problema — per Sedgwick — era di rendere i generali coscienti delle loro responsabilità ora che «Dio è in marcia, e ci porta fuori dalle tenebre dell'Egitto verso una Canaan di pace e felicità».

Il risultato finale dell'intervento divino era — naturalmente — il Secondo Avvento, la fine del mondo, che avrebbe introdotto il Millennio. Le profezie di Daniele e dell'Apocalisse dicevano che una grande conflagrazione avrebbe annunciato la fine del mondo, ed ogni cristiano che prendeva seriamente queste previsioni doveva essere ansioso di capire quando sarebbe giunto l'olocausto. (Credo che oggi molti cristiani del Mid-West degli Stati Uniti vogliano accelerare un simile avvenimento usando la guerra nucleare).

Verso la fine del XVI secolo e agli inizi del XVII sembrava che ci fossero buone ragioni per ritenere imminente la fine del mondo. L'interpretazione delle profezie bibliche non venne lasciata solo ai personaggi eccentrici; attirò l'attenzione di storici seri, di cronisti, di matematici, da John Napier (l'inventore dei logaritmi, che accelerò le sue congetture sul 666, il numero della Bestia) a sir Isaac Newton. All'inizio del XVII secolo venne raggiunto un accordo tra questi studiosi che indicarono negli anni Cinquanta o negli anni Novanta la data più probabile della fine del mondo, e tale accordo fu accettato da persone serissime e senza alcun interesse personale. Così quando John Milton nel 1641 parlò di Cristo come del «Re atteso entro breve tempo» pensava probabilmente agli anni Cinquanta, anche se era disposto a dilazionare l'evento di una o due decadi. Per Milton l'importanza del Secondo Avvento era collegata con la «fine di tutte le tirannie terrene», compresa quella di Carlo I; vi era inclusa anche una rivoluzione politica, e qui si giunse ad una grossa divisione. Il punto di vista ortodosso era che dopo la fine del mondo sarebbero stati creati cieli nuovi e terre nuove nei quali gli eletti avrebbero goduto di una vita molto diversa e piena di gioia: era l'idea di un mondo totalmente diverso. I millenaristi comunque interpretavano le profezie bibliche per indicare che dopo il Secondo Avvento di Cristo, egli avrebbe regnato sulla terra per mille anni (il Millennio). Il problema era se avrebbe governato in prima persona oppure attraverso i suoi santi, e le correnti radicali propendevano per la seconda ipotesi (pensando a se stesse). È abbastanza facile capire come simili idee — largamente diffuse — potessero produrre teorie che giustificavano la dittatura da parte di una minoranza di uomini pii. «Pio» divenne addirittura un termine tecnico che gli

appartenenti alle sette applicavano a se stessi, e che i loro nemici usavano nei loro confronti in maniera ironica.

Le idee millenariste potevano condurre al rifiuto di quei regimi che non collocavano al giusto posto Gesù Cristo; per molti – fra cui William Sedgwick – la decapitazione di Carlo I aveva un senso solo se apriva la strada a Cristo Re. Quando l'esercito andò alla conquista della Scozia nel 1650 il suo motto era «Nessun Re eccetto Cristo», ma solo tre anni più tardi il Fifth Monarchist Vavasor Powell propose alla sua congregazione di porre a Dio questa domanda: «Chi ci deve governare: Oliver Cromwell o Gesù Cristo?»

Le idee millenariste svilupparono anche un tipo di internazionalismo rivoluzionario. Hugh Peter disse al Parlamento, nel dicembre del 1648, che «questo esercito deve abbattere la monarchia non solo qui, ma anche in Francia e nei regni limitrofi»; nel 1651 l'ammiraglio Blake, che comandava la più forte flotta del mondo, affermò in territorio spagnolo che la monarchia stava per scomparire in Francia come in Inghilterra, ed assegnò alla Spagna un tempo massimo di 10 anni, dal momento che lì le cose cambiavano lentamente.

Il Fifth Monarchist John Rogers dichiarò nel 1653 che «noi siamo tenuti, per legge divina, ad aiutare anche i nostri vicini e quindi a sostenere gli altri sudditi che siano perseguitati per motivi religiosi o che siano oppressi dalla tirannia». Una parte dell'esercito inglese avrebbe dovuto essere inviata in Francia o in Olanda per condurre una guerra rivoluzionaria, e George Foxe, il fondatore dei Quaccheri, nel 1657, rimproverò i soldati perché non erano andati in Spagna a distruggere l'Inquisizione.

Ma Dio poteva parlare direttamente alle singole persone. Lady Eleanor Davies, una donna piuttosto eccentrica, prevede nel 1633 che Carlo I sarebbe morto di morte violenta; venne mandata a Bedlam, ma venne presa più sul serio dopo l'esecuzione del re. Durante la grande libertà politica di cui tutti godettero fra il 1640 e il 1650 anche uomini e donne di umili origini divennero portatori di messaggi politici che venivano dal cielo. Gerrard Winstanley, nell'inverno del 1648, udì una voce che gli diceva di fondare la colonia comunista alla quale pensava da tempo e che riteneva capace di risolvere i problemi economici dell'Inghilterra. Tre anni più tardi, John Reeve venne designato come uno dei due ultimi Testimoni di Dio sulla terra e fondò una setta conosciuta poi come quella dei Muggletoniani, che visse fino al 1679. Dio dettò pagine e pagine di versi piuttosto mediocri ad Anna Trapnel. Anche George Fox e John Bunyan ricevettero messaggi ed altrettanto successe ad innumerevoli personaggi meno noti. Ciò che voglio qui sottolineare è che era allora naturale per persone assolutamente normali sentire la voce di Dio; ciò non era considerato, come sarebbe oggi, una prova evidente di squilibrio mentale. Si trattava di un fenomeno legato a quella che ho descritto come la terza

manifestazione di Dio, l'asserzione teologica che Dio è in tutti i suoi santi, e forse in tutti gli uomini e le donne.

I quaccheri divennero gli esponenti più conosciuti di questa teologia, peraltro assai diffusa durante i decenni rivoluzionari. Gerrard Winstanley credeva che Dio e Ragione fossero la stessa cosa, anzi lui preferiva la parola Ragione a Dio perché da quest'ultimo «era stato tenuto nelle tenebre». La Ragione, pensava Winstanley, ordinava agli uomini di darsi mutua assistenza, di cooperare e di formare comunità comuniste per raggiungere quello scopo; e così quando lui parlò di un Cristo che cresceva nei figli e nelle figlie voleva dire che lui si aspettava che lo spirito della Ragione – cioè la cooperazione – nascesse in tutti e che mostrasse loro la razionalità di una società comunista. Il Secondo Avvento non era quello di Gesù che calava dalle nuvole ma quello della Ragione che saliva nella coscienza di tutti, e – aggiunse – era l'unico Secondo Avvento che avrebbe potuto esserci. Così la logica della eresia protestante portò al laicismo.

La politica era sempre espressa con un linguaggio e con immagini religiose; Winstanley usò le storie di Caino e Abele, di Esaù e Giacobbe per esprimere la sua analisi di classe della società; il fratello più giovane avrebbe vinto il fratello più vecchio, l'oppressore. David e Golia, Sansone e i Filistei erano simboli della rivolta contro i tiranni. La società corrotta del tempo venne indicata con i nomi di Sodoma, Egitto, Babilonia. Per Foxe l'Anticristo era stato il Papa, così la pensavano molti protestanti e così avevano pensato gli eretici Lollardi anni prima. Winthroe sperava che la Nuova Inghilterra diventasse «il baluardo contro il regno dell'Anticristo» e i rivoluzionari Parlamentari videro nei loro avversari realisti la «fazione dell'Anticristo».

Il grande predicatore puritano Stephen Marshall, in un famoso sermone alla Camera dei Comuni nel febbraio del 1642, dichiarò che «molti nobili, magistrati, cavalieri, gentiluomini e persone di grande qualità, sono traditori e ribelli contro Dio». Quale più disperato appello alla guerra di classe di questo?

«Il problema in Inghilterra – disse nel 1644 – è se regnerà Cristo o l'Anticristo». Nello stesso anno alcuni soldati del Parlamento affermarono «di aver preso le armi contro l'Anticristo e il Papa» e credevano che «il popolo, la moltitudine», avrebbe abbattuto la Puttana di Babilonia; «siamo noi che dobbiamo aiutare ad abbatterla». Christopher Feake nel 1646 identificò «nella monarchia e nell'aristocrazia i nemici di Cristo» per cui avrebbero dovuto essere abolite appena se ne fosse presentata l'occasione.

Ma ben presto anche il Parlamento venne definito Anticristiano e lo stesso aggettivo venne applicato ai Presbiteriani durante gli anni Quaranta e a Cromwell negli anni Cinquanta. Molte sette affermavano che ogni chiesa nazionale era naturalmente anticristiana e lo stesso Cromwell disse che lo era distinguere fra ecclesiastici e laici; Richard Overton e Henry Denne ritenevano

anticristiana l'intolleranza e i Battisti dissero lo stesso del battesimo dei bambini. Bunyan accentuò sottilmente gli aspetti sociali, descrivendo il gentiluomo come Anticristo. Per Winstanley la cupidigia e la compravendita erano anticristiane; la proprietà era il diavolo della comunità cristiana e Gesù Cristo era «il vero e fedele Livellatore». C'era tutto un codice di riferimenti biblici al quale molti (fra cui Winstanley e Milton) fecero appello con grande effetto.

Durante la rivoluzione Dio disse cose straordinariamente sovversive ai suoi eletti e attraverso loro. Abiezer Coppe, il Ranter, annunciò per esempio che Dio, «quel potente livellatore», avrebbe «distrutto, distrutto, distrutto». «Il collo dell'orribile orgoglio» deve essere tagliato perché «la parità, l'uguaglianza, il senso comunitario» possano fondare «l'amore universale, la pace universale e la perfetta libertà». George Foster ebbe la visione di un uomo su un cavallo bianco che decapitava le persone più alte della media e innalzava quelle più basse, gridando «uguaglianza, uguaglianza, uguaglianza... Io, il Signore degli Eserciti, ho fatto questo... io renderò i poveri uguali ai ricchi... Uomini ricchi... io vi distruggerò completamente». Per Foster, come per Coppe e Winstanley, Dio era «quel potente Livellatore». Lawrence Clarkson predicò una nuova morale permissiva: «In Dio non ci sono atti come l'adulterio, l'ubriachezza e il furto... il peccato esiste solo nell'immaginazione... qualunque atto venga compiuto nella luce e nell'amore, è luminoso e amabile, anche se si tratta di quell'atto chiamato adulterio... Non ha importanza ciò che dicono le Sacre Scritture, i santi o le chiese, se tu non ti condanni, non sarai condannato». «Tu potrai giacere con ogni donna come con una donna, e nessuno lo giudicherà peccato; puoi farlo senza commettere peccato».

Coppe aveva una teologia ugualmente libertina: «I baci sono il focoso carro che mi trasporta nel seno del Re della Gloria... io posso baciare e abbracciare le donne, ed amare la moglie del mio vicino come amo la mia senza commettere peccato».

Alcuni radicali come Clement Wrighter e il quacchero Samuel Fisher affermarono che la Bibbia non era l'infallibile parola divina, ma un documento storico che doveva essere studiato e interpretato come ogni altro. Altri radicali respinsero l'immortalità dell'anima, il paradiso e l'inferno; «quando gli uomini scrutano il cielo – disse Winstanley – e immaginano un paradiso di felicità o un inferno di terrore dopo la loro morte, i loro occhi vengono turbati a tal punto che non si accorgono di cosa devono fare, qui, sulla terra, durante la loro vita».

Si può quindi capire perché i conservatori abbiano cominciato a pensare che la libertà avesse oltrepassato i limiti, e che fosse ormai giunto il momento di interrompere la comunicazione fra Dio e la gente comune, o almeno impedire che le sue parole venissero liberamente discusse, a voce e attraverso gli scritti. Di qui la reintroduzione della censura negli anni successivi al 1650, la messa fuori legge dei Livellatori, degli Zappatori, dei Ranters e dei Fifth

Monarchist. Di qui il movimento per restaurare l'autorità della chiesa di stato. L'Alderman Violet chiarì, succintamente, questi concetti nel maggio del 1650 in un rapporto sulla crisi economica diretto alla Zecca. «Il primo rimedio che propongo è di nominare, dando loro un'adeguata mercede, dei ministri capaci e devoti in tutte le chiese della nazione perché insegnino alla gente a temere il Signore, ad obbedire ai loro superiori e a vivere insieme e in pace».

Dieci anni più tardi Richard Baxter, un antico nemico dei vescovi, giustificò il loro ripristino in nome della disciplina. Si può anche capire perché in questi anni gli uomini cercassero disperatamente delle certezze. C'erano tante opinioni contrastanti sui desideri divini, tante differenti interpretazioni della Bibbia che tutti desideravano o un infallibile interprete della volontà divina o comunque un modo per sostituire le antiche sicurezze con un nuovo consenso. La chiesa d'Inghilterra non esisteva più, ma nessun'altra aveva preso il suo posto; un profeta infallibile o una luce interna altrettanto infallibile erano possibili risposte, ma i primi morivano, e la seconda diceva cose differenti alle diverse persone.

Cercare soluzioni laiche, cioè una scienza della politica capace di guidare le azioni degli uomini fu un'alternativa promettente. Thomas Hobbes, nel *Leviatano* (1651) sostenne che i governanti potevano chiedere la fedeltà dei propri sudditi solo se erano in grado di proteggerli. Quando Carlo I fu sconfitto nella guerra civile, non era più in grado di farlo, così i sudditi ebbero il *dovere* di trasferire la loro fedeltà al potere – reale anche se non ancora legale – del Commonwealth. Gli obblighi politici non avevano più niente a che fare con i diritti divini; era una questione di fatto: era in grado il sovrano di assolvere il suo compito di proteggere i sudditi? Hobbes distrusse anche le pretese di quei gruppi che volevano governare perché favoriti da Dio, e la restaurazione della monarchia, nel 1660, annullò queste argomentazioni.

In questo modo Hobbes aveva minato tutte le teorie dell'obbligazione che avevano un presupposto religioso; ciò diede inizio alla moderna teoria politica laica, nella quale ogni individuo aveva diritto ad avere le proprie idee, ma nessun suddito e nessuna chiesa poteva arrogarsi il diritto di rovesciare – in nome di Dio – il sovrano *de facto*.

Cinque anni più tardi il repubblicano James Harrington espose la propria scienza della politica: a suo avviso le strutture politiche dipendevano da quelle economiche, per cui quando la base economica cambiava, la sovrastruttura politica (sono parole sue) doveva cambiare. Secondo lui la rivoluzione inglese era stata testimone del passaggio di poteri a coloro che avevano accumulato proprietà terriere nel secolo precedente il 1640 e nessun governo avrebbe goduto di stabilità se non avesse loro riconosciuto il diritto a guidare il paese.

Gli avvenimenti del 1660-1688 sembrarono confermare l'analisi di Harrington e piantarono un altro chiodo nella bara delle teorie religiose dell'obbedien-

za e della resistenza politica: «Il bene comune è fatto da Dio e non dall'uomo» dichiarò devotamente Harrington, ma Dio agiva attraverso cause seconde, quelle dell'equilibrio basato sulla proprietà.

Il ritorno di Carlo II nel 1660 pose fine alla rivoluzione e restaurò la monarchia a presiedere il governo dei proprietari. Quando gli uomini cominciarono a fare un bilancio degli avvenimenti, queste teorie sembrarono sensate; Carlo II fu proclamato re per grazia di Dio, ma tutti sapevano che il Signore aveva utilizzato agenti terreni per riportarlo sul trono. Durante l'interregno ogni partito aveva detto di avere Dio dalla propria parte nell'ora della vittoria, ma aveva dovuto riconsiderare la propria posizione nel momento della sconfitta.

I casi erano due: o il Signore era volubile ed eccentrico, oppure le sue strade non potevano essere capite con la sola intelligenza umana; la cosa migliore, quindi, era lasciarlo fuori da simili questioni. Questa tendenza piuttosto scettica venne rafforzata dall'allarme provocato dal terzo Dio, quello presente nella coscienza degli umili, per cui la nota dominante della riflessione delle classi elevate fu – dopo il 1660 – la ferma opposizione al «fanatismo» e all'«entusiasmo», tanto in politica quanto nella religione e nella letteratura. Il realista sir William Davenant definì l'«ispirazione» come una «parola carica di pericoli», Milton continuò ad essere visitato nottetempo dalla sua Musa, ma questo tipo di letteratura era ormai fuori moda e lo rimase finché rivisse con il romanticismo dopo la Rivoluzione francese. Per quei seguaci del Parlamento che credevano di aver combattuto per la causa di Dio, la restaurazione della monarchia fu un colpo terribile. «Sembra che Dio sia più crudele degli uomini» ammise Lodowick Muggleton e Milton fu il solo che ritenne necessario giustificare l'apparente trionfo del Male sul Bene: fino a che non ci sarà la completa libertà dell'uomo, ci sarà «la protesta contro la giustizia divina»; Dio era quindi sul banco degli accusati.

Fu una svolta nel pensiero umano. Dopo il 30 gennaio 1649 i re non dimenticarono mai di avere un cappio al collo e Dio non fu più lo stesso dopo essere stato processato in una discussione popolare: si ritirò nella stratosfera newtoniana. Il *Declino dell'Inferno* di Walker procedette di pari passo, i digiuni e i sermoni a questi collegati cominciarono a scomparire dopo il 1650 e un parlamentare venne deriso perché citava troppo spesso la Bibbia.

Dopo il 1660 la restaurata Chiesa d'Inghilterra fu diretta dai «Latitudinari», per lo più ex-puritani che avevano abbandonato ogni pretesa divina sui vescovi e le decime e le avevano basate sulla legge della terra.

I «Latitudinari» ebbero un grosso ruolo nella fondazione della Società Reale i cui scienziati agirono contro il «fanatismo» e l'«entusiasmo», con il loro rifiuto degli «estremi», ed esaltarono la moderazione, il buon senso, il genio inglese per i compromessi.

Nei primi anni Cinquanta i Ranters avevano abolito il peccato, ma la storia abolì loro e il peccato ritornò in forza dopo il 1660; i Quaccheri, che avevano denunciato il clero di stato perché enfaticizzava il peccato, gli trovarono un posto nella teologia che svilupparono dopo la restaurazione. La malvagità degli uomini era sempre stata usata per spiegare il male insito in ogni mutamento; anche Milton, nel *Paradiso Perduto* spiegò la sconfitta della rivoluzione con la peccaminosità del popolo inglese che non era stato capace di perseguire gli alti ideali che aveva di fronte a sé.

I dissenzienti, esclusi dalla chiesa di stato, formarono una nazione separata, rinchiusi nelle loro congregazioni, con l'unica disperata preoccupazione di sopravvivere all'interno di un mondo ostile. Erano tagliati fuori dalla vita politica nazionale e dalle università. La maggior parte delle sette seguì i Quaccheri nel pacifismo e nell'astensione in politica. Il loro Dio era ormai a capo di una cultura asfittica e provinciale ed era incapace di trasformare le nazioni. Le sette accettarono che la religione non si occupasse più della grande politica, e sottolinearono i problemi legati alla condotta personale e morale, durante la confusa crescita del capitalismo. Esse si adattarono a questo nuovo mondo e divennero – parafrasando Lenin – scuole di capitalismo.

La coscienza non-conformista sarebbe rivissuta come forza politica solo dopo che l'interiorizzazione dell'etica del lavoro ebbe condotto molti dissenzienti all'agiatezza. Ma ciò avvenne molto dopo il 1660.

Tutti coloro i quali, essendo non proprietari, non erano compresi all'interno della «nazione politica», considerarono accettabili il risanamento della famiglia e i rituali consolatori della chiesa tradizionale. Altri, senza esitazione, decisero di restarne fuori. La strenua moralità che Milton aveva domandato al popolo inglese non fu più richiesta. Essi scivolarono nell'accettazione del principio che la politica era compito dei migliori. Chiesa e stato, re e nazione, il tocco del re che guarisce dalla scrofola, la monarchia come spettacolo, era sotto saldo controllo delle classi proprietarie.

Quella del 1640 fu l'ultima rivoluzione nella quale l'ideologia portante aveva basi religiose. Milton lasciò dietro di sé una summa teologica «De Doctrina Christiana», così eretica da non poter essere pubblicata, nemmeno in latino. Quando il suo esecutore editoriale cercò, dopo la sua morte, di pubblicarla in Olanda, l'Inghilterra usò tutta la sua forza diplomatica per impedirne la stampa. Il manoscritto, confiscato, rimase fra gli State Papers fino al 1823, e quando fu pubblicato, per ordine del re e tradotto da un vescovo, la dinamite del 1660 era diventata niente di più di un petardo. A partire dalle rivoluzioni americana e francese, le dottrine eversive non erano più espresse in un linguaggio religioso, non avevano più bisogno di Dio.

Ciò che rimase, dopo il 1660, fu una versione laica del mito del «popolo eletto» che anche Carlo II continuava a proclamare. Fin dai tempi di Richard

Hackluyt l'espansione imperiale britannica aveva chiaramente collegato la gloria di Dio con i profitti degli organizzatori: «Guardate ad Ovest – gridò Thomas Thorowgood nel 1650 – potrete vedere salire il sole della gloria con ricchezze e onori, e non solo per noi, ma anche per Gesù Cristo». La conversione degli indigeni ebbe largo spazio nei programmi delle compagnie commerciali, ma non fu mai tanto importante da entrare in conflitto con il profitto commerciale.

Il millenarista Thomas Goodwin sperava che l'Inghilterra assurgesse a «vertice delle nazioni». I Fifth Monarchist appoggiarono la guerra commerciale contro l'Olanda. Il repubblicano James Harrington aveva invocato «una comunità allo scopo di accrescersi». «Le ultime manifestazioni di Dio nei tuoi confronti» non erano «tutto sommato riservate a te». «Se chiamata da un popolo oppresso» (Scozia? Irlanda? Francia?) l'Inghilterra aveva il dovere di rispondere. «Se contribuirai alla diffusione della libertà civile... alla propagazione della libertà di coscienza, questo impero, questa protezione nei confronti del mondo, è il regno di Cristo». Marvell aveva idee analoghe e Dryden in *Annus Mirabilis* formulava previsioni pseudo-millenariste relative ad un glorioso futuro imperiale e commerciale di Londra e dell'Inghilterra, senza alcun significato sottinteso. Tale forma divenne comune.

L'Irlanda, la prima colonia inglese, era un caso nel quale la causa di Dio si intrecciò definitivamente con considerazioni economiche e strategiche.

La maggior parte dei rivoluzionari inglesi credette che Carlo I e Laud facessero parte, o fossero al corrente, di un complotto internazionale cattolico per la conquista dell'Inghilterra e la sconfitta del Protestantismo. E in questa strategia il ruolo dell'Irlanda era centrale. Era la base di partenza per un'invasione di cattolici stranieri, lì erano sbarcate le truppe spagnole nel 1590, lì giunsero le milizie straniere nel tentativo di porre sul trono inglese Giacomo II. La rivoluzione del 1640 aprì la strada alla ribellione irlandese del 1641 che fu subito diretta da un nunzio papale. La riconquista, da parte di Cromwell, dell'isola sembrò un passo necessario nella battaglia contro l'Anticristo e quegli stessi radicali che attaccavano ferocemente il Lord Protector negli affari interni, non si opposero alla conquista di quel paese e alla sua riduzione in schiavitù. In pochi rifiutarono questa politica, fra essi il Livellatore William Walwyn, e la repubblica inglese, per usare le parole di Marx, «fece naufragio nelle acque irlandesi». «La reazione inglese in Inghilterra ha le sue radici... nella sottomissione dell'Irlanda». Se mai Dio si mostrò conservatore, lo fu in quell'occasione.

Così Dio giocò molti ruoli nella rivoluzione inglese. All'inizio ci fu la valanga del 1640-41, quando all'improvviso, quello che sembrava il potentissimo governo di Carlo I e Laud non fu più capace di perseguire i santi, e quando la macchina repressiva ed i tribunali arcivescovili furono spazzati via da schiacciante maggioranza parlamentari. Quando il re cercò di resistere, Dio

sollevò un esercito contro di lui; in seguito, nel momento di maggior stallo, Dio e Oliver Cromwell crearono la New Model Army. Dopo la seconda grande rivoluzione del 1648-49 Dio concesse i propri favori permettendo la conquista dell'Irlanda e della Scozia, la promulgazione dell'Atto di Navigazione nel 1651 e lo sviluppo di una politica commerciale aggressiva (guerra con l'Olanda e la Spagna, conquista di Dunquerque, controllo della pirateria). Anche gli avvenimenti del 1660 sembrarono provvidenziali come quelli precedenti, ma con una differenza. Nel 1649 l'esercito era stato lo strumento di Dio ed aveva distrutto brutalmente ma efficacemente l'immagine del divino fino a quel momento venerata; nel 1660 invece, quello che sembrò provvidenziale fu il ritorno dei governanti tradizionali.

La rivoluzione del 1688 fu un'ulteriore segno della Provvidenza, un'altra valanga come quella del 1640 e del 1660, un'altra riaffermazione dell'ordine sociale predeterminato, perché santificò il diritto storico dell'Inghilterra a controllare il mondo.

Un'altra conferma venne dalla Rivoluzione industriale, un altro dono del Cielo non previsto, e l'interpretazione millenaristica laica del manifesto destino inglese fu convalidata da questa trasformazione sociale voluta dalla provvidenza.

Un'ultima conclusione che possiamo forse trarre è che ogni religione può essere buona per ogni scopo sociale, dal momento che i suoi testi base sono ambigui. Potremmo dire che il protestantesimo non ha stimolato la crescita del capitalismo, ma piuttosto che quella società ha modellato la religione per poterla meglio utilizzare per i propri obiettivi. Dopo il 1660 Dio continuò a consolare, con la speranza di una vita ultraterrena, coloro che erano infelici su questa terra, ma fra il 1640 e il 1660, egli aveva stimolato i movimenti di protesta, il rifiuto di una società ingiusta e delle sue leggi, e aveva legittimato i movimenti finalizzati al cambiamento.

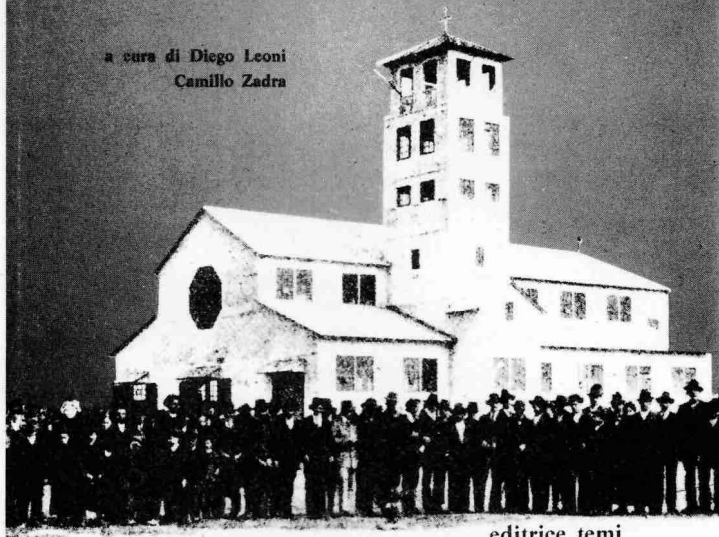
Non sappiamo quanto sopravvisse della tradizione radicale, dal momento che la censura entrò nuovamente in funzione dopo il 1660, perché sono i vincitori a scrivere la storia. Milton la raffigurò come un'araba fenice, che risorge sempre dalle proprie ceneri. Io stesso non credo che quelle idee radicali siano mai state completamente dimenticate: vi furono persone che discussero gli scritti di Winstanley in una valle del Galles negli anni successivi al 1790; è una notizia interessante, sia per il luogo che per la data.

Ma Dio, il Grande Livellatore, che voleva distruggere ogni cosa, un Dio attivo oggi nell'America Latina, sembra aver abbandonato l'Inghilterra dopo la Rivoluzione del XVII secolo; e non è ancora ritornato.

La città di legno

Profughi trentini in Austria (1915-1918)

a cura di Diego Leoni
Camillo Zadra



editrice temi

"... Un materiale ricco e vario che permette al gruppo coordinato da D. Leoni e C. Zadra di ricostruire le vicende di questi 70.000 profughi con ampiezza e precisione di informazione, con molta attenzione alle sofferenze e privazioni di questi contadini dimenticati dalla "grande" storiografia e con una pregevole capacità di analisi dell'organizzazione del consenso, in particolare della solidità della struttura religiosa che continuava la sua opera di inquadramento anche nelle campagne e nei baraccamenti austriaci".

Ricerca demologica e pratica scolastica: alcuni temi di un difficile rapporto (identità, rapporti col sociale, processi di apprendimento) *

I precedenti

Sarebbe di grande interesse, e lo si comincia a fare, por mano a una storia sistematica della presenza di temi demologici nel campo dell'*educazione*; a partire soprattutto dalla seconda metà dell'800 si troverebbero complessi livelli, mezzi, tipi di relazione. Un'altra fase di grande interesse sarebbe quella dei nuovi programmi scolastici (Riforma Gentile) e delle iniziative nel campo delle culture locali e regionali.

Ma non c'è dubbio che il rapporto tra studi demologici e scuola, posto dagli anni '60 del dopoguerra, ha tratti e fisionomia decisamente particolari e un quadro culturale proprio, rispetto ai precedenti.

Scuola e cultura popolare

Dagli anni '60 ad oggi il rapporto cultura popolare-scuola ha vissuto momenti di slancio politico-sociale, di forte rivalutazione delle culture tradizionali, sporadiche ma insistenti iniziative d'archivio e di ricerca in scuole etc. Senza mai sistematicità ma con costante presenza.

Anche con molte mitologie, non solo imputabili ai nostri studi ma anche alle situazioni culturali.

* Testo non rivisto dall'autore.

Preferisco dichiarare subito un punto di vista, maturato anche nella esperienza di insegnamento nella scuola secondaria e nel lavoro di aggiornamento di insegnanti e nelle 150 ore. Io credo che il demologo non possa affrontare il problema scuola in termini di proprie deformazioni professionali: ritenere che il folklore debba avere un posto importante nella scuola; che lo studio del folklore sia un contatto con la vita reale e delle pratiche di vita alternative; ch'esso sia la chiave dei metodi di inchiesta e ricerca... Vi è in simili atteggiamenti, che sono stati presenti in molti dibattiti passati, un sorvolamento sulla specificità dei processi formativi che colpisce. Il rapporto corretto sarebbe semmai di collaborazione tra specialismo demologico e specialismo didattico-programmatico (una riflessione sulle scienze sociali nella riforma della scuola secondaria sarebbe assai utile anche per i demologi).

Una sistematicità di approccio e di reciprocità del rapporto di domanda-offerta culturale, tra didattica e vari settori delle scienze sociali potrebbe suscitare utili suggerimenti tematico-metodologici per i vari ordini di studio, sia linee e suggerimenti per la ricerca universitaria.

È importante definire le linee di una possibile sistematicità, proprio perché la pratica d'uso delle tradizioni popolari nella scuola è per lo più frammentaria, irrelata, spesso non documentabile, sovente generica o priva di specificità metodologica, facilmente apologetica di se stessa (quando raggiunga l'onore della stampa), o in buona parte modellata sul tipo della raccolta ottocentesca di prodotti orali formalizzati (canti, e fiabe soprattutto).

Un potenziamento del rapporto scuola-demologia, viene ora, curiosamente, dagli storici interessati all'uso delle fonti orali nella pratica didattica. La storia è disciplina «regale» nel quadro degli studi primari e secondari in Italia, e l'entrare in campo degli storici con strumenti simili a quelli dei demologi rafforza la possibilità di un nuovo impegno degli specialisti della ricerca al rinnovamento della scuola. Ma porta anche nuovi e «già visti» aspetti di spontaneismo, di mitizzazione del mezzo, di ricerca selvaggia che si allineano a quelli suscitati nel campo delle scienze sociali (e del folklore) tra gli anni '60 e '70.

A mio avviso, *oggi*, il punto cardine del rapporto tra specialismi (e per noi la ricerca demologica) e scuola è la centralità della specificità didattica. O, più chiaramente, la consapevolezza che a scuola non si fa, non si può fare, e non si deve fare ricerca professionistica; ma nel quadro di un ambiente programmato per produrre processi di apprendimento, si deve *insegnare l'atteggiamento ed sperimentare* in modo polimorfo *le modalità* della ricerca. Nella scuola, a mio avviso, i risultati non si devono misurare primariamente in termini di valore documentario e critico del prodotto di ricerca, ma in termini di apprendimento-formazione relativo al *processo* della ricerca.

Fra '60 e '80

Prima di tornare a riflettere nel merito del rapporto indicato, è forse utile ripercorrere alcuni atteggiamenti che nell'area demologica si sono manifestati verso i processi scolastici. Una rapida tipologia di approcci nella storia degli ultimi vent'anni.

Suggerirò un testo, come utile lettura storico-tassonomica in tal senso, gli atti di un convegno *La cultura orale. Ricerche e proposte per la società e la scuola* che si tenne a Ferrara nel '76 (ed. De Donato, Bari 1977), in quella discussione vi sono, molti elementi che permettono di riflettere criticamente al rapporto tradizioni popolari-scuola.

Pedagogismo demologico

Parlare di «pedagogismo» o «panpedagogismo» per il demologo è solo una metafora un po' paradossale. Tuttavia, nel quadro degli atteggiamenti verso il «sociale» che hanno caratterizzato gli anni '60 e '70 il terreno della cultura popolare ha avuto il suo spazio, e si è quindi innestata nei due principali movimenti del pedagogismo dell'età del '68. Il primo è il movimento della società verso la scuola (*invasione* della scuola da parte della società) o della scuola verso la società ma per imparare da essa; il secondo è il movimento della scuola verso la società per insegnare ad essa (per trasformarla imparando a capirla).

Il primo movimento ha notevoli varianti, ma tutte svalutative verso la scuola come luogo specifico dei processi formativi: si impara dalla vita, dalla società, dalla classe operaia, si impara nella lotta etc...

Una delle varietà di questa posizione è la descolarizzazione, un'altra l'antica utopia pedagogica di una scuola-vita pratica, o la *scuola produttiva* come, nei nostri studi, l'ha proposta Michelangelo Pira, nel quadro forse dell'utopismo pedagogico che negli anni '60-'70 si è espresso anche nella teoria specialistica, nei progetti di programmazione (educazione permanente, mass media ed educazione, educazione e museo...) a vari livelli anche internazionali (si pensi alla tematica educativa dell'UNESCO fortemente influenzata da un ammirevole radicalismo di tipo panpedagogista, con un forte investimento cioè nella forza innovativa delle pratiche educative verso il sociale).

In campo demologico questo è il terreno della scoperta della cultura delle classi popolari come mondo delle possibilità alternative, anti-istituzionali, dell'*alterità* contro la identità della cultura ufficiale scolastica (questo è un altro dei nodi ideologici della questione: il progetto di una cultura nella sua dimen-

sione scolastica non può che essere ufficiale. Entro questo occorre operare. Altrimenti l'unica prospettiva è la descolarizzazione).

Una visione che ha traversato largamente gli studi italiani degli anni '60 e '70, soprattutto quelli più impegnati nella pratica della politica-culturale, e che continuo a ritenere poco realistica e poco educativa, nelle modalità in cui è stata posta. E credevo, nel '76 di dover criticare questa posizione, esemplificandola nel libro di T. Savi *Fabbrica e Scuola* (Guaraldi, Firenze 1975), che mi pare teorizzarla in modo trasparente.

Quanto questa concezione abbia pesato nella pratica didattica è assai difficile dire, forse ha avuto più rilievo nelle 150 ore, ma molto del meritorio affaccendarsi degli insegnanti in ricerche d'ambiente, interviste ai nonni, etc. è legato a questa idea di una scuola che impara dalla società. Idea primaria fondamentale, certo, della attività formativa, che spesso l'ideologismo di certe posizioni privava delle necessarie mediazioni didattiche, dei passaggi metodologici, della pazienza e della trasparenza che si può leggere in classici della pratica scolastica come *Il paese sbagliato* di Mario Lodi (Einaudi, Torino 1970).

All'incontro tra primato del sociale e primato della scuola sta il classico forse più grande del rapporto tradizione contadina-scuola: la *Lettera a una professoressa* dei Ragazzi di Barbiana e di Don Milani. Libro asciutto e forte, irripetibile forse, che ha suscitato fortemente l'interesse per la diversità del mondo contadino, per certe alterità linguistico-categoriali (l'albero - il ciliegio etc.), per la valorizzazione dei patrimoni culturali di provenienza degli studenti.

Non è un caso che le opere più compiute intorno alla questione che discutiamo siano di grandi educatori pratici (M. Lodi, Don Milani), ciò conferma a mio avviso la centralità della didattica rispetto e contro l'ideologismo di certe valutazioni e sopravvalutazioni, o esagerazioni di importanza, che possono venire sia dai movimenti socio-culturali, sia dalle deformazioni professionali degli specialisti.

L'altro movimento del pedagogismo «demologico» (più propriamente pan-pedagogismo) è quello che vede la scuola come propulsore verso la società (assai presente in funzionale legame con la precedente, questa «tendenza» ha animato negli anni '70 scuole di base, di quartiere, popolari, doposcuola etc.).

Un aspetto è quello dell'investire nei ragazzi e nella loro spontaneità le prospettive di rinnovamento (tema classico della pedagogia anche questo), e questo tema si trova, con diverse accentuazioni, nel convegno ferrarese del '76. S. Liberovici nei suoi *Appunti per una relazione (aperta) riguardante una esperienza di ricerca, analisi, elaborazione, e riproposta di materiali musicali, verbali, figurativi e gestuali infantili*, analizza un sistema musicale che sgorga da una bambina di quattro anni e che il musicista riconosce ed aiuta ad esprimersi

(l'adulto maieuta e il bambino creatore). Ma buona parte delle animazioni teatrali che hanno invaso le scuole materne, elementari e medie negli anni '70 usava la maschera, il carnevalesco etc. come aspetti del mondo infantile (gioco-festa) che i bambini stessi dovevano recuperare e gestire *contro* il mondo ufficiale della scuola-società, della noia e del lavoro.

Ma in quest'area considererei anche molta produzione pedagogica internazionale, e in specie la pubblicistica dell'UNESCO sui musei. Legata alla pedagogia attivista americana questa tematica sembra affidare alla scuola una forza propulsiva, vederla come *la centrale* delle comunicazioni e dei messaggi razionali, contro i mass media «spontanei» e gli aspetti di passività sociale. In questa prospettiva però il rapporto con il mondo della tradizione popolare è complesso e ambiguo, e per alcuni aspetti può configurarsi come lotta al tradizionalismo-conformismo. Va ricordato che questo è pur sempre (anche se può urtare la coscienza professionale dello studioso) uno dei temi centrali del rapporto demologia-scuola. Non mi pare da nascondere un passo dei Quaderni del Carcere, in cui esplicitamente Gramsci parla di *stradicare il folklore*, come compito della scuola verso i suoi studenti. Ma basti qui aver segnalato al dibattito anche questo aspetto.

Territorio-Scuola

Un'altra posizione, che fu fatta propria dagli organizzatori del Convegno ferrarese del '76, supera le «spinte elementari» in una dimensione diversa, il *territorio* come insieme localizzato di istituzioni, gruppi, centri di iniziativa, utenti... Legata soprattutto agli anni '70, una fase della vicenda politica che vedeva estendersi la presenza delle sinistre nelle amministrazioni locali e nei governi regionali, questa impostazione ha cercato di mediare le precedenti, di articolare nello spazio sociale e istituzionale gli «spazi» del museo, della scuola, dello spettacolo, etc. Ed ha creato anche i suoi «quadri», quegli operatori-animatori che per una breve ed effimera stagione hanno riorganizzato, riproposto, partecipato, agitato, scuole elementari e materne, quartieri, borgate e paesi.

Una ideologia di questa impostazione dovrebbe essere ricavata da casistiche specifiche, in generale essa si presenta con una struttura di riferimento di tipo spaziale, con dei referenti assai vari (vari gruppi, livelli, strati urbani e della provincia) e con un intento di mescolanza e mediazione tra vari apporti, stili, forme comunicative (i giovani, il folklore, la scuola etc...) al quale credo si debba guardare come un superamento di forme primitive di riferimento sociale (la «classe») o ideologico (il folklore come cultura alternativa...).

L'identità etnica

È uno dei problemi rivitalizzatisi in anni recenti come reazione a un lungo processo storico di unificazione nazionale, e centrato soprattutto sulla valorizzazione di dialetti e lingue di aree storiche subnazionali.

Problema sollevato soprattutto in aree con forti residui di problemi territoriali e nazionali (zone di frontiera, alloglotte, periferiche con forte personalità culturale e/o linguistica...). La questione ha un'ampia gamma di possibilità nel rapporto con la scuola; si va da una considerazione di opportunità di confronto tra parlato familiare e lingua nazionale, fino alle minoranze linguistiche riconosciute e a quelle che chiedono il riconoscimento con l'insegnamento della lingua nella scuola (Sardegna in particolare). È un problema di grande ampiezza, giacché riguarda il rapporto tra Istituzione pubblica e sentimento di identità subnazionale, tra eredità storica del sapere ufficiale e dimensione familiare, di gruppo etc.

Io credo che la scuola debba educare al rispetto e alla comprensione della diversità culturale, che debba promuovere la varietà delle esperienze culturali, ma che resti essenzialmente il luogo della lingua unificatrice (nazionale) e delle lingue internazionalizzanti. Che debba porsi il problema del rapporto con altre forme di espressione, confrontarle, incentrarle, non «reprimerle». Ma la tutela e lo sviluppo delle diversità d'espressione e linguistiche nella società civile non è problema primario della scuola ma di altri livelli della società civile. Sono movimenti di opinione, intimi convincimenti, superamenti di inferiorizzazioni che possono ridare senso attivo alle varietà regionali, sociali di tipo culturale e linguistico, senza che queste divengano ufficializzate e burocratizzate. Il problema della identità territoriale si pone soprattutto fuori della scuola, in molteplici luoghi di iniziativa e di formazione della consapevolezza, in ultima analisi è la resistenza e la rivitalizzazione di un dialetto e lingua sub-nazionale come fatto di comunicazione extra scolastica a garantirne la vita, mentre senza questo l'introduzione nella scuola di dialetti o lingue subnazionali non ne sarebbe affatto garanzia di sopravvivenza.

Confronti

Credo che non sarei d'accordo con una proposta presente nel convegno ferrarese, quella di insegnare le tradizioni popolari a tutti i livelli scolastici (Ed. O'Neill). Né credo si debba costituire un confronto privilegiato tra cultura popolare tradizionale e materie scolastiche (italiano, storia).

I problemi di programmazione scolastica vanno sempre visti in modo complessivo, non come elenchi di cose che mancano e che vanno aggiunte.

Certo la nozione di cultura discussa negli studi etnoantropologici ha molto da dire nella considerazione delle civiltà, nello studio delle attività culturali, nella educazione al relativismo critico e problematico, e nella valorizzazione della varietà culturale. Ma come si vede si tratta di un problema di impostazione generale. Così sarà sempre utile operare con i ricordi della memoria comunitaria come fonte di storia e di individuazione di «radici». Ma l'utilizzazione più generale della demologia nella scuola è legata piuttosto a un confronto-mediazione tra *lo specialismo didattico*, e *gli specialismi della ricerca demologica* (in alcuni momenti della sua storia l'MCE ha avuto questa ottica del confronto tra specialismi a partire dalla specificità della didattica).

Quel che mi sembra opportuno è valutare le reali implicazioni conoscitive, al di là delle raccoltine scolastiche, del banale ripetersi dell'uscita in campagna o dell'intervista ai nonni, dei materiali demologici. Forza conoscitiva non solo in relazione a un concetto di identità locale, o di nesso tra storia locale e storia tout court, bensì come capacità strutturante nel processo di apprendimento, produttrice di esperienze metodologiche e concettuali, non tanto di affetti. Cosa non difficile se si pensa, per fare solo qualche esempio, che tecniche di studio demologico possono avere forti riscontri didattici:

- la filologia del documento oggettuale
- le tecniche di analisi delle relazioni di parentela
- l'intervista e le sue varietà
- la narrazione e i suoi vari livelli etc.

Gli esempi sono certo molti, e tutti possono indicare *ambiti di padroneggiamento conoscitivo e metodologico, competenze che anche a livello infantile* sono assai utili, indipendentemente dalla disciplina in cui potrebbero essere collocati.

La mia idea è che nella scuola italiana oggi non è tanto importante far vivere tensioni ideologiche di riappropriazione di identità, ma usare il bagaglio più forte e maneggevole concettualmente che viene dalla ricerca. Non tanto insegnare a essere «sardi» o «pugliesi» *ma a usare metodi di conoscenza che potenzino e autonomizzino la capacità individuale di «appaesamento» e quindi di pensare-risolvere problemi a partire da una collocazione storico-culturale specifica.*

Mi sembra, per esempio, che esista nella nostra vita collettiva una larga dimensione conoscitiva che potremmo chiamare «tolemaismo della vita quotidiana», bagagli pratici di capacità percettive; orientative, fabbrili... Di questi aspetti talora i demologi si occupano (dalle tassonomie della botanica popolare alla toponomastica etc...). Sarebbe certo stucchevole inserire queste cose in programmi scolastici, ma non lo sarebbe indagare sui modi di concettualizzare lo spazio, il tempo, di denominare, che sono dentro di noi ed evidenziano sia processi di «domesticazione culturale» del mondo sia pratiche ancora attive di orientamento «antropomorfo» in esso.

Così, il racconto popolare, l'indovinello, la situazione di veglia non sono interessanti come «contenuti» nostalgici della vita di ieri ma come forme, competenze, modi di comunicazione che val la pena di padroneggiare per comunicare meglio.

Il processo di emancipazione che la scuola, nel suo campo specifico, può favorire è quello della autonomizzazione degli individui entro una sfera di comuni punti di riferimento. Dare strumenti e competenze più che ideologie o fragili passioni, dare basi storiche all'intelligenza e nuova intelligenza alle radici storiche complesse del nostro tempo, dare «appaesamento» alle nuove generazioni nel mondo moderno. Idee alle quali il demologo può dare anch'egli un grosso contributo di intelligenza di mestiere e di passione, se saprà affrontarle con respiro non corto, se saprà porsi anche problemi di ricerca che vadano in tal direzione.

Tra didattica e demologia un terreno comune da auspicare potrà essere utilmente quello di collaborare allo studio dei processi di apprendimento, un campo amplissimo di rapporti interdisciplinari, dove demologi ed etnoantropologi «apprendisti» delle società e dei gruppi che indagano, conoscitori dei modi di apprendimento prescolari o non scolari, possono dare un loro contributo, nell'intento di aiutare a capire la scuola come una delle sfere della trasmissione nel tempo del sapere, in tutti i suoi aspetti pratico-concettuali.

INDICE

studi e documenti

c. andreolli - g. betta **Protoindustria e famiglia** 3

h. medick **L'economia familiare protoindustriale** 55

convegni

a. portelli **Da Terni a New York: riflessioni su due convegni di storia orale** 121

d. leoni **La comunità delle donne di servizio** 125

d. wierling **Dominio indiretto a resistenza - La moglie e la serva nella borghesia germanica** 135

c. hill **Dio e la rivoluzione inglese** 147

didattica della storia

p. clemente **Ricerca demologica e pratica scolastica: alcuni temi di un difficile rapporto (identità, rapporti col sociale, processi di apprendimento)** 161

Dall'indice della prima serie

Q. Antonelli, <i>Lingua e dialetto: una lettura sociolinguistica della stampa trentina (1896-1914)</i>	n.	1
G. Fait-F. Rasera, <i>Alle origini del movimento operaio trentino: tra due Primo Maggio (1897-1898)</i>	n.	1
W. Belli, «I buoni sono bruciati, mentre i cattivi sono lasciati andare». Eretici a Riva e nelle Giudicarie	n.	2
M.G. Pedron, «Indossare l'armatura!» «Spezzare i fucili!». L'attività dei tribunali militari austriaci nel Trentino durante la guerra 1914-1918	n.	2
R. Rasera, <i>Dopoguerra e primo fascismo in Trentino nella storiografia locale</i>	n.	3
«L'altra storia»: un dibattito con Carlo Ginzburg	n.	3
G. Fait, <i>Origine delle società di mestiere. Scalpellini e muratori</i>	n.	4-5
M. Isnenghi, <i>I cattolici nell'Italia fascista: storia o apologia? (a proposito di «Storia del Trentino contemporaneo»)</i>	n.	4-5
<i>Materiali e interventi su «scuola autonomia e cultura locale». Fascicolo monografico</i>	n.	6-7
Q. Antonelli, <i>Il diavolo, probabilmente. Fede e mondo moderno nella stampa cattolica trentina</i>	n.	8
G. Betta, <i>Il movimento cattolico trentino fra '800 e '900. Organizzazione e ideologia</i>	n.	9-10
<i>Per l'insegnamento della storia. Proposte e documenti. Fascicolo monografico</i>	n.	11-12
W. Belli, <i>Alle origini della filatura della seta nel ro-veretano</i>	n.	13
Corsi Sperimentali per Lavoratori di Rovereto, «Per vito e per vestito». Sulla condizione di vita e di lavoro delle donne di servizio trentine	n.	14-15
G. Olmi, <i>La pellagra nel Trentino fra Otto e Novecento</i>	n.	14-15
Q. Antonelli, «Un'altra cosa non si noma». Per una raccolta di canti popolari trentini: ricerche ai margini della tradizione	n.	16-17

Quinto Antonelli

**Caro marito
adesso
vi faccio ridere**



SOMMARIO

Protoindustria, famiglia, economia

Cristina Andreolli Gianfranco Betta Hans Medick

Lavoro domestico e comportamento sociale

Diego Leoni Dorothee Wierling

Dio e la rivoluzione inglese

Cristopher Hill

Lo studio delle tradizioni popolari nella scuola

Pietro Clementi